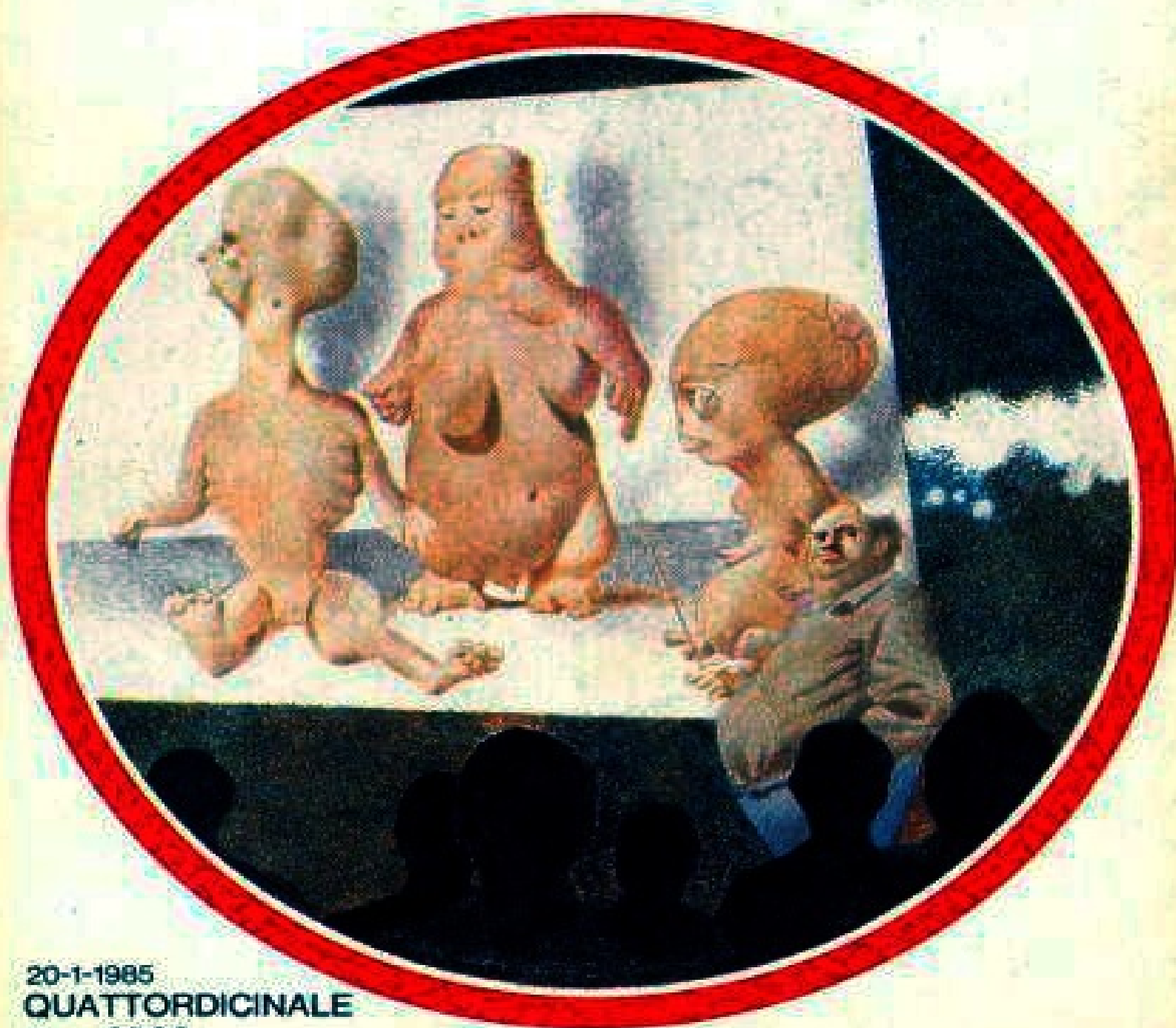
URANIA

I ROMANZI

I MUTANTI DEL 2075

Isidore Haiblum

MONDADORI

20-1-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

I mutanti delle generazioni successive alla Terza Guerra Mondiale sono creature d'incubo con per esempio due o tre teste e cinque o sei tra gambe e braccia, ovvero con una sola testa e praticamente nient'altro. Se a questo problema si aggiungono la sparizione del senatore Fulton, le aspirazioni dittatoriali del Presidente USA e i preparativi d'una guerra civile, si capisce che James Morgan (l'inviato da Base Luna per chiarire la situazione) avrà il suo bravo da fare.

Isidore Haiblum

I mutanti del 2075

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
REDATTORE CAPO: Andreina Negretti
REDAZIONE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano
URANIA

Periodico quattordicinale n. 988-20 gennaio 1985
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - January 20, 1985 - Number 988

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano

Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

I mutanti del 2075

Titolo originale: ***The Mutants Are Coming***
Traduzione di Vittorio Curtoni
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

I MUTANTI DEL 2075

1

Mi alzai dalla poltroncina beige e raggiunsi la receptionist per un'altra chiacchierata. La terza in un'ora. Ma chi teneva più il conto?

- Chiedo scusa, signorina.

Lei mi guardò: occhi azzurri, capelli biondi, incarnato color crema. Era un bel bocconcino, sì, ma non ero lì per godermi lo spettacolo.

- Sì? Posso esservi d'aiuto?

- Lo spero. Comincio a sentire gli effetti della vecchiaia e della decrepitezza.

- Prego?

- Se il vostro capo non mi riceve al più presto, potrei essere troppo debole per riuscire a sostenere la conversazione.

- Signor Morgan...

Le strizzai l'occhio. - A buon intenditor, poche parole, come si dice.

- Signor Morgan, il senatore sa che lo state aspettando. Al momento è occupato.

- Uh uh. Però non sa che notizie meravigliose gli porto da Base Luna. Se lo sapesse, si darebbe da fare come un matto per liberarsi. La mia non è una visita di cortesia. Credetemi, il vostro boss *vuole* vedermi.

La receptionist era dubbiosa.

- Forza - la sollecitai - provate ancora. Vedrete.

La ragazza si alzò, senza troppo entusiasmo.

- Grazie.

Se ne andò.

Mi guardai attorno in sala d'attesa. Oltre a me e a un tel-viser c'erano due uomini di mezza età e una donna. Uno degli uomini sonnecchiava. Fissai il ritratto del senatore, dietro la scrivania della bionda, e il ritratto mi restituì un'occhiata imperturbabile: il senatore era una tomba. Cercai di ricordare se avessi mai votato per il vecchio caprone, ma ci rinunciai. I cinque anni a Base Luna mi avevano frullato il cervello.

La receptionist tornò. - Mi spiace, signor Morgan. Ho trasmesso il vostro messaggio al senatore.
- E lui non è esploso di gioia?
- Temo che preveda di essere impegnato per tutto il giorno.
- Scherziamo?
- Se lasciate il vostro biglietto da visita, signor Morgan, forse potremmo metterci in contatto con voi.
Tirai fuori un biglietto da visita, scrissi sul retro l'indirizzo del mio hotel, lo passai alla ragazza. *Forse* si sarebbero messi in contatto con me. Ma non ci avrei scommesso il mio ultimo credito.
Salutai la bionda, girai sui tacchi e mi avviai alla porta. Del trio in attesa, nessuno si prese il disturbo di alzare la testa. Ero entrato e uscito senza che nemmeno mi vedessero.
Tornai in corridoio. La porta si chiuse di scatto. Ero solo. Mi bloccai lì, chiedendomi cosa dovessi fare.
Quella storia era del tutto sballata. Il senatore Fulton avrebbe dovuto uscire di corsa dall'ufficio e accogliermi a braccia spalancate. Non succedeva tutti i giorni che arrivasse un ambasciatore ufficiale di Base Luna per quattro chiacchiere. Per quanto ne sapeva Fulton, trattandomi a quel modo si stava giocando la Grande Occasione della sua vita.
Sì, *se la stava giocando:* assieme a me, a Base Luna, e, se il boss aveva ragione, a tutti gli abitanti del continente NordAmerica.
Gli altri potevano pensare ai fattacci loro, ma io cominciavo a essere un tantino preoccupato per me e per Base Luna; soprattutto per me. Mi sarei trovato in rogne grosse, se non avessi concluso un accordo con Fulton. E non possedevo vite di ricambio.
Scesi all'ingresso in ascensore, cercai il portiere e lo trovai al bar sbronzatutto. Gli sbronzatutto erano di ogni forma e dimensione: liquidi, solidi, pastiglie piccole così. Fu un piacere scoprire che il portiere si reggeva ancora in piedi. Un giorno o l'altro, forse, sarei riuscito a decifrare il segreto dei segreti: cosa diavolo fa un portiere?
- Avete un ufficio manutenzione nel palazzo? - gli chiesi.
- Sicuro. Per chi ci hai presi?
Con la velocità di una visione mistica, gli lasciai intravvedere il distintivo di Base Luna, quello che mi faceva entrare a metà prezzo nei ristoranti di

Base Luna. Dato che su Terra non esistono ristoranti di Base Luna, l'aggeggio era del tutto inutile; però ogni tanto mi tornava comodo.

- Ispezione computer - dissi. Quasi tutti gli uffici sono computerizzati; era più che logico che qualche volta ci fosse un'ispezione. Sperai che la logica non mi fregasse.

Il portiere disse: - Prendi 1'ascensore per il subseminterrato. Gira a sinistra, non puoi sbagliare - e ricominciò a leggere il bollettino delle corse.

La mia fede nella logica ne uscì rafforzata. Presi l'ascensore, scesi al subseminterrato, girai a sinistra.

La targa sulla porta diceva: Manutenzione. Ingresso riservato al personale autorizzato. Entrai senza bussare.

Il tizio grassoccio seduto alla scrivania disastrata alzò gli occhi dalle parole crociate. - Sì?

- Mi stavo chiedendo se per caso qui non c'è qualche buco.

- Qualche *cosa?*

- Insomma, non vi occorre aiuto?

- Ho l'aria di uno che ha bisogno d'aiuto, amico?

- Niente lavoro, eh?

- Lavoro? Dove sei stato ultimamente, amico, sulla Luna? Qui non ci sono nuovi posti di lavoro da tre, quattro anni. Io e un altro tizio facciamo tutto... e non è molto. Cos'è questa storia del lavoro?

- Le cose mi sono andate un po' male - spiegai, in tutta onestà.

- E con questo? Troppo orgoglioso per il sussidio?

Nessuno era troppo orgoglioso per il sussidio; ci vivevano due terzi della nazione. Lo sapevo persino io. - Chiedevo. Non sarà proibito, no?

L'uomo grassoccio agitò una mano. - Okay, ciao. Fila.

Filai.

Ormai, mi ero impresso nella memoria tutto il possibile sulla topografia del palazzo. C'era una stupenda mappa appesa alla parete, così non sarei stato costretto a tornare durante l'intervallo di pranzo ad aprire cassetti. Alzai le mie lodi al cielo.

Ripartii per il corridoio.

Anche con la mappa stampata nel cranio, non fu uno scherzo trovare l'ascensore di servizio. Giocare al labirinto in un elefantiaco palazzo del governo non era degno di un adulto. Se mai avessi trovato l'uscita, avrei sporto un reclamo.

Svoltai a sinistra a destra, e in un sacco di altre direzioni balorde. Un bello spreco d'energia. Arrivai alla scala antincendio. Ma Fulton stava al settantatreesimo piano, io ero nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, e quindi la ignorai. Dopo un po' trovai l'ascensore di servizio. Rimandai le congratulazioni con me stesso; prima dovevo accertarmi che funzionasse. Salii, premetti un pulsante, e fu con immensa soddisfazione che udii il motore avviarsi.

Partenza.

La corsa non era certo troppo veloce, ma era senz'altro molto sicura: in un edificio controllato al 98 per cento dai computer, era improbabile incontrare omini tuttofare pronti ad assalirti con domande imbarazzanti. Per lo meno, lo speravo. Al momento, la speranza era tutto quello che avevo in mano. Forse, col tempo, avrei avuto qualcosa di più.

Scesi al piano di Fulton. Mi trovavo sul retro del palazzo, in una zona d'immagazzinamento. C'erano casse allineate alle pareti. Dai muri non filtrava un briciolo di rumore. Mi avviai verso l'appartamento di Fulton.

Superata la prima porta, mi trovai in una grande stanza, piena di computer dal pavimento al soffitto. Lucine rosse e gialle mi strizzavano l'occhio. Qualcosa faceva bip-bip. Porta sbagliata. Tornai in corridoio. La porta successiva era chiusa a chiave; decisi di non abbatterla a spallate. La terza porta mi condusse in un corridoio stretto, poi in una stanza colma di armadietti da archivio. Un tocco vecchio stile degno del senatore, ed era esattamente quello che mi occorreva.

Frugando negli armadietti, trovai un bel fascio di fogli raccolti in una cartella in pelle. Non persi tempo a guardarli. Uscii da una seconda porta con la cartella sotto il braccio, per mimetizzarmi nell'ambiente, e traversai un breve corridoio. Seguendo i rumori d'attività che giungevano alle mie orecchie, arrivai in una grande hall. Dalle finestre rotonde si vedevano le nubi, il cielo, e il profilo di Central City. Le luci del soffitto illuminavano file di scrivanie, videotelefoni, computer da tavolo, e parecchio personale umano.

Nessuno mi degnò di un'occhiata. Perfetto.

Mi fermai alla scrivania più vicina e chiesi a un uomo di mezza età, un tipo magro: - L'ufficio del senatore?

L'ometto non alzò nemmeno la testa. Indicò una porta alle sue spalle. - Passa di lì, poi segui il corridoio.

Buon vecchio personale umano. Reagisce sempre alla stessa maniera. Lo

sapevo per esperienza; un tempo, ero socio del club.
Seguii le istruzioni dell'ometto. Mi sembrava abbastanza onesto.
Raggiunsi una porta doppia, grossa così e tutta decorata: sì, si addiceva alla perfezione a un senatore degli Stati Uniti. Per non lasciare adito a dubbi, sulla porta c'era anche il suo nome. Probabilmente era preso fino al collo dal lavoro; magari era chiuso dentro con qualche comitato. Per quanto ne sapevo, avrei potuto ficcare il naso nel bel mezzo di una crisi terribile. Se così era, era logico che mi avessero sbattuto fuori.
Ma non potevo permettere a una crisi di ostacolare il progresso, soprattutto il mio e quello del senatore. Non mi avrebbe mai perdonato se, per rispetto a una semplice formalità, il nostro storico incontro fosse andato a gambe all'aria; non dopo aver saputo della mia offerta.
Non mi presi la briga di bussare. Spinsi la porta ed entrai. Cosa avevo da perdere? Dopo tutto, il boss mi stava sempre alle calcagna. Anche se al momento si trovava sulla Luna.

2

Quarantotto ore prima il boss mi aveva ricevuto nel suo ufficio, indicandomi una poltrona imbottita. Il boss è piccolo, grassottelle, con una criniera enorme di capelli bianchi e grossi baffi bianchi. Una battuta che gira a Base Luna è che il boss somiglia a Joe Stalin. Però, paragonato al boss, Zio Joe era un angioletto.
Seduto dietro la scrivania, che non è molto più grande di una petroliera di media stazza, il boss mi scrutò dalla testa ai piedi e disse una sola parola: - Rogne. - Era più che sufficiente per farmi cominciare a sudare.
- Di cosa si tratta, boss? - chiesi. - Una crepa nella cupola? Si sono fermate le pompe dell'aria? Il cibo è di nuovo contaminato? Credimi, non lo sopporterei!
- No, niente di tutto questo.
- Grazie a Dio - commentai, riprendendo a respirare. Mi accomodai in poltrona. Io sono l'aggiustarogne di Base Luna, e quindi mi spettano i guai peggiori. Solo che l'ultimo paio di rogne avevano quasi aggiustato *me.*
- È molto peggio - spiegò il boss.

- Peggio? - Dovetti soffocare una risatina. Stavo diventando isterico. - Cosa potrebbe essere peggio?

- Terra.

Nella mia mente si formò l'immagine di Terra che esplodeva, lasciando un buco così nello spazio. Sopportabile, sopportabile. Per me. Ma Base Luna sarebbe sopravvissuta? Probabilmente no.

A Base Luna mancavano ancora una dozzina d'anni per diventare autosufficiente.

- Okay, boss - dissi - sentiamo. Spara. Non potrà essere peggio della volta che si sono fermati tutti i generatori, eh? O di quando la cupola si è riempita di gas di scarico, eh, boss? Giusto?

Il boss restò lì a guardarmi con quei suoi occhietti grigi iniettati di sangue. Mentalmente, sostituii *sbagliato* a *giusto;* ormai c'ero abituato. Avevo fatto un sacco di sostituzioni mentali, ultimamente. Tra un po' sarebbe diventata un'abitudine automatica. Non vedevo l'ora.

- Da quant'è che non vai in ferie, Morgan? - chiese il boss.

La domanda mi sorprese. - Cinque anni. Cinque lunghi anni. Non che mi lamenti. L'anno scorso stavo per partire, poi Kempton ha avuto l'esaurimento nervoso e ho dovuto sostituirlo. E l'anno prima si è impiccato Richards, per cui ovviamente sono rimasto qui. E l'anno prima ancora il povero Millard è uscito di testa e ha combinato un casino del diavolo. Ci sono volute settimane per riaggiustare tutto. Oh, c'è sempre stato un buon motivo. E poteva andare anche peggio. Sono sempre riuscito a godermi un paio di weekend in santa pace. Appena sette mesi fa ho avuto un'intera domenica libera.

Il boss annuì, comprensivo. - Siete tutti un branco di porci, vero?

Riflettei sulla cosa. - Qualcuno più e qualcuno meno, immagino.

- Imbroglioni, simulatori, fannulloni - disse il boss. - Le nuove generazioni. Tutti rammolliti marci, senza spina dorsale.

- Non ne abbiamo proprio - ammisi. - Ma non preoccuparti per me. Sto invecchiando in fretta. Ancora un paio d'anni come questi, e la mia giovinezza sarà un ricordo vago, sfuocato.

- Dove avevi intenzione di trascorrere le ferie che non hai mai fatto? Su Terra?

- No. A letto. Il mio lavoro è sfibrante.

Il boss strinse gli occhi. - Non credere di prendermi per i fondelli, Morgan, nemmeno per un secondo. Lo so benissimo dove vuoi arrivare.

Scossi la testa. - Sono l'unico civile con una lunga permanenza qui che non sia ancora andato in tilt, e penso di meritarmi un po' più di rispetto. Se non ti offendi.

- Certo che mi offendo. - Una pausa. - Morgan, so benissimo che oggi Base Luna è solo lo spettro di se stessa. Ma non voglio dare la colpa a te.

- Troppo buono, boss.

- Dopo dieci anni di vita sul filo del rasoio, siamo tutti ridotti agli sgoccioli - disse il boss, amareggiato. - Abbiamo dovuto arrangiarci con quello che ci passavano... Cioè con *te,* Morgan, e con quelle schifezze dei tuoi simili.

- Lasciamo perdere i miei simili.

- Chiudi il becco, Morgan.

- Sissignore.

- L'unica cosa che ancora brilli dell'antica gloria di Base Luna è il reparto relazioni pubbliche. Possiamo ringraziare la nostra buona stella. Su Terra, ci reputano ancora degni d'interesse. Sarà questo il tuo asso nella manica, Morgan.

Corrugai la fronte. - Asso nella manica? Per me? A che gioco dovrei giocare, boss?

- Un gioco per la posta più alta.

- Sono i peggiori, di solito. Paurosamente pieni di rischi.

- Infatti. Dovrai tornare immediatamente su Terra, Morgan.

- Immediatamente, addirittura.

Il boss annuì, secco. - È un ordine, Morgan.

- Un ordine, eh? Okay, a questo punto, basta. Non ci sto! Proprio Terra, Cristo! Senti, boss, puoi ordinarmi di infilarmi nelle tubazioni dell'impianto di riscaldamento, o di andare a ispezionare l'esterno della cupola. Ma non puoi rimandarmi su Terra. Non ne hai l'autorità. *Non voglio* tornarci. È un pianeta incasinato, disastrato e terribilmente congestionato. Senza un bel mucchio di soldi, è un incubo. E a me mancano ancora tre anni per finire di mettere da parte il mio mucchio. Ci tornerò solo fra tre anni, quando andrò in pensione col cinquanta per cento in più del mio stipendio attuale. Perché sarò ricco! E questa è l'unica cosa che importi, boss, credimi... Comunque, se Terra ha i suoi stupidi problemi, non sono affari *nostri,* no? Con tutti i tagli al budget, abbiamo già il nostro daffare a cercare di sopravvivere. Se li sbrighino da soli, i *loro* problemi...

- Ma questo è un problema nostro, Morgan.

- Già, già. Raccontamene un'altra, boss.
- Senti, Morgan, i tuoi vizietti li conoscono tutti. Lo sai quali sono i *veri* motivi per cui non vuoi partire? Lotterie, scommesse, giochi a gravità zero, orgette varie.
Scrollai le spalle. - E con questo? Quello che conta è che io faccio il mio lavoro. Le mie ore libere sono un'altra cosa.
Il boss annuì. - Forse. Però stai commettendo un grosso errore. Può anche darsi che tu abbia da parte un bel gruzzoletto, ma ti occorrerà fino all'ultimo centesimo della tua pensione per vivere nello stile stravagante e disgustoso che senza dubbio desideri. E la cosa è tutt'altro che certa. Anzi, vuoi vedere che non ci sarà *nessuna* pensione?
- Taglia corto, boss - dissi con un sorriso. - Vorresti prendermi per il culo? Sono troppo vecchio e stanco per certe cose. Conosco i miei diritti.
- *Quali* diritti? Se alludi agli articoli di legge, negli ultimi nove mesi li hanno cambiati quattro volte. E il prossimo cambiamento potrebbe fare sparire del tutto la tua pensione. Assieme a Base Luna! A quel punto, tornerai su Terra, con tutti noi, ma non sarà una vita facile. Anzi.
- Di che diavolo stai parlando?
- Quattro colpi di stato in meno di un anno. E l'ultimo ha portato al potere Raymond Hess!
- E allora?
- Raymond Hess, Morgan! Lo sai qual è il soprannome del nuovo presidente del Consiglio del Popolo? Hess Budget Equilibrato. Secondo te, come farà a equilibrare il budget?
- Un'altra lotteria?
- Bah! Di lotterie ce ne sono già troppe. No, quello ha intenzione di sbarazzarsi di Base Luna, puro e semplice!
- La gente non lo accetterà mai.
Il boss scosse la testa. - Tu non capisci, Morgan.
- Cosa dovrei capire?
- Le elezioni sono state sospese per più di un anno. Oggi, tutto è possibile. È un periodo di caos! Abbiamo un nostro uomo sul campo, Morgan, un informatore ben pagato che serve Base Luna da anni. È vicino alla fazione di Hess e al generale Manning West. Ora, ci ha informato che Hess non ha alcuna intenzione di indire le elezioni. Vuole abrogare la costituzione e

proclamarsi dittatore. Uno dei suoi primi atti ufficiali sarà l'abolizione totale di Base Luna.

- Dittatore, eh? Non mi dispiacerebbe - ridacchiai. - E cosa aspetta?

- Il generale West sta cercando di assicurargli l'appoggio dell' esercito.

- Che goduria.

- Il nostro agente dice che sta facendo progressi, che è solo questione di tempo.

- E chi è questo superman dello spionaggio?

- Malcolm Lane.

- Mai sentito.

- Un pezzo grosso.

- Uh uh.

- Morgan, non è ancora troppo tardi. La lotta per il potere è aperta. Hess si può fermare. Il senatore Scott Fulton e il suo gruppo sono favorevoli allo sviluppo di Base Luna. In questa partita, possiamo assicurargli il nostro prestigio e le nostre risorse. Ci occorre una persona in gamba su Terra, un uomo che creda nella nostra causa, uno senza scrupoli. Per una volta tanto, Morgan, le tue migliori qualità potranno essere sfruttate a vantaggio di Base Luna.

- Grazie di cuore, boss. Se parto adesso, corro il rischio di perdere una piccola fortuna. E se questo buffone di Malcolm Lane avesse capito tutto a rovescio e non ci fosse sotto niente di serio? Finirei nella merda.

- Se scopri che Lane si sbaglia, annulli la missione e torni qui subito. Sarai pagato profumatamente. Se Lane ha ragione, mettiti al lavoro, fai pure tutto quello che vuoi. L'importante è che Base Luna salvi la pelle. In quanto ai numerosi affari che hai in ballo qui, potrà pensarci uno dei tuoi fidi colleghi, no?

- Non diciamo fesserie, boss. Sai benissimo che se non mi sono preso uno straccio di ferie in cinque anni è solo perché non ho nemmeno un collega *fidato*. Sono un branco di vampiri. Mi lasceranno in mutande!

- Sei una bestia, Morgan.

- Il mondo è bello perché è vario, no?

- Ho accennato alle risorse di Base Luna. Ti assicuro che esistono in ampie quantità. Abbiamo un solido conto corrente in banca, almeno per ora. Ti offro cinquecentomila.

- Cinquecentomila *cosa?*

- Crediti, buffone!
- Senza scherzi?
- Se la tua missione avrà successo.
- Hai detto niente.
- Prendere o lasciare.
- Hmmmmmm - ribattei, pensoso.

3

Scesi dallo Space-shuttle poco dopo le ventidue. Non c'era la banda a darmi il benvenuto, e nemmeno un addetto culturale di terza classe. Ero solo un passeggero come un altro. Il che mi andava benissimo. Le mie credenziali erano chiuse nella valigetta. Nessuno sapeva del mio arrivo. Un pizzico di riservatezza, per permettermi di dare un'occhiata con calma. Eccellente.

Assieme agli altri mi avviai verso il terminal della dogana. Mi dava una strana sensazione, camminare senza una cupola di vetro sopra la testa. Be', mi sarei abituato. Se mi ero abituato a Base Luna, potevo abituarmi a tutto. E cinquecentomila crediti erano 1'incentivo migliore.

In lontananza, in ogni direzione, Central City brillava e ammiccava nel buio. Grattacieli snelli, luminosi; cupole trasparenti, dai colori pallidi; strade mobili soprelevate che correvano fra gli edifici; file di auto con la cupoletta che viaggiavano sulle autostrade aeree. Non male. Specialmente per i proprietari dei terreni.

Il terminal era affollato. Dopo aver recuperato la valigia, uscii, saltai su un autotaxi, diedi l'indirizzo e partii verso il centro.

La stanza era al novantesimo piano dell'Hilton. Ordinai una cena in camera col videotelefono, feci una doccia, recuperai la cena dal montacarichi: sandwich di bistecca e un boccale di birra.

Per adesso, tutto andava alla perfezione. Ma era passata solo un'ora. Decisi di rimandare ancora un po' il collaudo del letto. Magari il giorno dopo. Se tutto fosse rimasto così roseo. *Se.*

4

Ero nell'ufficio di Fulton.

Sei finestre si aprivano sulla città: grattacieli giganti, chiazze di cielo blu, tante nuvole. Hovercraft rimbalzavano tutt'attorno come yo-yo. Dall'esterno non giungeva il minimo suono. Il tappeto marrone che copriva il pavimento mi arrivava quasi alle caviglie. La libreria della parete est ospitava tre file di volumi rilegati in pelle, con incisioni in oro; ero pronto a scommettere che mai erano stati toccati da mani umane. A completare il quadro provvedevano un mobile bar, una scrivania molto grande, otto poltrone imbottite e il ritratto del senatore. L'unico elemento mancante era il senatore. Era andato al cessò?

Navigando sul tappeto, raggiunsi la scrivania: immacolata, linda, niente carte. Probabilmente, il senatore era un maniaco dell'ordine. La mia mano, di sua spontanea volontà, scivolò sul primo cassetto della scrivania, lo aprì. Penne, matite, carta bianca, una scatola di graffette. Sforzi inutili, i miei. D'altronde, stavo frugando nella scrivania solo per tenermi in esercizio; non è che avessi grande speranze.

Provai col secondo cassetto. Una copia *dell'Annuario del Congresso,* una serie di discorsi del senatore. Robetta da ridere. Restava un ultimo cassetto. Lo aprii e guardai per bene. I complimenti che avevo fatto al senatore per il suo senso dell'ordine finirono nella fogna. Lì dentro c'erano mucchi di carte accumulate alla rinfusa, tipo cameriera incavolata; e' erano anche minicomputer e registratori. Tirai fuori qualche carta, la lisciai per benino: appunti scritti a mano per il discorso d'inaugurazione di un nuovo hoverporto a Mid City; l'itinerario di una tournée negli stati confinanti; una serie di appuntamenti. Tutte le date risalivano a due o tre settimane prima. Come mai?

Frugai tra le carte finché le mie dita non incontrarono la base in plastica di un calendario da tavolo. Valeva la pena dare un'occhiata. I fogli erano bianchi dopo l'otto aprile, due settimane prima. Restai lì a fissare il calendario, come aspettandomi che per magia comparisse una scritta che mi dicesse dov'era finito Fulton. La pollastra alla reception di certo non avrebbe parlato: in quanto a informazioni, era rimasta chiusa come un'ostrica. Anzi, era arrivata al punto di inscenare una commediola solo per tenermi all'oscuro. Ma perché prendersela, poi? Un tipo come il senatore poteva squagliarsela quando voleva; non gli occorrevano certo permessi per andare in ferie. Era tutta una faccenda idiota.

Sul calendario, tornai all'otto. Frank Broderick era l'unico nome segnato per quel giorno. Forse *lui* sapeva dove fosse il senatore. Potevo sempre

cominciare a far girare qualche ruota; Base Luna aveva un sacco di ruote. Solo che non avevo previsto tanta attività. Con un sospiro, strappai il foglio col nome di Broderick e me l'infilai in tasca.

Prima uscivo di lì, prima mi sarei messo in cerca del senatore.

Giusto quello che mi occorreva per ammazzare il tempo, la caccia a un vero senatore. Speravo che dietro quella storia ci fosse una spiegazione logica e razionale, qualcosa da scoprire nel giro di un'ora per poi riposare le stanche membra. Comunque, avevo i miei dubbi.

Mi avviai alla porta.

La porta si aprì, a mo' di saluto. Due omaccioni entrarono in ufficio, chiusero la porta. Mi scrutarono con l'aria di chi si trova davanti un attore famoso e si aspetta di sentire la sua battuta più celebre. Io non sapevo proprio cosa dire.

Il primo dei due, il più alto, chiese: - Aspetti il bus, tesoruccio?

L'altro sorrise. - Forse è la nuova donna delle pulizie.

- E dove sono il secchio e lo straccio? Naa, si vede che aspetta il bus. Giusto, amico?

- Povero cocco. Sono anni che l'autobus non ferma più qui.

- Ah ah, ragazzi - dissi - apprezzo le battute, giuro. Però ho i miei buoni motivi per essere qui. Posso spiegare tutto, come si dice. Ah ah - aggiunsi, per buona misura. Quando ti beccano con le mani nel sacco, un atteggiamento amichevole non guasta mai. D'altra parte, guardando quei due, non credevo nemmeno che sarebbe servito a molto.

Quello più grosso scosse la testa, afflitto. - Senti, amico, l'ultimo che ha cercato di spiegare tutto ci ha messo mesi.

Il più piccolo disse: - E noi non abbiamo neanche qualche ora.

Tirai fuori il portafoglio. Forse potevano farmi arrestare per violazione di domicilio, ma sarebbe stata dura condannare per una cosa del genere il legittimo rappresentante di Base Luna. Cioè, per il momento, il sottoscritto.

Agitai le mie credenziali. - Non c'è bisogno di trascendere, signori. Lo so che la situazione appare sgradevole, ma datemi una possibilità. Siete del servizio di sicurezza?

- Uh uh - disse il tipo più piccolo.

- Tenete la stanza sotto controllo, eh?

- E che altro? - disse il più piccolo.

Per essere il più piccolo, era piuttosto alto. E l'altro lo era ancora di più. Il

mio fascino non avrebbe funzionato, quello era chiaro. Era giunta l'ora di usare la forza della logica. Purtroppo, di spiegazioni logiche non ne avevo. Forse l'autorità mi avrebbe salvato; *qualcosa* doveva salvarmi. - Mi chiamo James Morgan, signori, e sono un rappresentante ufficiale di Base Luna. Ho grossi affari da discutere col senatore. Si tratta di cosa strettamente confidenziale, è ovvio, ma un particolare ve lo posso svelare: il senatore sarà felicissimo di sentire quello che devo dirgli. Credetemi, è probabile che vi becchiate un premio se mi metterete in contatto con Fulton. Gli porto da Base Luna un'offerta che farà fare un balzo improvviso alla sua carriera. È per questo che mi sono preso la libertà di introdurmi qui. Il fattore tempo è d'importanza cruciale, e temevo un disastro. Volevo spiegare personalmente le cose al senatore. Non sapevo che fosse fuori sede. Ma come potete vedere, soprattutto se darete un'occhiata ai miei documenti, è tutto legale. E non ci sono stati danni di sorta.

- Non ancora - disse il più piccolo.

- Perché siamo stati pazienti - disse il più alto.

- Solo che abbiamo esaurito la pazienza.

Partirono tutt'e due verso di me.

- Aspettate un minuto, ragazzi - strillai. - Fermi lì. Non avete sentito cosa ho detto? Sono un rappresentante di Base Luna. Devo trattare un affare enorme. Sono autorizzato, approvato e vidimato da *Casabella.* Andiamo, ragazzi, siate ragionevoli. Chi ha bisogno di guai?

Il tizio alto stava estraendo di tasca un manganello. - Noi.

L'altro fece apparire dal nulla una piccola mazza di legno. - A noi ci pagano, per i guai.

Presi a indietreggiare; mi parve la mossa più astuta. - Finirete licenziati - spiegai in un guizzo di genio, cercando attorno una via di fuga. - Credete che il senatore *sarà contento* se gli fate perdere l'affare? Credete che vi darà una medaglia per avere pestato un rappresentante di Base Luna? Vi ho detto che posso fargli fare carriera.

- Ha già fatto carriera - disse il tizio alto.

- Non sai proprio *niente?* - chiese il tizio più basso.

A quel punto, avevo raggiunto l'altro lato della scrivania. - A quanto pare, no.

- Imparerai - disse il tipo più basso.

- Uh uh. Ti insegneremo noi, tesoruccio.

- Grazie di cuore.
- Non parliamome nemmeno - disse il tizio alto.
Mi chinai, aprii l'ultimo cassetto. - Se volete agire in modo irrazionale, ragazzi, mi sta bene. Il vostro capo ha buttato qui tutte le sue carte più importanti, vedete? C'è un gran casino. Ma niente paura, sta per arrivare la squadra delle pulizie. Guardate. - Estrassi di tasca l'accendino, feci scattare la fiamma. - Non siete gli unici capaci di comportamento irrazionale. - Gettai l'accendino, fiamma e tutto, nel cassetto. - Il vostro capo sarà contento come una pasqua nel vedere tutto ridotto in cenere - esclamai allegramente.
- Merda - disse il più grosso, aggirando la scrivania sul lato sinistro per raggiungere il cassetto.
Io partii sulla destra, non senza ricordare di tirare un calcio al cestino della carta straccia del senatore. Il cestino rimbalzò sulla testa del tizio più basso, che strizzò le palpebre, e quello fu il suo grande errore. Un colpo ben assestato, e si ritrovò a gambe all'aria. Precipitò a terra mentre io correvo alla porta.
Girandomi per guardare un attimo, vidi alzarsi dal cassetto fumo e fiamme. Il più grosso stava cercando si spegnere l'incendio con la giacca.
Aveva bisogno d'aiuto.
In corridoio, abbassai l'interruttore dell'allarme antincendio.
Poi, di corsa, raggiunsi la hall piena di personale umano.
- Al fuoco! Al fuoco! - urlai. Non mi fu difficile fingere il panico: il semplice pensiero dei due gorilla nell'ufficio del senatore mi stava procurando un attacco isterico di panico.
Gli impiegati balzarono in piedi e partirono a razzo in tutte le direzioni. Sembrava la caccia al tesoro dell'anno. Li seguii. Una grande massa umana assaltò gli ascensori e scese a pianterreno. Nessuno fece caso a me. Mentre divoravo a balzi l'ingresso, provai quella piacevolissima sensazione che si ha solo quando altre quaranta persone balzano come canguri con te.
Per strada, non mi fermai. Non avevo niente di cui vantarmi. Sì, forse ero riuscito a salvare la pelle nell'ufficio del senatore. Ma, in quanto alle sorti della mia missione, avevo fatto una bella frittata.

5

Usai un videotelefono di una via del centro. Dopo essermi asciugato la fronte e aver calmato il tremito delle mani, inserii la carta di credito nella fessura, impostai le coordinate dell'Ufficio Relazioni Pubbliche di Base Luna, e immediatamente mi trovai in comunicazione con una bionda dagli occhi azzurri che, al solo vedermi, uscì in un sorriso sfolgorante. Quando succedono cose del genere so già che qualcosa non va. Guardai meglio lo schermo: la ragazza era troppo perfetta. Era una macchina. - Sono l'ambasciatore Morgan - dissi, disgustato. - Passami il direttore.

Il direttore era un uomo distinto sulla sessantina, con capelli bianchi, occhi assonnati, voce fiacca. Un certo Timins. - Morgan?

- Sì, sono io. Da quand'è Che Base Luna usa centraliniste meccaniche?

- Da quando hanno tagliato il budget. Ma dove cavolo vivi?

- Sulla Luna.

- Già, è vero, Morgan. Be', ci sono stati parecchi cambiamenti dalla tua ultima visita.

- Ne sono certo.

Timins sospirò. - E non tutti per il meglio.

- Perché, *qualcuno* sì?

- Probabilmente no, ma come si fa a dirlo?

- Uh uh.

- Allora, Morgan, cosa posso fare per te? Ti servono consigli per le ferie? Un paio di biglietti gratis per lo spogliarello?

- Non questa volta, Timins. Sono qui per affari. Affari di Base Luna.

- Non sapevo che avessimo ancora affari.

- Scherzi? Credevo che voialtri foste pieni di grano.

- In base agli standard di Base Luna, sì. In base agli standard normali, no.

- Grande. Ma non preoccuparti, Timins, sono io il nuovo ambasciatore, e sono qui per aggiustare le cose, per rimettere tutto in movimento, per dare una sferzata a Base Luna. Se poi non dovesse funzionare, posso sempre offrirti un drink, eh, Timins? Ma mi serve il tuo aiuto.

- Risparmia gli sforzi, Morgan. Per il drink faremo alla romana.

- L'aiuto mi serve per tutto il resto, non per quello.

- L'Ufficio P.R. è a tua disposizione... o almeno, quello che ne resta.

- Sarebbe a dire?

- Abbiamo più macchine che personale.

- Trova una persona vera, Timins, e mettila al lavoro sulla fuga di Scott

Fulton. Il senatore ha tagliato la corda, e a Base Luna serve da morire.
- Sul serio?
- Giurin giuretta. E sarà meglio controllare anche un certo Frank Broderick. È stato l'ultimo a vedere Fulton, due settimane fa.
- Dove ti trovo, se e quando salta fuori qualcosa?
- Non sono ancora sicuro. Ti chiamerò io.
- La faccenda si fa torbida.
- Puoi scommetterci. Non sono andato troppo per il sottile nell'ufficio di Fulton, e può darsi che io sia nei guai con la legge, o coi gorilla del senatore.
- I gorilla? Vuoi dire quei ragazzi tutti muscoli, Morgan?
- Esatto, Timins. Guarda, non ho tempo per queste chiacchiere cretine. Sparirò dalla circolazione per un po'. Ma non preoccuparti, mi farò vivo.
- Non ero preoccupato.
Riappesi e tornai all'hotel. Scartai l'ingresso principale: quello andava bene per la gente comune. Un ambasciatore come me si meritava qualcosa di speciale. Usai l'entrata e l'ascensore di servizio. Non pensavo che i due scagnozzi di Fulton mi avrebbero dato grane lì all'hotel, però non avevo nemmeno pensato che potessero darmi grane nell'ufficio del senatore. Evidentemente, avevo le idee un tantino appannate. E finché non fossi riuscito a scoprire qualcosa sulla faccenda di Fulton, avrei fatto finta di avere sempre i guai alle calcagna. Sperando che fare finta bastasse.
In corridoio non mi saltò addosso nessuno. Entrai nella stanza, rifeci la mia unica valigia in fretta e furia. Nel giro di cinque minuti ero fuori, prendevo 1'ascensore di servizio, uscivo dall'ingresso sul retro. Il conto dell'hotel avrebbe aspettato; comunque, potevo sempre pagare a distanza con la carta di credito. Adesso, l'importante era squagliarmela. Ai ragazzi di Fulton sarebbe bastato chiedere quale fosse il mio hotel: avevo dato il mio nome alla receptionist e agitato le mie credenziali sotto il naso dei gorilla. Mi era parsa una mossa astuta: peccato che l'astuzia mi avesse fregato. Controllando alla Centrale Immigrazione, avrebbero scoperto il mio recapito in un amen. Fulton doveva essere dalla *nostra* parte: se gli amici mi procuravano tanti guai, cosa diavolo sarebbe successo incontrando un nemico?
Uscii in strada, fermai un autotaxi e mi diressi al lato opposto della città. Gli edifici cominciarono a diventare meno alti. Le autostrade multilivello svanirono in distanza. Gli elicotteri si ridussero a puntini metallici alle mie spalle. Quando poi apparve, qua e là, qualche albero, capii di aver raggiunto

la *mia* base. Nessuno avrebbe cercato un ambasciatore in quei posti selvaggi: sarebbe stata un'idea oltraggiosa.

Scelsi un piccolo hotel anonimo. Usai un nome fasullo e mi ritrovai in una stanzetta molto intima al terzo piano, con vista su un parco. Un bel posticino per riposare, ma io avevo altre cose in mente.

A pochi isolati di distanza trovai una cabina videotelefonica. Pensai che fosse molto più sicuro chiamare da lì che dall'hotel... per non parlare dell'aria fresca che avrei preso. Inserii la carta di credito e formai sulla tastiera le coordinate di Malcolm Lane. Il telefono mi trasmise all'orecchio un caos infernale, ma lo schermo restò vuoto. Probabilmente, Lane se ne stava chissà dove, con l'occhio incollato a un buco della serratura per recuperare novità scottanti per Base Luna. O forse si era preso un giorno libero ed era andato alle corse. In ogni caso, non pensavo che Lane mi sarebbe stato di grande aiuto. Ma non si sa mai.

In rapida successione chiamai la casa di Fulton, la Camera del Senato e un trafficone della politica che conoscevo anni prima. Ai primi due indirizzi non erano disposti neanche a dirmi l'ora. Il mio vecchio amico trafficone mi disse che erano le due e un quarto, ma in quanto a Fulton, zero.

Il videotelefono stava vampirizzando la mia carta di credito e ingrassando la compagnia dei telefoni. A parte questo, succedeva ben poco. Nella speranza di migliorare le cose, usai il telefono altre tre volte e fissai un trio di appuntamenti. Lasciai il videotelefono in attesa di altro sangue, presi un autotaxi a qualche isolato di distanza e tornai in centro. Di nuovo, era giunto il momento di ricorrere al tocco personale. Speravo di non averlo perso.

6

Tom Bossly era un ometto sulla quarantina, semicalvo, con pochi capelli neri, occhi grigi, baffetti tirati a lucido, un sorriso o una smorfia perenne sul viso, un sigaro in bocca o un drink in mano. Era un pezzo grosso del notiziario delle nove di una rete televisiva. Eravamo amici, ai bei vecchi tempi, ammesso che siano mai esistiti. Adesso, al sessantesimo piano dell'Eastern Network Building, me ne stavo seduto in poltrona nel suo ufficio. Bossly finì di versarmi da bere, sedette, annuì con aria gioviale e sorrise.

- Immagino che tu non sia venuto fin qui solo per perdere tempo in chiacchiere, eh Jim?

Scrollai le spalle. - Sicuro. A cosa servono gli amici, se no?

Bossly rise. - Piantala, se non vuoi scuotere la mia fede nella natura umana.

- Be', - ammisi - in effetti *c'è* una domandina che vorrei farti.

- Sono tutto orecchi.

- Sì. Me n'ero accorto. Ma sono troppo gentiluomo per farlo notare. Cosa sai del senatore Scott Fulton, Tom?

- Cosa t'interessa sapere? - Prese dal posacenere un sigaro fumato a metà e si mise ad addentarlo.

- Mi va bene tutto.

- La sua vita politica è di dominio pubblico. È stato molto generoso con voi di Base Luna. Vi ha sempre dato una mano, no, Jim?

- Su questo non ci sono dubbi.

- Okay. Ha un peso notevole nel Consiglio del Popolo, e può darsi che stia dando la scalata alla poltrona di presidente.

- Tu la pensi così?

- Sono solo congetture. Sarebbe una bella fatica. Raymond Hess ha cervello da vendere, se la cava da dio. Se indice le elezioni nel giro di un paio di mesi, è probabile che il suo partito si assicuri la torta intera.

- Così mi dicono. E la vita personale di Fulton? Scheletri nell'armadio?

- Vuoi dire donne?

Scrollai le spalle. - Qualsiasi cosa. Donne, bustarelle, corruzione, quello che vuoi. Non ho gusti particolari.

Bossly agitò una mano. - Lascia perdere i soldi. Il senatore non ne ha bisogno. È nato ricco sfondato.

- Le donne, allora.

- Sua moglie è morta un paio d'anni fa. Che età ha Fulton, sessantasei, sessantasette? Tutto è possibile, immagino. Però, se il senatore se la spassa con qualche donnina, la cosa mi giunge nuova.

- Uh uh. Potresti procurarmi informazioni sugli ambienti che frequenta, i suoi amici, roba del genere?

- Certo. Ma perché le vuoi? Perché questo improvviso interesse per il buon senatore?

- Se te lo dicessi, non mi crederesti.

- Cosa hai da perdere?

- Sei un affarista spietato, Tom - dissi, in tutta onestà - ma il tuo impeccabile ragionamento mi ha convinto.
Bossly sorrise.
- Fulton ha tagliato la corda. Se l'è squagliata. In breve, è scomparso.
Bossly annuì allegramente. - Vedo. Allora spiegami un particolare. Se Fulton è scomparso, come mai nessuno lo sa?
- Facile, Tom. Hanno inscenato una copertura.
- Ma no. Una copertura!
- Probabilmente ti chiederai perché, eh?
- Puoi dirlo forte.
- Be', anch'io. Forse sarà meglio che ti racconti i fatti.
- Forse.
- Dunque, Base Luna mi ha spedito qui per una modesta missione. Ti basti sapere che mettermi in contatto col senatore rientrava nella missione.
- Cosa piuttosto facile, direi.
- L'avrei detto anch'io, ma prova a indovinare.
- Non ha voluto riceverti?
- *Non c'era.* E, fra una cosa e l'altra, per poco due dei suoi gorilla non mi hanno staccato la testa dal collo. Non sapevo nemmeno che avesse dei gorilla.
- Al giorno d'oggi, chiunque sia qualcuno ha i suoi gorilla. Jim. Persino io sto pensando di prenderne uno o due. Terranno alto il mio status sociale.
- Grande.
- Ultimamente, da queste parti la violenza non ha scarseggiato. Ma tu parlavi di fatti. - Bossly tolse il sigaro di bocca, lo studiò con aria strana e lo rimise nel posacenere. Non l'aveva ancora acceso. Bevve un sorso dal bicchiere di whisky, pieno a metà, e si appoggiò all'indietro, in ascolto.
- Fatti, già. - Gli raccontai le mie tristi sventure quasi in ogni particolare. Quando ebbi finito, Bossly agitò la testa nella mia direzione.
- Sei sobrio, spero?
- La tua speranza è ben riposta.
- Se c'è qualcosa di vero in questo tuo racconto folle e sconclusionato, sarebbe una perla rara per il nostro notiziario.
- E una bella freccia al tuo arco, eh, Tom?
- Noto che non mi hai ancora fatto giurare il segreto.
- Una distrazione, d'accordo. Ci scommetto che adesso lo racconterai al

mondo intero.
Gli occhi grigi di Bossly scintillavano. - È quello che avevo in mente. *Se* la tua storia regge.
- Reggerà, puoi contarci. La mia rovina è il tuo scopo.
- Tu, però, non mi sembri troppo distrutto, Jim. È vero?
- Già. La prima cosa che c'insegnano a Base Luna è tenere sempre le spalle diritte. Sono cavoli amari quando devi infilarti in un tunnel basso.
- Qual è la seconda cosa che vi insegnano? - chiese Bossly, con un certo interesse.
- Mettere da parte lo stipendio per poter scappare da Base Luna appena possibile. È quello che sto cercando di fare, al momento. Solo che questa storia di Fulton mi ha ficcato in un vicolo cieco. Forse un po' di pubblicità mi aiuterà a raddrizzare le cose, eh?
- Male non può farne.
- Uh uh. Può anche darsi che i gorilla del senatore mi mollino. Se si diffonde la notizia che Fulton è sparito, non avranno più un grosso incentivo per chiudermi la bocca, no?
- Probabilmente nessun incentivo. A meno che, naturalmente, quei ragazzi non ce l'abbiano con te per qualche altro piccolo sgarbo di cui non mi hai parlato. O che ci sia qualche cosa che nemmeno tu sai.
- Cosa potrebbe essere?
- Già. Cosa, Jim?

Il Darrell Building sorgeva all' incrocio fra la Central e la North. Arrivato all'ottavo piano, andai in cerca della stanza 8B**.** La scritta sulla porta diceva *Brian Litkey, Indagini Confidenziali.* La scritta non aveva motivo di mentire. Entrai. L'anticamera era deserta. Un sottile strato di polvere copriva poltrone e portariviste. Litkey era troppo spilorcio per pagare una donna delle pulizie, e troppo pigro per provvedere da sè. Buon vecchio Litkey. Era rassicurante vedere che certe cose non erano cambiate. Dall'anticamera passai nell'ufficio privato di Litkey.
Litkey era un uomo molto alto e ben piazzato, sui cinquant'anni. Aveva un residuo di capelli castani, spalle larghe, naso grosso, mascella squadrata, e un cipiglio perenne inciso sulla faccia massiccia. Il cipiglio poteva trasformarsi in sogghigno in un attimo. L'uomo sedeva dietro la scrivania, in un vestito

spiegazzato. Aveva 1'aria stanca, ma la sua era stanchezza cronica. - Sei in ritardo, Morgan - disse al mio ingresso.

- Cinque anni che non mi vedi, e non sai dirmi niente di più carino?

- Mi devi trenta crediti.

- Da quando?

- Da cinque anni fa, furbone. La partita di poker.

- Oh, vero. Mettili sul mio conto. Aggiungine venti per gli interessi.

Presi la sedia per i clienti e abbassai il didietro.

- Hai una flemma bestiale, Morgan. Come ti trattano a Base Luna?

- Brutto posto per un giovanotto che vuole farsi una fortuna.

- E vuoi riprovare su Terra? - sogghignò Litkey. - Non ti pare di essere un po' stagionato per il mercato del lavoro, figliolo?

- Sono qui per conto di Base Luna, Litkey.

- Niente di meno. Che goduria. E vuoi offrire al povero vecchio Litkey una fetta della torta, eh, socio?

- Qualche briciola, magari.

- Grandioso come sempre, Morgan.

- Non scordarti i trenta crediti, Litkey. Scommetto che non hai mai pensato di rivederli, eh?

- Piantala con le stronzate, Morgan. Veniamo al sodo.

Lo informai su tutto. - Il senatore Scott Fulton è svanito, e tra un po' il mondo intero lo saprà.

Litkey guardò fuori dalla finestra dell'ufficio per un istante. Dal lato opposto della strada, altre finestre di altri uffici gli restituirono lo sguardo. Panorama poco divertente, ma cosa ci si poteva aspettare?

Litkey disse: -Tutti quanti, e qualcuno in più, saranno già a caccia del vecchio pallone gonfiato. Non c'è bisogno che lo cerchi io.

- Giusto. Ma se per caso dovessi incontrarlo nel corso dei tuoi viaggi, potresti farmi un fischio.

- Devi concludere un affare col senatore?

- Lo deve concludere Base Luna. Io sono solo un messaggero. Litkey, voglio che tu scopra che tipo di gorilla lavorano per Fulton. E perché.

- Gorilla?

- Uh uh. Un paio, come minimo. - Descrissi i due giocherelloni che avevo incontrato nell'ufficio del senatore. - Scoprimi chi sono.

- Com'è che avete fatto conoscenza?

- Mi sono saltati addosso.
- Cosa stavi combinando? Passavi col rosso?
- Frugavo nell'ufficio del senatore.
- Logico, conoscendoti.
- Può darsi. Però ho fatto un lavoretto pulito. E per quanto ne sapevano quei due, potevo anche essere il fratello del senatore.

Litkey si mordicchiò il pollice. - Ti renderai conto, Morgan, che mettermi contro gli scagnozzi di Fulton non sarà un picnic. Il povero vecchio Litkey non è più giovane come un tempo. Ti costerà salato.

- Costerà a Base Luna, non a me. Non preoccuparti, Litkey. Base Luna è in grana. Almeno, lo spero.
- Sarà meglio sperarlo tutt'e due, caro il mio furbone.

Un ultimo colloquio, e avrei finito, almeno per quanto concerneva gli appuntamenti. Presi un autotaxi e mi preparai a una lunga corsa. Fortuna che il taxi era automatizzato: per portarmi dove volevo andare, un autista in carne e ossa avrebbe chiesto tariffa doppia, giusto per coprire i rischi.

Sprofondato nel sedile, guardando distrattamente il paesaggio, ripensai ai fatti dell'ultima ora. Povero vecchio Litkey, eh? Quello aveva da parte più crediti delle mie preoccupazioni, e ne avevo parecchie. Avrebbe potuto andare in pensione da anni senza battere ciglio. Solo l'idea di aumentare ancora la sua torta di crediti lo teneva in attività. E lì lo avrebbe tenuto per sempre. Il vile denaro l'aveva soggiogato, come tanta altra gente di mia conoscenza. Litkey era un bastardo, d'accordo, però conosceva il mestiere, e non era tipo da passare dall'altra parte a metà del gioco. Il che aveva una certa importanza. Chissà quanta, di preciso.

Il motore computerizzato del taxi ronzava placidamente fra sé e sé. Quella macchina idiota era di umore migliore del mio, e perché no? Per il momento, non avevo certo smosso montagne. Se anche avessimo avuto Fulton dalla nostra, non sarebbe stato uno scherzo sbattere giù Hess dal piedistallo. Ma se non altro avremmo potuto combattere. Adesso, invece, chissà cosa sarebbe successo. Se Fulton non fosse più stato al nostro gioco, o se non lo avessero ritrovato, avrei dovuto tentare di formare da me una nuova coalizione. Dopo cinque anni su Base Luna, non sapevo praticamente niente della politica terrestre. E, senz'altro, metà dei miei contatti erano migrati verso pascoli più verdi. O, ancora peggio, erano diventati onesti. Che disastro.

In lontananza cominciarono ad apparire i primi segni dell'inferno urbano. Luci violente, multicolori, si accesero, mi fecero cenni, come vecchi amici pronti ad accogliermi dopo un lungo distacco. Strutture vaghe e colorate si protendevano verso il cielo. Ero ancora parecchio lontano, ma suoni e musiche sembravano protendersi sulle case piccole, sulle vie strette, per penetrare nel taxi. Inutile nascondermi sotto il sedile: mi avrebbero raggiunto comunque. Ero diretto al Complesso Sbronzatutto, la capitale del divertimento della Costa Est. Che ridere.

Infilai la carta di credito nella fessura per pagare il taxi e misi piede sul cemento. Sui due lati della strada, locali di ogni tipo. Gli altoparlanti strillavano, le luci colorate accecavano; la folla era una marea. Con l'angolo dell'occhio vidi il taxi esibirsi in una ritirata velocissima. Non era poi tanto stupido.

A forza di pugni e di gomiti mi feci strada nel caos. Raggiunta la prima via laterale, svoltai a sinistra. A metà dell'isolato trovai un cancello, lo spalancai, mi infilai in un vicoletto lastricato a ciottoli. Con mia grande felicità, ero solo. Case vecchiotte, a tre piani, delimitavano il vicolo. La terza casa sulla destra era il mio obiettivo. Suonai il campanello, e la porta si aprì con un ronzio. Salii due rampe di scale, girai a sinistra, ed eccomi lì. Sulla porta era scritto *Consulenze.* E, più sotto, 7. *Procter Ambrose.*

Entrai.

Un ometto sedeva alla scrivania, in un ufficio di una sola stanza. J. Procter Ambrose alzò la testa e sorrise. Era alto forse un metro e sessanta, robusto, con un gran becco aquilino, folte sopracciglia bianche. Portava occhiali senza montatura e doveva essere tra i sessanta e i settant'anni.

- Mi venisse un accidente - disse - se non è James Morgan. E puntuale, per di più. Forza, ragazzo mio, vieni dentro.

- Sono già dentro, Joey.

- Ah, sì. Niente Joey, per favore. Procter. Prendi una sedia, Jimmy. È un piacere rivederti.

Presi una sedia.

- Non sei cambiato molto, Procter.

- Fa piacere sentirselo dire, alla mia età. Tanto. Moltissimo. Ti va bene a Base Luna, Jimmy?

- Me la cavo.

- Andiamo, Jimmy, non c'è nessun bisogno di eccessi di modestia. Non fra vecchi amici. Sono sicuro che ti va benissimo in tutti i campi. Non è vero? Non è così, Jimmy?
- Piantala di riempirti la bocca di parole, Procter. Sono qui per affari.
- Hai un problema, allora? Un problema che richiede la mia esperienza? - Ambrose intrecciò le dita, mi fissò con aria incuriosita. Sorrise. Disintrecciò le dita. - Ma a te succede sempre, Jimmy. Di avere un problema. Di un tipo o dell'altro.
- Sì, probabile. Il tipo di problema che ho adesso può farti guadagnare un paio di crediti.
- Non posso certo lamentarmi se sei venuto per una consulenza, giusto?
- No.
- È il mio pane quotidiano, dopo tutto.
- Uh uh.
- Faccende personali, Jimmy?
- Sono qui per Base Luna.
- Ah, allora devi avere un budget per le spese. Un bel budget. Sì, è ovvio.
- Vedi di non sbavare sulla scrivania, Procter.
- Be', alcune delle mie consultazioni sono un po' salate, lo sai.
- Sì, lo so.
- Ma valgono tanti crediti quanto pesano, lo ammetterai. - L'ometto mi sorrise. L'idea dei crediti l'aveva affascinato.
- Uh uh. Senti, ho tentato di mettermi in contatto col senatore Fulton...
Ambrose alzò una mano. - Sforzi sprecati, ragazzo mio. Il senatore non si trova *da nessuna parte.* È fuori sede da un paio di settimane, forse.
- Devo concedertelo, Procter - ammisi - sei il primo che incontro che lo sappia già. Mi riempi di meraviglia. Ora, se solo tu potessi dirmi dov'è...
- Corrono voci...
- Sì?
- Devo aggiungere subito, Jimmy, che personalmente non mi fido troppo.
- Okay, l'hai aggiunto. Cosa dicono queste voci?
- Il Villaggio Mutanti. - L'omettino lasciò andare il fiato.
Scoccai un'occhiata lunga e penetrante a J. Procter Ambrose. - Mettiti una mano sul cuore - gli dissi. - Base Luna ti paga in moneta sonante in cambio delle tue informazioni. Se cominci a vendere puttanate, cosa ne sarà della tua reputazione?

Ambrose ebbe un sorriso dolce. - L'informazione ti è stata data con tutte le cautele del caso, Jimmy. Oh, sì davvero.
- Bella informazione. Un uomo politico del buonsenso di Fulton non toccherebbe il Villaggio Mutanti con un bastone lungo tre metri. È micidiale. A chi piacciono i muta, eh? Oltre tutto, il villaggio è al di fuori della nostra giurisdizione.
Ambrose alzò una mano. - Il Villaggio Mutanti ha i suoi sostenitori.
- Sicuro. Una manica di matti sbandati. Cos'hanno da perdere? Ma Fulton è seduto molto in alto. I suoi avversari se lo mangerebbero vivo, se solo sapessero che amoreggia coi mutanti. Sarebbero capaci di portarlo in tribunale. Dai, Ambrose, puoi fare di meglio.
Ambrose piegò la testa da un lato, quasi stesse ascoltando una vocina interiore. - Forse i suoi rapporti col villaggio non sono del tutto volontari?
- Anche questa è difficile da digerire, Procter. L'opinione pubblica ce l'ha a morte coi mutanti. Lo so persino io, e sono cinque anni che faccio il camping sulla Luna. Se i muta avessero combinato lo scherzo di far sparire Fulton, come dici tu, si troverebbero dietro un recinto di filo spinato prima che tu faccia in tempo a dire "il delitto non paga".
- Mio caro ragazzo, non credo di aver mai seriamente sostenuto con qualcuno che il delitto non paga. In quanto agli aspetti pratici della cosa, i mutanti sono *già* dietro il filo spinato.
- Sicuro. Con tutti i comfort possibili, e qualcuno in più. C'è una bella differenza. E poi, perché avrebbero dovuto sequestrare Fulton?
- Hai mai sentito parlare del difensore civico Barnabus, Jimmy?
- Sì, certo.
- Un politico estremamente abile.
- E cosa c'entra?
- Per qualche ragione, il difensore Barnabus ha abbracciato la causa dei mutanti. E gli manca pochissimo per arrivare al Senato del Popolo.
- Forse mi sfugge qualcosa, ma continuo a non capire.
- Qualcuno sta muovendo le acque per annullare le restrizioni legali che gravano sui mutanti. È un tentativo appena agli inizi, e c'è di mezzo Barnabus. In un modo o nell'altro, anche il senatore Fulton è rimasto coinvolto. Le voci dicono che la sua scomparsa sia collegata alle manovre sui mutanti.
- Piuttosto vago.

- Logico. D'altronde, prima che saltassi fuori tu, Jimmy, nessuno mi aveva assunto per essere più preciso. Per ora ti ho dato solo voci di seconda mano. Nelle prossime settimane avrai fatti. Fatti solidissimi.
- Sarà meglio parlare di giorni, non di settimane. Il lavoro è urgente.
- Come vuoi. In questo ufficio, i crediti parlano. E portano risultati. Ma tu lo sai già, Jimmy, se no non saresti qui, giusto?
- Credo che tu abbia ragione, Procter.

7

Quando uscii dall'ufficio di Ambrose cominciava a scendere il tramonto. Aggeggi creati dall'uomo davano battaglia al buio. Luci brillanti sparavano rosso, verde, arancio, giallo, blu, lampeggiando di continuo. - Divertitevi! Divertitevi! Divertitevi! - strillavano gli altoparlanti. - Giocate! Giocate! - urlavano le case da gioco. - Mangiate! Mangiate! - ululavano gli spacci gastronomici.

Una confusione del diavolo. Sembrava che tutta Central City si fosse riversata lì. Il Complesso Sbronzatutto era pieno come un uovo. Metà delle attrazioni avevano il copyright della Corporazione Divertimenti; il suo direttore, il mio vecchio amico e compagno di bevute Harley Stokes, doveva nuotare nei crediti.

Non l'invidiavo, cioè, non troppo. Con tutte le sue responsabilità, chissà che vita dura. Per lo meno, lo speravo. Per una questione di giustizia.

- Signor Morgan - disse una voce.

Mi guardai attorno, certo di avere le allucinazioni. Nessuno avrebbe potuto rintracciarmi in quel casino.

- Da questa parte, signor Morgan.

Dietro un tizio con le spalle ad armadio e una coppietta che si teneva per mano, lo vidi: un ragazzino col vestito a scacchi e un cappello di paglia. Non poteva avere più di ventidue anni, e mi era del tutto sconosciuto.

Riluttante, mi feci strada tra la folla. Chiunque fosse, avevo idea che conoscerlo non sarebbe stato un piacere.

- Stringi qui, signor Morgan - disse, tendendo una mano flaccida.

Gliela strinsi. - Hai un nome, amico?

- Un nome? Oh, sicuro. Billy Williams, in persona.

- Okay, Billy Williams. Chi sei? Come mai mi conosci? Cosa vuoi? Ho dimenticato qualcosa, Billy?
- Naa. Mi pare che tu abbia detto tutto.
- E allora?
- Allora, diciamo che entriamo in questo bar, ci facciamo un paio di succhi di gioia, e io ti racconto quello che so.
- D'accordo. Però offri tu, ragazzo.
Seguii Williams nel bar. Una ressa frenetica. Raggiungemmo il banco. Williams ordinò un tiramisù special. Io mi accontentai di una normale birra.
- Okay - dissi. - Sentiamo.
- Io lavoro per l'Agenzia Servizi Celeri, signor Morgan.
- Sì? E cosa offre?
- Servizi.
- Perfetto. E tu che servizio esegui?
- Sono un messaggero, più o meno.
- Uh uh. E hai un messaggio per me?
- Esatto, signor Mqrgan.
- Taglia corto, ragazzo. Sputa il rospo.
- Il messaggio è *Piantala.*
- Piantala?
- Esatto.
- Nient'altro?
- Solo piantala.
- Bel messaggio.
- Per saperne di più devi vedere il mio boss, il signor Henderson.
- Lui sa di più, eh?
- Lui sa sempre di più, signor Morgan.
- E cose del genere le fate per altri, non solo per me?
- È uno dei nostri servizi.
- Ne avete altri?
- Sicuro.
- Ad esempio?
- Consegne.
- Qualcosa in particolare?
- Tutto quello che il signor Henderson vuole.
- Sì, logico. Un bel servizietto pulito.

- Puoi scommetterci. Messaggi e consegne servono a un sacco di gente.
- Dimmi un po', Billy, come hai fatto a trovarmi?
- È stato facile. Ti ho aspettato dove il signor Henderson mi ha detto di aspettare.
- E sarebbe?
- Nel vicolo qui dietro.
- Uh uh. E come mi hai riconosciuto?
- Da questa foto.
Il ragazzo infilò una mano nella tasca della giacca, tirò fuori un'istantanea: il sottoscritto che scendeva dallo shuttle di Base Luna. Con lo stesso abito che indossavo due giorni prima.
- Te l'ha data Henderson?
- Sicuro.
- Sai dove l'ha avuta?
Il ragazzo scrollò le spalle. - Ne ha fatto fare parecchie copie e le ha date a più di cinquanta messaggeri come me, poi li ha piazzati in tutti i posti dove avremmo potuto trovarti.
- Conosce i posti, eh? Il tuo Henderson dev'essere un ottimo professionista.
- È un asso.
- Quando lo vedo?
- Domani.
- A che ora?
- Il signor Henderson dice che dovreste incontrarvi dopo pranzo, verso le due.
- Mi sta bene - dissi. La faccenda era di un nero deprimente. Questo Henderson, chiunque fosse, conosceva già tutte le risposte, mentre io brancolavo ancora nel buio senza conoscere nemmeno le domande. A che razza di gioco stavo giocando?
- Dove lo trovo? - chiesi.
- In ufficio. - Il ragazzo mi diede un biglietto da visita. L'indirizzo di Henderson era in città, nella zona commerciale. Quell'informazione non mi diceva niente.
Okay, digli che ci sarò.
- Sicuro. Oggi è proprio il mio giorno fortunato.
- Ma no!
- Mi darà un premio per averti trovato.

- Non sapevo di essermi perso.

Un autotaxi mi riportò in centro. Non c'era proprio niente da ridere. Cominciavo a chiedermi se sarei riuscito a cavarmela. Quando il nemico ti prende in contropiede, è ora di darsi una scrollatina. Di riflettere.

Quel Billy Williams non avrebbe dovuto trovarmi così in fretta. Ai vecchi tempi, quando mi guadagnavo l'onesto pane su Terra come aggiustagrane, avevo usato J. Procter Ambrose più di una volta. Non era un segreto. Ma che qualcuno ripescasse adesso quell'informazione, e facesse coprire un'altra cinquantina di posti, niente di meno, indicava uno sforzo eccessivo. La cosa non mi piaceva. Per di più, Fulton non avrebbe dovuto sparire. E i mutanti avrebbero dovuto entrarci come i cavoli a merenda. Emisi un sospiro. Troppe cose che non avrebbero dovuto succedere erano successe. Ne avevo dimenticato qualcuna? Sì. L'ufficio di Fulton non avrebbe dovuto ospitare gorilla nerboruti. Ragazzi! Mi girai a guardare dal finestrino posteriore, per accertarmi di non essere seguito da gorilla nerboruti Il Complesso Sbronzatutto era alle nostre spalle, e il centro della città ancora lontano. Stavamo percorrendo un'autostrada delimitata da alberi, campi, e piccoli agglomerati di case. Nel buio dietro di me brillava un solo paio di fari. Guardai i fari, e i fari guardarono me. Inutile azzardare conclusioni. Continuammo a viaggiare per altri venti minuti. Diverse macchine ci superarono. I due fari restarono dov'erano.

Gesù. Era giunto il momento di chiedere al tassista se avesse notato qualcosa. Ma il tassista era una macchina scema. Be', non avrei permesso che un particolare così trascurabile mi privasse dell'illuminazione. Cominciavo a diventare nervoso.

- Eilà, taxi - dissi.

- Ssssssì?

- Penso che ci stiano seguendo.

- Davvero? - La voce elettronica usciva da una griglia del cruscotto. Che voce schifosa.

- Davvero.

- Be', avete assolutamente ragione!

- Sì?

- Sul *mio* taxi il cliente ha *sempre* ragione. Ma voi avete più ragione di tanti altri clienti.

- Più ragione.
- Esatto. Me ne sono accorto appena siete salito. Quell'auto aspettava accostata al marciapiede. È partita subito dopo di noi c non ci ha più mollati. Io questo lo chiamerei essere seguiti, no?
- Sono perfettamente d'accordo.
- Quando ho i sensori in funzione, mi accorgo di parecchie cose.
- Ne sono certo. Puoi seminare quella macchina?
- Solo se avessi un campo già arato.
- Voglio dire lasciartela indietro, perderla per strada.
- Sono solo una macchina. Perché dovrei rischiare la vita in una corsa folle? Dopo tutto, a me la mancia non interessa. Cosa me ne farei? Al garage mi ingrassano già per benino.
Lo ingrassano per benino. Grande. Mi era capitata una macchina loquace.
- Questo significa no, o solo forse? - chiesi.
- Significa no.
- Okay. All'aeroporto di Central City, taxi.
- Non sono affari miei - disse il taxi - ma prima che abbiate comperato un biglietto, quelli vi acciufferanno.
- Questo lo vedremo!
Saltai giù dal taxi davanti alla doppia porta dell'ingresso principale dell'aeroporto. A quell'ora, la folla era così così. Forse mi sarebbe andata meglio dentro. Entrai. Altoparlanti urlavano. Tabelloni elettrici indicavano arrivi e partenze. Passeggeri sciamavano in ogni direzione. Non male. Lì in mezzo, potevo darmela a gambe e sparire senza troppi problemi. Così, però, non avrei mai saputo se mi stavano seguendo sul serio. E chi mi seguisse. No, assurdo.
Mi nascosi dietro un grosso pilastro e puntai gli occhi sull'ingresso. Non mi toccò aspettare molto.
Erano quattro: omaccioni grossi e robusti col trench, le mani infilate in tasca. Si divisero immediatamente, presero a scrutare le facce della gente, e già quella era una mossa compromettente. Un altro buon indizio era l'espressione cattiva delle loro boccucce. Se mi fossero serviti indizi, il che non era, due dei tizi mi erano tutt'altro che sconosciuti, anche se non posso dire che fossero miei amici.
I due gorilla che avevo affrontato nell'ufficio di Fulton erano tornati in scena. E questa volta si erano portati i rinforzi.

A me restavano per lo meno un paio di possibilità.
Avrei potuto estrarre il laser e friggerli vivi. Solo che non avevo un laser. E la prospettiva di passare in galera il resto dei miei giorni non era allettante al cento per cento.
Avrei potuto imbastire un bel casino, chiamare la polizia, e farla finire una volta per tutte. Solo che, per quanto ne sapevo, gli altri due potevano essere la polizia. Dopo di che, avrei trascorso l'intero mese, se non di più, in tribunale, a difendermi da accuse fasulle, abbandonando la missione.
Restava una terza, ignobile tattica: scappare. Non mi scervellai troppo, la terza ipotesi era perfetta.
Lasciai il pilastro, girai la schiena all'ingresso principale e mi accodai a un gruppo di persone dirette alle informazioni.
Sui due lati del grande corridoio si apriva una serie di negozi. Di tanto in tanto, intravidi la mia immagine riflessa nelle vetrine, e, qua e là, in uno specchio: ero identico a tutti gli altri passeggeri. E lo stesso si poteva dire per i quattro tipacci che mi stavano alle calcagna.
Capperacci santissimi.
Mi infilai, con tutta l'agilità possibile, in un corridoio laterale, stretto e affollato. Lì non avrei stabilito nessun record di velocità, poco ma sicuro. I quattro tipacci, d'altra parte, potevano anche non andare troppo per il sottile: magari, per guadagnare un metro o due, avrebbero sbattuto giù la gente come birilli. E il mio vantaggio era ridicolo.
Mi levai dal corridoio alla prima uscita e mi trovai nel grande atrio.
Non persi tempo a scrutare il paesaggio. Me la diedi a gambe. Nessun centometrista ha mai corso con più passione. Il pensiero dei quattro scagnozzi era l'incentivo ideale.
Superai ristoranti, negozi d'abbigliamento, edicole, sale gioco, e un'infinità di uscite che portavano nella sera buia e solitaria. Ignorai tutto, specialmente la sera buia e solitaria. Esistevano modi migliori per farsi ridurre a polpette, ma quello era il più sicuro.
Cercavo un bar sbronzatutto. Ne trovai uno in fondo a destra. *Lou's NeoPub*, diceva l'insegna. Tirando gomitate a destra e a manca, acquistai velocità. Prima di raggiungere le porte a saloon del pub, intravidi in distanza i miei inseguitori. A quel punto, ero pronto per la corsa a ostacoli.
Dentro c'erano luci soffuse, e tanta gente. Una musica dolce sussurrava alle orecchie dei clienti. Qualcuno si dedicava ai liquori, e quasi tutti a roba forte.

Non mi persi in saluti. Puntai diritto ai cessi sul retro. Naturalmente, entrai come un missile in quello per signore. Pareti di un rosa vivo mi diedero il benvenuto; ma la mia faccia era rosa almeno il doppio. C'erano un lavandino, uno specchio, e tre cubicoli. Uno dei tre era occupato. Ne scelsi uno vuoto e chiusi a catenaccio.

Seduto sul water, perdevo sudore da ogni poro del corpo. Il genio che aveva progettato i cubicoli aveva lasciato una trentina di centimetri vuoti fra porta e pavimento. Le scarpe e i pantaloni da uomo mi avrebbero tradito. Così, appoggiai la schiena alla parete, sollevai i piedi e li puntai contro la porta. Meglio una toilette chiusa a chiave e vuota che il tipo sbagliato di piedi. Le gambe, non abituate a quella ginnastica, cominciarono immediatamente a formicolarmi. Strinsi i denti e tenni duro. Sentii donne entrare e uscire. Aspettai. Probabilmente ero al sicuro. Forse i miei inseguitori avrebbero setacciato il bar, ma, con un po' di fortuna, non avrebbero guardato nel cesso per signore.

Non era il mio giorno fortunato.

Sentii aprirsi la porta d'ingresso, e sentii urlare una signora. Una voce maschile, imbarazzata, disse: - Chiedo scusa, signora. - E la porta si richiuse. Fosse benedetto il cielo per quella santa donna!

Restai seduto lì un'altra ventina di minuti, a chiedermi perché mai mi gratificassero di tanta attenzione, e cosa cavolo avrei fatto. Non ne avevo la più pallida idea. Di tanto in tanto mi chinavo per massaggiarmi le gambe. Ormai non le sentivo più.

Guardai fuori, scrutando dallo spiraglio fra porta e parete. Non c'era nessuno. E io ne avevo abbastanza. Persino una lotta corpo a corpo era preferibile ad altri dieci minuti di quella tortura.

Mi alzai, e per poco non caddi. Uscii dalla toilette per signore su gambe di pastafrolla.

Dei quattro scagnozzi non c'era traccia. Tanto meglio. Mi avrebbero massacrato. Persino un paralitico su una sedia a rotelle sarebbe riuscito a difendersi con più energia del sottoscritto.

Andai al banco e ordinai un whisky liscio. Non mi aiutò molto. Probabilmente, niente mi avrebbe aiutato.

Cambiai taxi due volte, scesi a mezzo chilometro dall'hotel, feci il resto della strada a piedi. A quanto sembrava, non c'era nessuno a seguirmi. Ultimamente, però, non avevo brillato nel prevedere le mosse dell'avversario. Anzi, non sapevo ancora chi fosse l'avversario. Speravo solo che nessuno si accorgesse che ero diventato vecchio e incompetente prima che riuscissi a migliorare la situazione.

All'hotel, ordinai la cena in camera, chiamai l'archivio Ed-Out e chiesi che mi mandassero una serie di nastri, quasi tutta roba sui fatti e sulle personalità del momento. Feci addebitare le spese a Base Luna. Dopo una doccia, in pigiama e vestaglia da camera, trovai la cena nel montacarichi e mi misi a mangiare. Per essere su Terra, il cibo non era poi troppo male.

Sorseggiando cognac, accesi il tel-viser, mi sintonizzai sul News Alert Network, e aspettai gli sviluppi. Gli sviluppi arrivarono dopo dieci minuti di notiziario. I ragazzi di Tom Bossly non avevano trovato prove d'acciaio, ma erano riusciti a dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il senatore Scott Fulton non si era fatto più vivo nei posti che era solito frequentare da un paio di settimane almeno. Senato compreso. Il giornalista, con un'aria di preoccupazione molto professionale, chiese: - Dove si trova adesso? La sua famiglia, i colleghi e gli amici sono ansiosi di saperlo. - E non solo loro.

Spensi lo schermo, mi feci un altro goccio di cognac. Mi sentivo meglio. Adesso che Bossly aveva messo in moto il meccanismo, era solo questione di tempo: tra un po' sarebbero entrate in gioco le autorità, avrebbero cercato il vecchio Fulton per mari e per monti.

Io ero uscito di scena. I tirapiedi del senatore potevano fracassare il cranio a qualcun altro. E con tutta Central City in allarme, trovare Fulton sarebbe stato uno scherzo.

Sprofondato in poltrona, guardando dalla finestra il parco buio, mi chiesi perché diavolo fossi tanto allegro. Ero vicino al termine della missione come il giorno che ero sbarcato su Terra. E, per quanto ne sapevo, Fulton era diventato concime per le margheritine in un cimitero abbandonato. Oppure era uscito di testa e se la faceva coi mutanti. E i tizi che mi stavano dietro non mi avrebbero mai mollato perché gli ero antipatico. Ragazzi. Quando si dice una situazione disastrosa... Prima che lo spirito mi finisse sotto la suola delle scarpe, decisi di fare qualcosa di positivo. Ma qualcosa che non richiedesse troppi sforzi: per quel giorno, gli sforzi li avevo esauriti.

Per prima cosa presi il videotelefono e chiamai Brian Litkey a casa. Sì,

sarebbe stato più sicuro uscire, usare il videotelefono all'angolo, però braccia e gambe non reggevano all'idea; e, ogni tanto, uno deve dare retta anche a braccia e gambe.

Litkey era fuori, comunque la macchina che mi rispose era di un amichevole da morire. Lasciai un messaggio per il giorno dopo e riappesi.

Poi mi alzai in piedi e raggiunsi il montacarichi dell'Ed-Out. I nastri che avevo ordinato erano arrivati. Li presi, li inserii nel tel-viser, mi tolsi la vestaglia da camera e m'infilai a letto. Mi aggiustai le cuffie sulle orecchie, spensi la luce, e in un amen partii per la terra dei sogni.

Le trasmissioni dell'Ed-Out, il nostro grande Circuito Educativo, forniscono al soggetto che dorme un'educazione inconscia. Alcune sono registrazioni o trasmissioni dal vivo che si ricevono direttamente dal tel-viser. Altre, come quelle che stavo usando, sono nastri registrati conservati negli archivi dell'Ed-Out; vengono forniti a richiesta e arrivano direttamente a casa.

Ne esiste anche un terzo tipo: trasmissioni subliminali che fanno da sottofondo ai normali spettacoli e notiziari.

Un complesso sistema di continui controlli, che comprende un Comitato del Senato, monitor elettronici e supervisori alla produzione, e che dà spazio a tutte le fazioni sociali, provvede a mantenere onesto e neutrale l'Ed-Out. Per fortuna. Perché se mai qualcuno dovesse assumere il controllo totale dell'Ed-Out, riuscirebbe a far ballare il mondo intero. E che ballo sarebbe!

Mi svegliai di buonora, ma non avevo dormito troppo bene. Con i nastri dell'Ed-Out che mi ronzavano nel cervello e un paio di incubi di mia creazione personale (tipo omaccioni incazzati che mi inseguivano per vie strette e affollate), avevo regalato al mio inconscio uno stress eccessivo.

Mentre mi lavavo corpo e denti, cercai di fare l'inventario dei nuovi dati che mi giravano nel cranio. Con un occhio di riguardo a eventuali nomi che si accendessero nel cervello come insegne al neon. Non che non mi fidassi di quelli dell'Ed-Out: con tutti i cani da guardia che non li perdevano di vista un momento, era praticamente impossibile che riuscissero a inserire dati non autorizzati. Ma nel mondo della pubblicità svolazzavano crediti a quintali, le tentazioni avevano un sorriso ammaliatore.

Anni prima, dopo essermi addormentato con un nastro che insegnava il fai-da-te delle case galleggianti, mi ero risvegliato col desiderio impellente di ubriacarmi di birra Drummond. Se non mi fossi fatto immediatamente

estirpare quell'idea da uno specialista, sarei finito dritto filato al reparto delirium tremens.

Quel mattino, niente del genere. I nastri che avevo noleggiato avrebbero dovuto dirmi tutto sulla situazione politica. Ma più rimuginavo sulle mie nuove conoscenze, e meno mi pareva di saperne. Era tutto un unico enorme caos. Politici che affondavano i loro stessi partiti, gruppuscoli che si scindevano a destra e a manca, pezzi grossi impegnati nella corsa all'arraffo. In quella partita non si riusciva nemmeno a distinguere i giocatori l'uno dall'altro: cambiavano continuamente di posto. Mi arresi. La mossa migliore era dimenticare tutte quelle idiozie e cominciare dall'alto.

E quale fosse l'alto lo sapevo: Raymond Hess.

9

- Entrate - disse Hess, tendendomi la mano. - È un immenso piacere.

Prese la mano che gli porgevo, la strinse come se fossimo impegnati in una partita di braccio di ferro. E, in un certo senso, non aveva poi torto.

- E veramente una gioia vedervi, signor presidente - gli risposi. Era la mia prima bugia del giorno. Chissà quante ne sarebbero seguite.

Non c'erano scrivanie nell'ufficio, soltanto un tavolo basso, di design, con l'ultimo modello di mini comput-processor, un'infinità di poltrone di gran lusso, e ovviamente, alla parete ovest, un grosso computer collegato alla Centrale Computer. Sul pavimento, moquette blu alta così. I cinque costosissimi dipinti moderni alle pareti, e i due busti nell'angolo, indicavano che il Tesoro non aveva ancora fatto bancarotta. Mi sistemai su una poltrona, di fronte a Hess.

Il presidente era un uomo robusto, sui cinquantacinque anni, con capelli grigi a spazzola e mascelle sporgenti; la voce era profonda, gli occhi blu e onesti. Al tel-viser faceva un figurone. Molto sincero. Indossava un semplice vestito grigio che non doveva costare più di un paio di mesi di crediti.

Dopo un'ultima occhiata alle mie credenziali, Hess me le restituì.

- Allora, signor ambasciatore - disse, mettendo in mostra una sfilza di denti bianchi e regolari; il suo modo di sorridere, immagino - veniamo subito al punto, se non vi dispiace. So cosa vi porta qui.

Per un attimo mi chiesi a chi stesse parlando. Poi ricordai che il signor ambasciatore ero *io.* Adesso non mi restava che arrivare a capire come mai sapesse cosa volevo.

- Davvero? - chiesi. Un puro guizzo di genio.

- Base Luna vede in me un avversario. Giusto?

- Per così dire -ammisi.

- Pensa che io abbia intenzione di annullare l'intero progetto, giusto?

- In effetti, è corsa qualche voce in proposito, signor presidente.

- Permettetemi una domanda, signor Morgan.

- Sicuro. Sparate.

- Conoscete bene il mio curriculum politico?

Tentai di evocare mentalmente il curriculum di Hess. Inutile. I nastri dell'Ed-Out non ne parlavano.

- Per essere sincero, non mi definirei un esperto.

- Visto? - disse Hess, sciorinando di nuovo i denti. - Ve la state prendendo con l'uomo sbagliato. Io non sono un nemico di Base Luna.

- No, eh?

- Non ho mai votato contro una sola richiesta di Base Luna.

Rimuginai la risposta. - Avete mai votato *a favore?*

- Certo che no.

- E allora?

- Ma pensate a quanti hanno votato contro.

- Molti, eh?

- È ovvio. Diversamente, Base Luna prospererebbe.

- State dicendo, signor presidente, che voi siete *un amico* di Base Luna?

- Non sono un nemico.

- Splendido.

- Voglio indire presto le elezioni.

- Sul serio?

- Sarei molto grato a Base Luna per il suo appoggio.

- E chi non lo sarebbe? Ma cosa mi dite di tutte le chiacchiere sul fatto che volete farci chiudere per pareggiare il bilancio?

- Voci assurde.

- Siete disposto a sostenere pubblicamente la causa di Base Luna?

Il presidente scosse la testa. - La mia campagna si basa sulla riduzione delle spese. Gli elettori non accetterebbero mai una cosa del genere.

- Cosa ci offrite, allora, in alternativa?
- Un impegno a livello personale.
- Uh uh - commentai. Non volevo sembrare troppo scettico; solo scettico quel tanto che bastava.
- Chiunque mi conosca, signor ambasciatore, sa che per me la parola è sacra.
- Ma no? - Quella mi era nuova. E probabilmente era nuova anche a tutta quanta la nazione. Comunque, cominciavo a inquadrare il tipo. Con quella sua voce piena da basso e quegli occhi blu tanto onesti che non lasciavano mai la mia faccia, avrebbe potuto dire chissà cosa e sembrare sempre dolce, comprensivo. Non male. Chissà quanti voti si sarebbe beccato, alle elezioni. Ma con me attaccava poco. - A dire il vero, Base Luna sperava in qualcosa di più *concreto.*
- Cercate di essere realistico, signor ambasciatore.
- Ci sto provando. Il fatto è che Base Luna non ha un suo partito preciso.
- È ovvio.
- Per cui, se voi concludeste un accordo privato con noi e poi per qualche motivo imprevisto, come ad esempio il tentativo di pareggiare il bilancio, vi tiraste indietro, noi andremmo a farci friggere. E guardate che sulla Luna si frigge molto in fretta. Se invece, signor presidente, raggiungeste un accordo con un paio dei nostri sostenitori, aggregandoli alla nostra coalizione, sarebbe tutta un'altra storia, no? Addirittura una dimostrazione di buonafede.
- Buonafede?
- Potete trovare una definizione del termine sul dizionario.
- Avete in mente qualche sostenitore in particolare? - Il presidente mi fissava come se si aspettasse di vedermi tirare fuori un sostenitore dalla manica della giacca.
- Il senatore Scott Fulton.
- Ah.
- Fulton e Base Luna hanno un lungo passato in comune. Noi ci fidiamo di lui.
- E chi non si fida? Un ammirevole uomo di stato.
- Se voi riusciste a concludere un accordo con Fulton, signor presidente, avreste in tasca l'appoggio di Base Luna.
- Non ne dubito. E sarei lietissimo di avere al mio fianco voi e il senatore. Però c'è una piccola difficoltà. A quanto pare, il senatore è scomparso.

- Sarà andato in ferie, forse.
- Forse.
- A godersi il meritato riposo.
- Questa è una possibilità, ovviamente.
- Prima o poi salterà fuori.
- Lo spero proprio.
- Per tenere in piedi il nostro piccolo affare, potreste sempre cercarlo.
- Lo stanno cercando tutti. Anzi, qualcuno di più - mi assicurò Hess, radioso.
- È un bel sacco di gente. Ma se lo cercaste anche voi, sarebbe uno in più.
- Vero.
- E sono certo, signor presidente, che voi avete a vostra disposizione risorse che la polizia nemmeno si sogna.
- No, le sognano, però non le hanno.
- Capisco.
- Signor ambasciatore, voi avete perfettamente ragione. Anzi, è sempre stato mio desiderio lavorare a stretto contatto col senatore Fulton. E l'appoggio di Base Luna mi sarebbe prezioso. Perbacco, Base Luna è un monumento nazionale. E il senatore Fulton è uno dei nostri leader più capaci.
- Sarà lieto di saperlo. Tre mesi fa, l'avete definito "un fetente imbroglione matricolato". - Di colpo, mi era tornato alla mente un brandello dei nastri dell'Ed-Out.
- Questo è successo tre mesi fa, e Fulton *era* un fetente imbroglione matricolato. Ma tre mesi sono un periodo molto lungo, politicamente parlando. Non c'è bisogno che ve lo ricordi, signor ambasciatore, le cose cambiano. Oggi, il senatore è un collega onorato e riverito, *degno* della mia coalizione.
- Se volete servirvene, dovrete trovarlo.
- È quello che farò.
- Perfetto, signor presidente. Lo sapevo che prima o poi saremmo arrivati al succo.

Il tel-viser chiacchierava nella cafeteria del Senato. Presi una tazza di caffè dal montacarichi, trovai un tavolo libero, e concentrai l'attenzione sulle immagini a grandezza naturale del tel-viser. Al senatore Scott Fulton stavano dedicando il trattamento riservato alle persone scomparse. Persino la polizia

della capitale si era messa in azione. Per un po' restai ad ammirare quello che, in sostanza, era frutto dei miei soli sforzi; poi cominciai a chiedermi se c'era qualcun altro da sollecitare. Più gente faceva il mio lavoro, meglio era.

Non credevo affatto che Hess si sarebbe sprecato nelle ricerche, ma non si può mai dire. E, se non altro, gli avevo fatto presente che Base Luna non sarebbe rimasta con le mani in mano. Ci saremmo fatti vivi anche noi, al momento delle elezioni. Ammesso che si tenessero elezioni. Era questo il punto... assieme a tutta un'altra sfilza di punti di cui probabilmente non sapevo niente.

10

La Corporazione Divertimenti occupava dieci isolati quadrati. Il suo fiore all'occhiello era un edificio a cupola, la Sala delle Distorsioni Elettroniche. All'interno, computer e uomini lavoravano a creare illusioni per le masse attraverso il sistema tel-viser. Con un sacco di tempo libero a disposizione e redditi tanto bassi da garantire appena la sopravvivenza, le masse avevano bisogno di tutte le illusioni possibili. E ne ottenevano parecchie.

Harley Stokes in persona uscì dal suo santuario per darmi il benvenuto. Era il direttore della Sala, cioè uno degli uomini più importanti della nazione. Ma Base Luna sa esercitare un'influenza notevole. Per di più, io conoscevo Stokes quando era ancora un semplice tecnico, sempre alle prese con fili e circuiti. Eravamo stati amici intimi.

- Figlio di un cane, ne hai fatta di strada - disse Stokes.

- Sì, ma nemmeno la metà di te, Harley. Sei un big. Stai talmente in alto che mi sanguina il naso al solo pensarci.

Stokes mi diede una pacca sulla schiena. - Roba da niente, vecchio mio. Occorrono solo lavoro indefesso, sforzi continui, e conoscere la gente giusta. Soprattutto conoscere la gente giusta. E non fa nemmeno male avere qualche buona possibilità. - Entrammo nel suo ufficio, una stanza circolare con forme ameboidi che giravano sulle pareti e cambiavano in continuazione. I colori si fondevano tra loro, brillavano, si smorzavano, venivano sostituiti da altri colori. Spettacolo grandioso. Ne avrei fatto volentieri a meno.

- Potresti spegnere i fuochi artificiali? - chiesi.

- Sicuro, vecchiaccio.

Stokes raggiunse un pannello di controllo, premette un pulsante. Le pareti tornarono a essere semplici pareti.
- Grazie - dissi. - Ho già i nervi abbastanza scossi.
- Sul serio? Un drink?
- Perché no?
Stokes mi passò un lungo calice colmo di liquido bianco: una forma blanda di succo di gioia. Niente alcol, niente assuefazione, niente effetti negativi. E il cervello diventa chiaro come un vetro pulito. Per tutti quelli che vivevano del sussidio statale e avevano bisogno di tirarsi su perché non avevano un solo schifo d'incentivo, il succo di gioia era l'ideale. Dopo un sorso, mi sentii già meglio.
Quella fottuta mistura funzionava sempre. Vagamente, mi chiesi perché dovessi sentirmi meglio.
Stokes scelse una poltrona verde e gialla. Io sedetti sul divano nero e affondai in un mare di gommapiuma. Comodo da morire. Ero pronto a infilarmi il pollice in bocca e farmi un pisolo.
Stokes sorrise. - È una visita di cortesia, Jim, oppure Base Luna vuole propormi un affare?
- Un po' tutt'e due le cose - risposi, cercando di svegliarmi.
Harley Stokes era un metro e settantacinque d'altezza. Biondo, con capelli lunghi e soffici, aveva palpebre pesanti su due occhi castani terribilmente svegli, naso lungo, e una fossetta in mezzo al mento. Era sui quarantun anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Dei piaceri della vita, c'era ben poco che non conoscesse. O non fosse disposto a scoprire. Non pareva certo il tipo adatto a dirigere le illusioni nazionali. Ma qual era il tipo adatto, poi? Indossava un completo in pelle scamosciata, camicia gialla a collo aperto e stivali di cuoio. Mi venne la tentazione di chiedergli dove tenesse la pistola, ma rinunciai.
Dissi invece: - Secondo te, che possibilità ha Hess alle elezioni?
Stokes scrollò le spalle. - Non dico che per lui sarà una passeggiata, ma quasi.
- È un tipo di cui ci si può fidare?
- Come di tutti gli altri politici, più o meno.
- Brutta notizia.
- Cosa ti aspettavi, Jim? Ti è venuta la mania delle elezioni?
Scossi la testa. - Hess rientra nella faccenda che mi porta qui. Sono anni che

Base Luna gode di appoggi scarsi. Speravo di riuscire a migliorare la situazione.
- Con Hess stai sprecando il tuo tempo. Non gliene frega un accidenti di Base Luna.
- Lui non mi ha detto questo, Harley.
- Se cominci ad ascoltare quello che dice, vecchio mio, finisci nella merda.
- Già, questo l'avevo immaginato.
- A te serve uno come Fulton.
- Avevo immaginato anche questo.
- Un ragazzo intelligente.
- E dov'è?
Stokes alzò un dito. - Infatti, questo è il problema.
- Harley, corre voce che tu sia culo e camicia col senatore.
- Voce sbagliata. Abbiamo bevuto assieme un drink o due, sicuro, ma sono obblighi di lavoro. - Stokes indicò la stanza con un cenno del braccio.
- Hai qualche idea geniale "su dove possa trovarsi?
- Nemmeno una. Quello che so è quello che raccontano i notiziari. Anzi, meno, perché non li seguo. Il lavoro mi tiene incollato alla scrivania.
- Quale scrivania?
- È nell'altra stanza.
- Chiedevo. Mai sentito parlare di un certo Frank Broderick?
- Mi pare di no. È un tizio importante?
- È l'ultimo che abbia visto il senatore.
- I ragazzi della Sicurezza lo troveranno.
- Può darsi. - Ma io avevo strappato dal calendario il nome di Broderick. Lo rimpiansi amaramente.
- Hai già parlato col senatore Tarken?
- Macché.
- È una buona carta, Jim.
- Perché?
- È l'assistente diretto di Fulton.
- Credi che abbia fatto sparire lui il senatore?
- Improbabile. Lavorano in squadra da sempre.
- Com'è quotato a Base Luna?
- Molto solido. Non ti sei informato, vecchio.
- Le informazioni le sto raccogliendo man mano. Non era nei miei piani,

ovviamente, ma di questi tempi chi riesce più a pianificare qualcosa?
- Eppure io ci riesco. Pianifico le illusioni nazionali.
- Sì, lo so.
- Ti sorprenderebbe scoprire quante illusioni abbia la nazione.
- Ne dubito.
- E vanno tutte pianificate.
- E come va il tuo lavoro, Harley?

Stokes scrollò le spalle. - Mi dà da vivere - rispose.

Usai un videotelefono esterno per chiamare Malcolm Lane. Pedoni, traffico terrestre e aereo creavano attorno un gran casino. Non sarei riuscito a sentire Lane nemmeno se avesse risposto. Non rispose. Che bell'agente, per Base Luna! A cosa serviva se non potevo trovarlo in un momento di crisi? E se quello non era un momento di crisi, cos'era?

11

In autotaxi percorsi i trenta isolati che mi dividevano dalla Federazione Scientifica. Già da una distanza notevole intravidi gli edifici bianchi che si alzavano verso il cielo. Quello era il terzo e ultimo indirizzo segnato sulla mia lista. Dopo avere finito lì, potevo tornarmene a chiacchierare con gli *hoi polloi,* ammesso di trovarne qualcuno disposto a parlare. Se non altro, nessuno poteva accusarmi di non andare a fondo. Ma stavo facendo progressi? Be', come minimo quelli della Federazione dovevano essere più che pronti a dare una mano a Base Luna. Cosa sarebbe stata Base Luna senza la scienza? Solo un centro residenziale fallito. Invece, Base Luna era un monumento vivente alle conquiste scientifiche. Gli scienziati di tutto il mondo potevano bearsi alla sua gloria riflessa. E avrebbero continuato a farlo finché il nostro reparto P.R. fosse andato avanti con la propaganda. Il che, a pensarci bene, significava pochissimo tempo, se Base Luna non avesse ricevuto altri fondi. Avevo la sensazione che quelli della Federazione avrebbero capito al cento per cento il mio punto di vista. E se c'è una cosa che un ambasciatore solo e isolato possa godersi su un pianeta straniero è una comprensione perfetta. Certo, Terra non era un pianeta straniero. Comunque, più procedevo nella missione, più mi appariva strano.

Melissa Sussman era il presidente della Federazione. Quasi sulla sessantina, indossava un serio completo blu, di quelli adatti ai presidenti. In effetti, se mai avesse indossato qualcosa d'altro, con ogni probabilità le avrebbero tolto da sotto il sedere la poltrona di presidente. Le sarebbero sempre rimaste le medaglie e i premi che aveva vinto come scienziato di grido. La signora mi pareva in grado di cavarsela in un modo e nell'altro.

I capelli castani erano pettinati a crocchia. Gli occhi erano marrone, e sopra ci stava un paio di grossi occhiali rotondi.

L'assistente della signora, Valerie Loring, era al di sotto dei trent'anni. Aveva capelli neri lunghi fino alle spalle, grandi occhi verde-grigio, labbra piene, un bel corpo e una struttura ossea delicata. Portava calzoni verdi e giacca arancione. Era più bassa della Sussman di sei o sette centimetri, il che significava che era sul metro e sessantadue.

Seduti tutt'e tre a un tavolo, sbocconcellavamo minuscoli sandwich triangolari, bevevamo tè alle erbe, e di tanto in tanto, guardando la cupola in vetro, scrutavamo il cammino del sole sopra Central City. Non mi occorse molto per spiegare la situazione: questa era abbastanza semplice, era quello che dovevo fare a lasciarmi perplesso.

La Sussman aspettò che avessi terminato, annuì e disse: - Hess mentiva. - La sua voce era profonda, musicale.

- Non mi è difficile crederlo - dissi. - Ma dove stava la bugia?

- Odia Fulton. Sono ai ferri corti da parecchio.

- Il sentimento è reciproco?

- Nel modo più assoluto.

- Questioni politiche?

- Personali.

Valerie disse: - Una volta Hess ha insultato la moglie di Fulton. - La sua voce era su un registro più alto.

- Cioè?

- L'ha chiamata "Signora Pelle d'Oca".

- In effetti è un bell'insulto - convenni.

- Fulton ha definito Hess "aspirante tiranno" - disse Valerie.

- Hess se n'è offeso a morte - disse Melissa Sussman.

- Un tipetto suscettibile, eh?

- No - disse Valerie. - La signora Fulton *dava* la pelle d'oca.

- Vedo.

La Sussman disse: - Hess era convinto di avere semplicemente espresso a parole un fatto noto a tutti. È chiaro che si è risentito alla reazione del senatore.
- Chiaro - dissi.
- Oltre ad aspirante tiranno - disse Valerie - Fulton definì Hess "sanguisuga, serpente dalla lingua biforcuta e puzzola". - Diede un morso al suo sandwich al cetriolo.
Io ne presi un secondo.
- Il senatore ama le metafore zoologiche - disse Melissa.
- Comunque - dissi io - Hess mi è parso molto sincero. Ma deve avere una lunga pratica nella nobile arte della menzogna.
- È il suo mestiere - disse Valerie.
- Non che sia pronto a escludere a priori un'alleanza con Base Luna - disse Melissa.
- No, eh?
- No, se ne avesse bisogno o pensasse che possa servirgli.
- Ne ha bisogno? - chiesi.
- Probabilmente no - disse Melissa. - Il tè vi va?
- Non posso lamentarmi. Dopo l'alcol, gli infusi d'erbe sono le mie bevande preferite. Fulton è in grado di sconfiggere Hess?
- Forse - disse Melissa - ma non da solo.
- Secondo noi - disse Valerie - il senatore Fulton aveva tre possibilità.
Melissa disse: - Un colpo di stato. Una candidatura di coalizione. Oppure una vittoria pura e semplice alle prossime elezioni.
- La vittoria pura e semplice sarebbe sperare un po' troppo - disse Valerie.
- Quindi restano il colpo di stato o la coalizione?
Le due annuirono all'unisono.
- Ed Hess cosa ne pensa? - chiesi.
- Non gli piace - disse Valerie - ma perché dovrebbe piacergli?
Risposta sensata. - Quante possibilità di riuscita ha Fulton?
- La coalizione - disse Melissa - è senz'altro una possibilità. Il colpo di stato? - Scrollò le spalle.
- Ed Hess?
- Non se ne starebbe con le mani in mano - disse Melissa - ad aspettare che succeda qualcosa.
- Ovviamente, cercherebbe di fermare Fulton - disse Valerie.

- In che modo?
- Usate l'immaginazione, signor Morgan - disse Melissa.
- La mia immaginazione - dissi - è vecchia e stanca e fuori allenamento.
- Raymond Hess è alleato del generale Manning West, il capo della Sicurezza di stato - disse la Sussman. - Il generale ha dato man forte a Hess nell'ultimo colpo di stato.
- Vero - ammisi.
- West si muoverebbe per proteggere i propri interessi - disse Melissa.
- E chi non lo farebbe? - chiesi.
- West agirebbe con molta decisione - disse Melissa.
- Volete dire che farebbe fuori il vecchio?
- Farebbe quanto pensa di dover fare - disse Valerie.
- Eccellente.
- La posta in gioco è alta - disse Melissa.
- Ci stiamo perdendo nella logica dei se - dissi. - Non sappiamo nemmeno se Fulton stesse progettando qualcosa.
- Ma *voi* lo scoprirete - disse Valerie. - E ci informerete.
- Sicuro.
- La Federazione Scientifica è con voi, signor Morgan - disse Melissa. - Non esitate a rivolgervi a noi per qualunque cosa.
- Non esiterò.
- È stato un piacere conoscervi - disse Valerie. - Tornate a trovarci.

Promisi e me ne andai.

L'ascensore mi riportò a pianterreno. Fuori, mi avviai in quell'alveare di edifici. Tutto sommato, l'incontro non era andato male. I rinfreschi erano okay. E le signore, simpatiche e ricche d'informazioni. Ma erano state completamente oneste con me? Avevano *qualche motivo* per essere completamente oneste con me? Non lo sapevo. Quello che sapevo era che, stando all'Ed-Out, anche Melissa Sussman era stata alleata di West. E nemmeno tanto tempo prima. Avevano litigato? Oppure la signora stava prendendo per i fondelli il sottoscritto?

Avevo ancora un po' di tempo da ammazzare prima dell'appuntamento con Henderson. Attorno, solo autotaxi.

L'idea di avere come unica compagnia una macchina idiota non mi riempiva di gioia.

Decisi di fare quattro passi, tanto per fare qualcosa.

Sopra di me, percorsi pedonali sopraelevati a varie altezze circondavano con le loro spirali il Complesso Federale, senza mai sfiorare le strade aeree. Elicotteri e hovercraft erano usciti in forza massima, come nello sforzo concertato di nascondere completamente il cielo. Attorno a me, dietro le vetrine dei risto - luoghi per mangiare e scambiare quattro chiacchiere, ma non proprio ristoranti - brillavano invitanti luci al neon: montacarichi per il cibo si aprivano e chiudevano come in una gigantesca catena di montaggio. Central City andava a pranzo. Marciapiedi, vie laterali e risto erano pieni di gente. Mi ci volle un po' per lasciarmela alle spalle.

Gli isolati presero a cambiare. Gli edifici divennero più piccoli, le strade meno affollate. Dopo un po', davanti a me apparvero fabbriche grigie. Più avanzavo e più le fabbriche diventavano grandi, e le strade più deserte. Ben presto non ebbi più compagnia. Di tanto in tanto incrociavo solo un autotaxi. Quello era il regno delle fabbriche automatizzate, una zona riservata a impianti elettrici, meccanismi vari, metalli e lubrificanti. Cavi si intrecciavano sotto i marciapiedi di metallo e sotto le strade, e i computer ticchettavano e sussurravano, pianificando il lavoro della prossima settimana. Gli unici esseri umani che mettessero piede lì erano i tecnici addetti alla supervisione. Le fabbriche ronzavano giorno e notte. Le macchine non avevano bisogno di sindacati, non chiedevano aumenti di stipendio o condizioni di lavoro migliori. Care, vecchie macchine.

Accelerai il passo, quasi rimpiangendo di avere optato per la passeggiata. Gli edifici alti, privi di finestre, sembravano sussurrarmi qualcosa. Mi aspettavo che da un secondo all'altro una delle fabbriche mi chiamasse per nome. Svoltai qualche angolo, percorsi un lungo viale in metallo e uscii dal complesso industriale.

Cominciarono a riapparire uomini. Non erano i tipi pulitini ed eleganti che affollavano il Complesso Federale, ma la cosa non mi turbava affatto. Mi trovavo nella zona d'affari di sudovest, un'area senza piano regolatore dove edifici diversissimi stavano a spalla a spalla, e non esistevano due sole costruzioni uguali. Mi misi in cerca dell'Agenzia Servizi Celeri.

Circa dieci minuti dopo mi trovavo davanti a un edificio anonimo a cinque piani. Spalancai la porta, notai il cartello *Fuori servizio* sull'ascensore e infilai le scale.

- Il signor Morgan, esatto?

Era un omettino basso col naso corto, il viso piccolo, occhiali grossi e baffetti grigi. I capelli, quei pochi che gli restavano, erano color cenere. Portava un vestito grigio. Il suo sorriso era abbastanza piacevole.

- Il signor Henderson? - chiesi.

L'ometto annuì. - Prendete una sedia. Non so dirvi quanto sia lieto che vi siate presentato al nostro modesto appuntamento.

- Non c'è bisogno che me lo diciate - gli feci notare. - La domanda è, quanto ne sarò lieto *io?*

- Oh, molto, moltissimo lieto.

- Delizioso. Un pizzico di allegria non mi dispiacerebbe, signor Henderson. Ultimamente ne sono rimasto a corto.

- Allora, era proprio il caso che noi, per così dire, apparissimo sulla scena.

- Sì, senza dubbio. E come ci siete riuscito, per così dire?

- Tramite il nostro cliente, è ovvio.

- Ovvio. Questo cliente ha un nome?

- Spererei di sì.

- E me lo direte?

- Il suo nome?

- Pensavo proprio a quello.

- Ma, mio caro signore, come potrei? Si tratta di un'informazione strettamente confidenziale.

- Ne sono certo. Ma perché?

Il signor Henderson sorrise. - Posso solo tirare a indovinare, ma immagino di saperlo. Il vostro benefattore desidera conservare 1' anonimato, signor Morgan. Si tratta di una tradizione legittima e onorata. Una tradizione che immagino sarete più che felice di rispettare, quando sarete a conoscenza dell'enorme generosità del vostro anonimo benefattore.

- Enorme, eh?

- Oh, sì.

- Generosità.

- Infatti. - E il signor Henderson si lanciò in un sorriso smagliante.

- A quel tizio piace sprecarsi in regali, eh? - chiesi.
- È una cosa che lo riempie di felicità.
- E io sono il fortunato che deve riceverli?
- Esatto.
- Non vedo l'ora di sapere cosa devo ricevere.
- Crediti, signor Morgan. Crediti.
- Niente scherzi? - sorrisi. Con un sorriso quasi onesto, per di più. Il che doveva essere evidente.
- Ero certo che avreste visto le cose a modo nostro. - Henderson era raggiante.
Scrollai le spalle. - Chi può rifiutare dei crediti? Solo un ingrato, giusto?
- Voi siete un uomo dalla percezione molto acuta, signore.
- Grazie. Quant'è che mi spetta, allora?
- Venticinquemila crediti!
Feci un fischio.
- Si può fare parecchio con venticinquemila crediti, eh, signore?
- Maledettamente vero.
- Denaro piovuto dal cielo, per così dire - disse Henderson.
- Non c'è bisogno che mi convinciate. I vantaggi di venticinquemila crediti sono evidenti persino a un mentecatto. Preparate le carte, Henderson. Li prendo subito.
- Voi avete il raro dono dell'umorismo, signore.
- Grazie.
- Naturalmente, c'è un altro *piccolo* punto.
- Non c'è sempre?
- È del tutto insignificante.
- Grazie al cielo. Cominciavo a preoccuparmi.
- Una vacanza, signor Morgan. Un'isola dei Mari del Sud, magari.
- È questo che devo fare per avere i crediti?
- Io non lo chiamerei *fare.* Anzi, il nostro piccolo accordo prevede esattamente il contrario. Il vostro benefattore desidera che la vostra vacanza sia completa. Potete scegliere la destinazione che il vostro animo predilige. Però deve essere distante almeno millecinquecento chilometri da Central City. Il vostro benefattore sa quanto amiate il duro lavoro...
- Allora ne sa più di me.
- E vuole essere certo che *riposiate!*

- Quel tizio è un santo.
- Uno spirito estremamente generoso. Quando arriverete alla destinazione prescelta, signore, presso la Mid-Continental Bank verrà aperto a vostro nome un conto di diecimila crediti.
- Non correte rischi, eh?
- Non io. No davvero. Se la cosa dipendesse da me, signore, vi pagherei adesso, immediatamente. Basta darvi un'occhiata, signor Morgan, per capire che siete l'onestà in persona. La mia discrezionalità in questo campo, purtroppo, è limitata dagli espressi desideri del vostro benefattore.
- Uh uh. Non becco i crediti finché non taglio la corda.
- Ci sapete proprio fare con le parole, signore. Diecimila crediti all'arrivo, e il resto quando avrete terminato la vacanza,, diciamo fra tre mesi.
- Così tanto?
- Magari due e mezzo. Potrete riposarvi e divertirvi. Vi invidio, signore, vi invidio davvero. A suo tempo, signor Morgan, vi faremo pervenire nostre comunicazioni.
- Complimenti per i vostri servizi, signor Henderson.
- I servizi sono la mia vita, signore.
Annuii. - Signor Henderson, sarò franco con voi.
- Mio caro signore, da voi non mi aspetto niente di meno.
- Già. Il fatto è che non posso accettare questi crediti, per quanto li desideri, senza sapere da chi vengono.
- Ma questo è impossibile. Per non dire irragionevole!
- Niente affatto. Dal mio punto di vista, la cosa è perfettamente ragionevole. Io ho già da parte qualche credito. Scommetto che questo non lo sapevate, Henderson.
Henderson scrollò le spalle.
- Sarei disposto a dividerne una parte, Henderson. Con *voi.*
- Oh, no - disse Henderson.
- Oh, sì.
- Ma io non posso.
- Siamo logici, Henderson. Chi mai lo saprebbe?
- Lo saprei io, signor Morgan.
- Mille crediti, Henderson. Pensateci. Per cinque secondi di lavoro.
Henderson diventò tutto rosso. Guardandolo, cominciai a sentirmi imbarazzato anch'io.

- Un semplice suggerimento, magari? - proposi. - Cinquemila crediti, purché il suggerimento abbia un minimo di senso. Henderson, questa è un'offerta irripetibile.

Henderson abbassò gli occhi. - I servizi sono la mia vita - disse semplicemente.

- L'Agenzia Servizi Celeri? - chiesi, con una punta di meraviglia.

- Integrità è il mio motto. L'agenzia si basa sulla fiducia. Che razza di servizi offrirei, se tradissi i miei clienti?

- Servizi furbi, Henderson. Almeno in questo caso. Voi non sapete cosa c'è di mezzo, qual è la posta. Questa è una faccenda ad alto livello.

- Cinquemila crediti sarebbero ad alto livello?

- Facciamo seimila, Henderson, e che diavolo! Chiamatemi Morgan lo spendaccione. Con una cifra del genere potreste rimettere in ordine l'ufficio, e vi resterebbero gli spiccioli per cenare al Ritz.

Henderson scosse la testa. - Mio caro signore, se mi pagaste abbastanza per trasferire l'ufficio da qui a, diciamo, Park Plaza, be', varrebbe la pena di pensarci su. Ma finché resterò in questo umile ambiente, non devo certo preoccuparmi di mobili nuovi e roba del genere.

- Intuisco la metafora, Henderson. Il fatto è che in questa partita ad alto livello io sono solo un giocatore d'importanza secondaria. È la pura verità. Seimila è la mia offerta massima.

- Mi spiace davvero, signor Morgan. Non è massima abbastanza.

Sospirai. - Non potrete dire che non ci ho provato.

Mi alzai per uscire.

- Signor Morgan, e la mia proposta? Non l'avrete dimenticata, per caso?

- E come potrei? Venticinquemila crediti significano un sacco di cose. Però, come avete detto voi, non sono esattamente Park Plaza, giusto? Finiti i crediti, mi ritroverei a mani vuote. Il mio nome sarebbe fango. Scommetto che non troverei un posto nemmeno all'Agenzia Servizi Celeri.

- Vi assicuro che vi terrei nella massima considerazione, signor Morgan.

- Già. Comunque no, grazie. Mi spiace, Henderson, il vostro anonimo benefattore dovrà trovarsi qualcun altro.

- State commettendo un grave errore.

- Non sarebbe la prima volta, signor Henderson.

L'ascensore era ancora fuori uso. Presi le scale.

Da sotto mi giunsero suoni.
Passi che salivano, due o tre paia di piedi. In quanto a voci, niente. L'idea di incontrare come minimo due sconosciuti in uno spazio ristretto, confinato, non mi andava esattamente a genio. Specialmente lì. Non avevo ancora scordato che l'ultimo inseguimento aveva preso il via dopo la chiacchierata col messaggero di Henderson. Odiavo essere inseguito.
Presi a indietreggiare.
Fu allora che sentii le altre paia di piedi. Erano *sopra* di me, e scendevano.
Non che ci fosse niente di strano. Con l'ascensore fuori servizio, sulle scale doveva esserci un bel traffico. Perché mi preoccupavo, allora? Probabilmente la mia natura sospettosa. Un inseguimento di troppo aveva risvegliato in me grosse prevenzioni sugli altri esseri umani. D'altra parte, non è che andassi matto nemmeno per le macchine.
Decisi di rimandare ulteriori introspezioni e di squagliarmela da lì.
Ero a un paio di scalini dal pianerottolo del quarto piano. Scesi, aprii una porta, e mi trovai in corridoio.
Non persi tempo. Agii. I primi due uffici erano chiusi a chiave, bui; il terzo era aperto.
La scritta sul vetro diceva: *Consulenze Astrologiche Spa.*
Entrai.
Un segretario maschio, piccolo e barbuto, alzò la testa dal word processor e disse: - Sì? Posso esservi d'aiuto in qualche cosa?
Una domanda piuttosto semplice. Misi in azione il cervello per una risposta.
- Vorrei vedere qualche carta astrologica - dissi, guardandomi attorno. L'ambiente era quasi identico a quello di Henderson, con una porta che dava sull'ufficio vero e proprio, solo che i locali erano affacciati sul davanti del palazzo.
- Mi spiace - disse il tizio - lavoriamo solo per corrispondenza.
- In effetti - dissi - non voglio vedere nessuna carta. L'ho detto così per dire.
- Sì? - Il giovanotto pareva vagamente interessato.
- Quello che voglio è un posto per nascondermi.
- Chiedo scusa?
- Per esempio, lì dentro. - Gli indicai l'ufficio alle sue spalle.
- No, no - disse il tizio. - C'è la signora Shafer.
- Solo per poco tempo.
- Non credo che le piacerebbe.

Mi avviai alla porta. - Potremmo chiederlo a lei.
La porta della signora Shafer si aprì. Davanti a me apparve una bruna di sorprendenti proporzioni. Doveva essere sui ventisette anni, curva e ben piena in tutti i punti giusti. Ma fu la sua altezza a lasciarmi a bocca aperta. Se la signora era meno di uno e novantasette, io ero un nano. Mi scrutò da dietro un paio di occhiali da aviatore. - Chiedermi cosa?
- Questo signore... - attaccò il segretario.
- Vuole nascondersi nel vostro ufficio - terminai io.
- Perché diavolo...? - chiese la signora Shafer.
La porta d'ingresso si spalancò.
Ed ecco l'orribile quartetto: i due dell'ufficio di Fulton, più altri due assistenti.
- Per via di quelli - risposi, indicando col pollice i nuovi arrivati.
- Ehilà, tesoruccio - disse il più basso dei miei due amici gorilla - ti stavamo cercando.
Il più alto disse: - Non dovresti sempre scappare via a questo modo. Non vorrai urtare i nostri sentimenti, per caso?
- Li ha già urtati, Greg - disse il più basso.
- Già, giusto - disse Greg. Caro, vecchio Greg. Ci sapeva proprio fare con le parole.
I quattro s'avviarono verso di me.
- Chiedo scusa - dissi alla signora Shafer e al suo segretario.
- Signori - disse il segretario - vi prego. Non vorrete irritare la signora Shafer.
- Ottimo punto - dissi. Poi aggirai la signora, in direzione del suo ufficio. Non è che avessi molte altre scelte, per la verità.
La signora Shafer si tolse gli occhiali e, con estrema cura, li appoggiò accanto al word processor.
Greg veniva per primo.
- Adesso basta - gli disse la signora Shafer.
Greg si fermò. - Senti, sorella...
La signora Shafer lo interruppe seccamente. - Non so quali conti abbiate in sospeso con questo signore, ma di qualunque cosa si tratti, non voglio che continuiate in questo ufficio. Chiaro?
- Non fatela incavolare - urlò il segretario.
- Ottimo consiglio - dissi io, allegramente.

- Merda - disse Greg, e riprese ad avanzare.

Quello fu il suo errore, giusto.

La signora Shafer mise una manona sul bavero della giacca di Greg, l'altra sulla sua cintura, lo sollevò da terra e lo tenne sospeso per aria. Un silenzio assoluto riempì l'ufficio, un silenzio denso di meraviglia. La signora Shafer si portò Greg sopra la testa, come se stesse alzando un cartone vuoto, e lo scaraventò fuori dalla porta. In un batter d'occhio. Greg emise uno strillo che si sentì fino in fondo alla strada e atterrò nel corridoio con il tonfo robusto delle ossa che si rompono.

Nel silenzio stupefatto che seguì, il segretario disse: - Vi avevo avvertiti di non irritarla.

- Tu. - La signora Shafer puntò l'indice sul gorilla più basso.

- Io? - disse quello.

- Fuori!

- Col cavolo - rispose lui, abbassando la mano sulla tasca del trench.

La signora Shafer gli afferrò un braccio, glielo torse dietro la schiena.

- Ehi! - urlò il gorilla.

La signora Shafer lo sollevò da terra, sempre più in alto. Al gorilla spuntarono le ali. Volò fuori della porta, in cerca dell'amico. Un altro urlo bestiale e un crash inumano.

La signora Shafer non aveva un filo di sudore in faccia.

I due gorilla superstiti cominciarono a indietreggiare. Gente di cervello.

- Visto? - disse il segretario. - Adesso è incazzata nera. - Non si era nemmeno alzato dalla scrivania. Ma perché avrebbe dovuto alzarsi?

Pieno di riconoscenza, mi girai verso la signora Shafer. - Certo che come exploit non era niente...

- E tu cosa stai aspettando? - mi chiese.

- Eh?

- *Fuori!* - ruggì.

- Signora - dissi - abbiate un po' di cuore. Io sono il bravo ragazzo, e quelli sono i cattivacci...

Un attimo dopo, volavo anch'io per aria e uscivo a missile dalla porta. Questa volta, la voce che sentii urlare era la mia. Il mio ottimismo scese di colpo. Atterrai sul gorilla più basso, che si stava rialzando. Finimmo l'uno sull'altro. Mezzacartuccia mi aveva risparmiato un bel po' di contusioni: come

cuscino, era perfetto, ma non credo che avrebbe gradito il complimento. In quanto a me, ero senza fiato.

Dall'interno dell'ufficio, sentii il segretario ululare: - Chi dà fastidio a Shafer la Spaccatutto, la Tigre Femmina, ha quel che si merita! - Si divertiva un sacco, lui. In effetti, era l'unico a divertirsi.

La porta dell'ufficio si chiuse di colpo.

Ero solo in corridoio. Solo coi miei quattro soci.

- E lèvati, mostro! - grugnì Mezzacartuccia.

Mi levai. Mi pareva la cosa più decente da fare. Respirai a fondo. - Sentite - dissi - adesso che ce la siamo spassata tutti quanti, forse possiamo metterci una pietra sopra, eh? Darci una calmata. Parlarne da uomo a uomo. Cosa ne dite, ragazzi?

- Uh, uh, tesoruccio - rispose il gorilla più alto, con un sorriso un po' tirato - adesso ci hai proprio rotto. - Ormai si era rimesso in piedi.

- Mi addolora il cuore sentirlo - gli dissi.

Lui cercò di centrarmi alla testa con un calcio.

Gli afferrai la scarpa con tutte e due le mani e diedi una giratina.

- Yowwww - disse Greg, e tornò a farmi compagnia per terra.

Restarsene lì sdraiati per troppo tempo era roba da allocchi. Cominciai a rialzarmi.

Gli altri due gorilla corsero verso di me.

- No no - disse sottovoce Brian Litkey, uscendo da una porta in penombra sull'altro lato del corridoio.

- Più forte - strillai. - Devono capirti. Quello che conta è capirsi!

- Okay, okay - disse Litkey.

- Capirsi.

I due rivolsero l'attenzione al nuovo arrivato.

Litkey sorrise, si avvicinò, ne colpì uno con un destro terribile alla testa. Il gorilla girò su se stesso, come se all'improvviso avesse visto qualcosa di molto interessante sulla parete, si appoggiò al muro e crollò giù.

Litkey schivò un diretto dell'altro ragazzone e lo centrò al fegato. Quello cadde in ginocchio a mani giunte; sembrava che stesse pregando. Litkey gli tirò un calcio in faccia. Il ragazzone chiuse gli occhi, come ascendendo al paradiso, e si addormentò.

- Bastardi schifosi - disse Litkey.

Poi tirò fuori di tasca un laser, lo puntò sui due che erano riversi al mio

fianco.
- In piedi - ordinò.
Greg e il suo socio si alzarono lentamente. Erano un po' sbattutelli.
- Ce ne hai messo, eh? - gemetti, rialzandomi a mia volta.
Litkey scrollò le spalle. - E con questo?
- Penso che siano armati - dissi.
- Ma no? - Litkey sorrise, infilò due dita in bocca, fischiò. Quattro uomini emersero dall'ombra, e avevano tutti una pistola. - Non dirmelo.
- Gesù - commentai. - Cinque uomini che mi seguono per tutta la città. Non è un pedinamento, è una parata.
- Se non ti va come lavora il vecchio Litkey, trovati un altro.
- Rivolto ai gorilla, Litkey disse:
- Muovetevi - e quelli si mossero. A me disse: - C'era un ingorgo. Se non aveste fatto tanto casino, non vi avremmo mai trovati.
- La processione si avviò in corridoio.
- Conosco un tale che potrebbe sistemarti, Litkey - urlai. Lui si girò. - Davvero? - È una donna, e sta lì dentro. - Indicai la porta delle Consulenze Astrologiche.
Litkey scrollò le spalle e se ne andò con tutti quanti. Mi spicciai a imitarlo.

13

- Il signor Morgan?
- Sì.
- Capperetti, capperacci. - Era una ragazza piccola, grassoccia, con riccioli biondi, maglione rosa e gonna grigia. - Scommetto che siete qui per vedere il signor Timins - disse.
- Scommessa vinta. Ma solo per difetto. A parte voi e Timins, qui c'è qualcun altro?
- Quarantanove automi.
- A parte quelli.
- Otto uomini. Ma tre lavorano part-time.
- Timins di umano ha solo 1'aspetto. Vent'anni di questo lavoro l'hanno fottuto. Sareste...?
- Ellie Fenwick.

- Ma no.
- Sicuro.
- E mi aspettavate?
- Macché!
- Allora come facevate a sapere chi sono?
- Capperetti, signor Morgan, voi siete un eroe.
- Io? Un eroe?
- Qui tutti sanno della vostra dedizione per Base Luna.
- Tutti e otto, eh?
- Abbiamo persino la vostra foto appesa alla parete.
- Sul serio?
- Giù in cantina.
- Capisco. - Puntai il pollice sull'altro ufficio. - C'è un automa a dare il benvenuto ai visitatori.

- Non c'è problema - disse Ellie Fenwick. - Qui di visitatori se ne vedono pochi. Seguitemi, signor Morgan.

La seguii. L'aspetto generale del posto non era niente male. D'altronde, gli uffici erano stati creati ai bei tempi quando i crediti non erano un problema. I giorni che avevo la mente lucida, riuscivo persino a ricordarli, quei tempi. - Da quanto siete qui?

- Due anni.
- Be', vi vedo in ottima forma.
- Capperacci, sì.
- A volte le apparenze ingannano, signorina Fenwick. Base Luna può far pagare il suo prezzo anche da lontano. Ultimamente, solo i tizi che scrivono la nostra pubblicità sono ottimisti.
- La scrivono gli automi.
- E cosa non fanno gli automi, al giorno d'oggi?

Prendemmo l'ascensore per 1' ultimo piano. Tanto tempo fa, Base Luna occupava l'intero palazzo, ma adesso più di metà dei piani erano in subaffitto. Non ci voleva molto per capire come mai Timins avesse i capelli bianchi.

Ellie Fenwick mi lasciò davanti alla porta del boss. Entrai. Timins era impegnato a creare qualche grinza sul divano del suo ufficio.

- Non alzarti - gli dissi, e affondai in una delle tre poltrone nere.

George Timins indossava un vestito blu spiegazzato, con cravatta rossa. Probabilmente era reduce da una sbronza. Se il primo cassetto della sua

scrivania non conteneva un mezzo litro di gin, vodka o rum, era solo perché il whisky occupava tutto lo spazio. Timins aprì gli occhi, fece un sorriso dolce, intrecciò le mani dietro la testa e disse: - Base Luna non ti ha cambiato molto, Morgan. Peccato, nutrivo qualche speranza.

- Sono solo più vecchio, Timins, non certo più saggio.
- Hai ottenuto qualcosa in questa tua missione?
- Piedi indolenziti. E tu, George?
- Non ho trovato il senatore, se è questo che intendi.
- Non mi aspettavo che lo trovassi. Comunque, sarebbe stato bello.
- Ultimamente, di bello non c'è stato niente.
- Tentavo di non farci caso - ribattei.
- Ti ricordi ancora del capitano Charles Ryder, Morgan?
- Sicuro. L'astronauta alla moda. Adesso è in pensione.
- Ed è un tuo amico.
- Ci conoscevamo, sì. Però parecchio tempo fa.
- È amico anche del nostro buon senatore. E ha messo più di una buona parola per noi.
- Con Fulton? Non credevo che al senatore occorressero incoraggiamenti per la nostra nobile causa.
- Quello era il vecchio Fulton. Il nuovo non va poi troppo matto per Base Luna.
- Il mio lavoro diventa sempre peggio - gemetti.
- Comunque, Ryder l'ha tenuto dalla nostra parte.
- In che modo?
- Con l'amicizia. In tutte le maniere possibili.
- E tu come lo sai?
- Dai nostri archivi. Ryder ci tiene anche informati.
- Buon, vecchio Ryder. Non sapevo che fosse fatto di questa pasta. Hai idea del perché Fulton abbia cominciato a tirarsi indietro?
- Forse ha fiutato il vento. Secondo Ryder, il senatore avrebbe un'attenzione piuttosto incostante. E adesso si è puntata da qualche altra parte.
- Cioè dove?
- Ryder non lo sa.
- Nient'altro?
- Non ti basta?
- Oh, be', diciamo di sì.

- Sempre a tua disposizione, Morgan, ammesso che l'ufficio Pubbliche Relazioni di Base Luna continui a esistere.
- Già, ammesso. Per caso non hai informazioni su Frank Broderick?
- Quasi dimenticavo. Broderick lavora per la Ambiente Spa.
- E cosa fa?
- Si preoccupa per l'ambiente, che altro?
- Cosa c'entra Broderick con Fulton?
- È uno di quelli che si impicciano di politica, Morgan.
- Occupazione più che legittima.
- La Ambiente Spa è rispettabilissima.
- Credo che non riuscirei a sopportare un altro vicolo cieco, George.
- Ne hai incontrati molti?
- Troppi, per i miei gusti.
- E perché cavolo dovresti essere diverso dal resto dell'umanità?
- Grazie tante. Ti spiace se faccio qualche telefonata da qui?
- Morgan, voglio che tu consideri questo ufficio, o almeno quello che ne resta, casa tua. Nei limiti dovuti è ovvio.
- È ovvio.

Timins chiuse gli occhi e tornò a Morfeo.

Da un ufficio vuoto chiamai un paio di numeri.

Il videoschermo di Malcolm Lane era sempre spento. Non sapevo se la cosa avesse o no importanza. Forse Lane possedeva prove concrete del desiderio di Hess di sbarazzarsi di Base Luna. Sarebbe valsa la pena di darci un'occhiata. Ma i politici come Hess cambiavano idee come l'altra gente cambia i calzini. Prima di azzardare mosse pesanti, dovevo assolutamente scambiare qualche parola con Fulton, scoprire da che parte stava. Per quanto ne sapevo, Lane non aveva niente a che fare con Fulton. Probabilmente, potevo lasciare in disparte per un po' il nostro cosiddetto agente senza per questo recare danni alla causa. Ma se mi fossi sbagliato?

Servendomi del frullamessaggi, spedii un rapporto al boss a Base Luna. Per il momento, c'era poco da essere orgoglioso dei miei progressi. Il boss non sarebbe uscito di sé dalla felicità. D'altro canto, nemmeno io sprizzavo gioia. A volte si vince, a volte si perde. Sino ad ora, avevo quasi sempre perso. Ma quanto poteva durare l'ondata di sfortuna? Meglio non pensarci.

Poi chiamai J. Procter Ambrose. L'ometto era al suo posto di combattimento.

- Come gira, Joey?
- Procter, ragazzo mio. Non dire mai Joey, sempre Procter.
- Sicuro, Procter.
- Grazie, Jimmy.
- Scoperto niente?
- Puoi dirlo forte.
- Mi lasci senza parole.
- È solo un piccolo indizio.
- A questo punto mi va bene tutto. Me ne puoi parlare per videotelefono?
- Pessima abitudine, Jimmy.
- Vuoi che faccia un salto da te?
- Sarebbe delizioso.
- Essere delizioso è una delle mie molte virtù.

Non mi fu troppo difficile raggiungere l'ufficio di Ambrose. Mi bastò trovare un autotaxi, gettarmi nell'ora di punta delle quattro pomeridiane, uscire da diciotto ingorghi, e trentasette sindromi da automobile bloccata. Robetta. Specialmente se fa parte della dieta quotidiana. Peccato che io non ci fossi abituato. Quando arrivai al Complesso Sbronzatutto ero pronto per la camicia di forza. Probabilmente quell'esperienza mi ha lasciato un bel paio di complessi nuovi. La folla degli amanti del divertimento era più compatta che mai. Mi feci strada a gomitate, tenendomi in piedi per un pelo, e riuscii a raggiungere la via laterale. Girai a sinistra, evitai un paio di volte di finire calpestato, e superai il cancello. Dopo di che, senza fiato, mi fermai per asciugarmi la fronte. Cominciavo a diventare troppo vecchio per sfacchinate del genere.

Due rampe di scale e rieccomi nell'ufficio consulenze. Però a me occorreva una cura del sonno, non una consulenza.

- Mi sembri un po' spompato, Jimmy.
- È tutta la gente qui fuori. Perché non ti trasferisci in un posto decente?

Ambrose scrollò le spalle. - C'è molta pace, qui. È un posticino intimo. E l'affitto è schifosamente basso.

Crollai sulla sedia dei clienti. - Non stento a crederlo. Che giornata! Ho continuato a girare come un uovo. Spero che tu non mi abbia fatto venire qui solo per sentire cretinate idiote. Sono stanco morto.

- Jimmy, lo sai che non posso garantire la precisione assoluta. Proprio no. Però godo di una certa reputazione nel campo. E scusa se lo dico io.
- Bel campo.
- Corbezzoli, hai proprio avuto una giornata dura, Jimmy.
- È tutta invidia, Procter. Tu te ne stai qui seduto a ricevere videotelefonate, e invece io devo correre per l'intera città. Allora, qual è la novità?
- Ricordi che ti avevo parlato del Difensore Civico Barnabus?
- Il tizio col cuore che sanguina per i muta. E allora?
- Ho un informatore, Jimmy.
- Lo spero bene. Uno è il minimo. Piantala di menare il can per l'aia e vieni al punto.
- Anche lui crede nella causa dei mutanti.
- Il mondo è bello perché è vario, Procter.
- Lascia stare l'ironia, Jimmy. Il mio informatore non è né uno scemo né una testa calda.
- Un po' stronzo, magari?
- Ne dubito. È uomo di vasta erudizione.
- Senti, Procter, basta infilare un po' di nastri dell'Ed-Out sotto il cuscino per diventare grandi eruditi.
Ambrose scosse la testa. - Come vuoi, Jimmy. Difendere i mutanti non è il mio lavoro.
- I mutanti - ribattei con la forza della ragione - non hanno difese. E nemmeno ne hanno bisogno. Non è colpa loro se sono muta. È così e basta. Ma il Villaggio Mutanti non è un campo di concentramento. Ci stanno benone. Che cavolo vogliono? Se li lasciassimo circolare da per tutto, comincerebbero subito a fare figli con la gente normale. Non si capirebbe più chi deve stare chiuso nello zoo e chi può stare fuori. Sarebbe un bel quarantotto, eh, Procter?
- Jimmy, ma perché mai una persona normale dovrebbe volersi accoppiare con un mutante?
- Certi mutanti sembrano normali quanto te o me!
- Hanno tutta la mia comprensione.
- Risparmia la comprensione per i loro figli, Procter. È lì che cominciano le grane. Ti assicuro che non ti piacerebbe trovarti a faccia a faccia con uno di loro in una notte buia.
- Sei un caso disperato, Jimmy. Il mio informatore ha partecipato a qualche

riunione del movimento underground per i mutanti.
- Gesù, scherzi?
- E perché, madonnina santa?
- Non sapevo nemmeno che avessero un movimento underground.
- Probabilmente ci sono molte cose che non sai.
- Okay. Ma nessuna è disgustosa come questa. Da chi è composto questo movimento, Procter?
- Non solo da mutanti.
- Ci sono anche molti sostenitori, eh?
- Molti sostenitori.
- E le fila le tirano i muta?
Ambrose fece una smorfia. - È la loro causa, dopotutto.
- Logico. Be', andiamo avanti. Non riesco a immaginare che novità mi scodellerai, ma sono sicuro che sarà una chicca.
- Il mio informatore crede di avere riconosciuto fra i partecipanti a questi incontri, e più di una volta, una nota celebrità.
- Crede? Non ne è certo?
- La nostra celebrità era travestita.
- Non dirmi che era Fulton!
- Era il Difensore Civico Barnabus.
- E chi se ne frega? A me Barnabus non interessa, può fare il cavolaccio che gli pare.
- In una certa occasione, Jimmy, Barnabus aveva compagnia.
- Oh oh. Ci siamo.
- Fulton.
- La tua spia ne è certa?
- Informatore, Jimmy. Non certo, ma ragionevolmente sicuro. Anche l'ospite di Barnabus era travestito.
- Mi pare logico.
- Dovrai partire da qui, Jimmy.
- Grande. E cosa faccio? Vado a salutare Barnabus? Mi farebbe sbattere fuori dall'ufficio. Dove stanno le prove?
- Ho qualcosa di meglio.
- Cosa potrebbe essere meglio?
- La possibilità di trovare le prove da te.
- Non vedo l'ora.

Ambrose mi agitò l'indice sotto il naso. - Non dovrai aspettare molto.
Sospirai. - Sono pronto a scommettere, Procter, che questo tuo movimento underground terrà una riunione al più presto. Magari stasera stessa, eh?
- Corpo di Bacco, come hai fatto a indovinare, Jimmy?
- Facilissimo. Mi sono chiesto quale fosse la proposta peggiore che potevi farmi. Tutto qui.
- Andiamo, andiamo, Jimmy, non è poi così terribile.
- Puoi farmi intrufolare in questo bordello?
- Sicuro.
- Proprio quello che temevo.

Un autotaxi mi riportò all'hotel.
Chiamai Timins dalla mia stanza. - Fai le ore piccole sul lavoro, George?
- Stavo per uscire, Morgan. Cosa c'è?
- Esito all'idea di parlartene.
- Spara pure. Il mio spirito è fortificato dai beveroni alcolici.
- Bella vita. Cosa ci sarà di tanto duro nel tuo lavoro? Ti lamenti solo perché hanno ridotto quasi a zero il personale umano e ti hanno lasciato con un branco di macchine? Lo stipendio è ancora intero, no? Prova a passarti un paio d'anni su Base Luna e capirai che hai il culo nel burro.
- Sei incontentabile - ribatté Timins. - Allora, cosa vuoi?
- Ultimamente, hai sentito brutte voci sul conto del Difensore Civico Barnabus?
- Barnabus? Quel vestito pieno d'aria? Niente di irriferibile. Perché? I cacciatori di maldicenze si sono rimessi in azione?
- Ventiquattro ore su ventiquattro. Si dice che Barnabus vada matto per i muta.
Timins scrollò le spalle. - È la prima volta che lo sento.
- Il che significa che sono panzane?
- Non saprei. Di Barnabus non ci siamo mai occupati. Non lo teniamo d'occhio. Sarebbe questa la grande novità?
- Uh uh. Si dice anche che Barnabus potrebbe aver fritto il cervello al nostro senatore Fulton.
- In che modo?
- Facendogli abbracciare la causa dei mutanti.
Timins scoppiò a ridere.

- Sì, lo so - dissi. - È stupido.
- È ridicolo.
- A te non sono arrivate dicerie del genere?
- Nemmeno per idea.
- Credi che Ryder possa esserne al corrente?
- Non le avrebbe tenute per sé. Deluso, Morgan?
- Sì.
- Buon Dio, perché, uomo?
- La fonte delle "voci" che ho citato è convinta di sapere qualcosa. E ritiene che si tratti di verità attendibili.
- E con questo?
- Con questo, adesso mi tocca controllare.
- Ma è proprio per questo che ti pagano, Morgan.
- Io infilo la testa nel vespaio, e quelli che stanno con me non sanno fare di meglio che prendermi in giro.
- Cosa vorresti di più?
- Un pizzico di collaborazione non guasterebbe.
- Posso mettere in moto le nostre ruote, se vuoi.
- Fai, fai. Forse salterà fuori qualcosa di utile. Per me, comunque, sarà troppo tardi. Quello che devo fare, devo farlo subito.
- E di cosa si tratta?
- Meglio che tu non to sappia, George. Tanto meno per telefono.
- Be', sia quello che sia, buona fortuna, Morgan.
- Non mi serve la fortuna. Mi serve una dilazione.
- Ciao, Morgan.
- Ciao, George.

14

La notte copriva la città come una grande trapunta riera, a patch-work. Avanzavo fra stradine strette e serpeggianti in cerca della casa giusta. L'ambiente era vecchio, decrepito, antidiluviano. Casette sventrate delimitavano i lati della via. Alcune avevano porte e finestre sbarrate da assi di legno o fogli di latta. Altre erano semplici scheletri. Qualcuna, però, possedeva ancora una finestra o due illuminate. E, di tanto in tanto, un viso si

affacciava da vetri sbrindellati, a scrutare il macello generale. Sarei stato molto più contento senza quei visi.

Alberi smilzi e privi di foglie protendevano i rami al cielo, muti testimoni di un ambiente avvelenato. Lampioni semifracassati proiettavano luci fioche. Qua e là, pezzi di terreno vuoto, terra di nessuno buona per i rifiuti, le erbacce e i topi. Della civiltà, lì non arrivava niente. Non c'erano montacarichi per cibo ad aprirsi e chiudersi. Non c'erano collegamenti con la Centrale Computer, e quindi niente Ed-Out, niente operazioni in banca e lavoro da casa, niente divertimenti. Persino i videotelefoni erano rari. A pensarci bene, quello era il lato positivo della zona.

Girai un paio d'angoli, trovai la strada che cercavo. Nemmeno un lampione. Per una volta, ero preparato. Accesi la torcia elettrica che avevo portato e proseguii. Contando i numeri delle case, arrivai a metà isolato. L'edificio che cercavo era davanti a me. Tre piani cadenti di legno e assicelle di copertura. Le finestre erano chiuse da assi spesse così. Il tetto era crollato per metà. Non provai la porta d'ingresso; sapevo che non si sarebbe aperta. Un vialetto portava sul retro della casa. Lo percorsi con somma cautela. Il cortile era recintato e deserto. Di rumori, neanche l'ombra. Che cavolo ci facevo lì? Per quanto ne sapevo, il vecchio Ambrose si era venduto, e io mi stavo cacciando in trappola. Avrei dovuto mandare un sostituto, un poveraccio che nessuno avrebbe rimpianto, se fosse successo il peggio. Il guaio era che nessuno avrebbe rimpianto nemmeno me.

Raggiunsi la porta sul retro e la spalancai. I cardini emisero un cigolìo di dolore. Un rumore del genere si sarebbe sentito fino all'isolato successivo.

Fortuna che con ogni probabilità anche l'isolato seguente era disabitato. Entrai in casa. Una scala portava al seminterrato. Scendendo, fiutai nell'aria polvere, marciume, putrefazione. Difficile immaginare che il senatore Fulton s'imbarcasse in una spedizione del genere. Però Fulton poteva non essere arrivato da lì: stando ad Ambrose, cento strade diverse portavano al luogo di riunione, e alcune erano più riservate delle altre. In fatto di privacy, la mia avrebbe vinto il primo premio. Però, chissà perché, non pensavo che le altre fossero poi tanto meglio.

La cantina era un nido di ragnatele, casse squarciate e tubature arrugginite. Il coperchio della botola era proprio dove doveva essere. Alzarlo non fu un problema. Dopo di che, mi trovai a trotterellare in un tunnel lungo e buio, nelle viscere del sottosuolo.

Varcai la soglia.

Non c'erano finestre. Il soffitto era a volta, sorretto da colonne quadrate. L'odore era quello del legno marcio, misto ad aria stagnante. Sul fondo del locale c'era un palco con tre sedie pieghevoli; sopra ci stavano seduti tre uomini anziani. I lavori non erano ancora iniziati. Sulle panche sotto il palco sedevano un centinaio fra uomini e donne, di ogni età, forma e dimensione. Se qualcuno di loro era un muta, non ci teneva a darlo a vedere. Mi sembrava una folla mansueta, di quelle che si trovano ferme ai semafori. Sospirai. Amici dei mutanti, non mutanti. Non me ne fregava niente. Tanto, non credevo che un branco di muta potesse aiutarmi a ritrovare Fulton. Sarei stato troppo distratto per fare le domande giuste. Scrutai per bene le facce. Sotto la luce azzurrina, nessuna mi sembrò familiare. Chissà se una celebrità come Fulton, per quanto travestito, sarebbe riuscito a non farsi identificare. L'avrei scoperto presto.

Mi si avvicinò un tipo grande e grosso. Io ero rimasto fermo sull'ingresso come se mi avessero inchiodato lì. Il tizio robusto annuì. - Saluti, fratello - intonò.

Frugai nella memoria, in cerca della risposta esatta. Avevo studiato il posto con tanta intensità che l'avevo quasi scordata. Ma la frase di Ambrose mi risuonò nel cervello; - Tutti gli uomini sono fratelli.

- Anche quelli che sono diversi?

- Soprattutto quelli che sono diversi.

Riuscii a pronunciare quell'estratto di saggezza senza scoppiare a ridere. Uno sforzo mica da poco.

Il tizio corpulento restò soddisfatto. - Sei nuovo? - mi chiese.

Lo ammisi.

- Hai un nome da aggiungere alla parola d'ordine, fratello?

- Ma cosa ti credi? Walter Karmack.

- Centrato in pieno, fratello.

Questo Karmack era stato uno dei primi muta. Gli era cresciuta una mano di troppo. Utilissima per i lavori manuali, non c'è dubbio, ma gli abitanti della sua città la vedevano in modo un po' diverso. Karmack venne impiccato all'albero più alto da una folla piuttosto incazzata. Tutto questo era successo una trentina d'anni prima. Karmack era un contabile, un tipo calmo e timido che, a quanto risultava, non aveva mai dato fastidio a nessuno. Una

cinquantina di anni prima, quando era scoppiata la terza guerra mondiale, altrimenti detta Big Bang, lui non era nemmeno un feto. Nessuno sapeva che il Big Bang avrebbe combinato scherzi a chi, come Walter, non era ancora nato. Se la mano di Karmack fosse spuntata un paio d'anni più tardi, forse l'amico si sarebbe salvato. A quel punto, un gruppo di chirurghi di pochi scrupoli, per racimolare qualche credito extra, aveva deciso di porre rimedio a problemini del genere. Ma Karmack era nato nel momento sbagliato. Dal ramo dell'albero più alto passò sui libri di storia: il piccolo contabile, l'ultimo martire ufficiale. Questione di scalogna.

- Bel posticino che avete qui - dissi all'uomo grande e grosso.

- Già. Come le catacombe. Ci sono un centinaio di vie d'ingresso e d'uscita. La vecchia rete di fognature, con qualche aggiunta nostra.

- Piuttosto complicato.

- Perché correre rischi? Se la gente facesse la fila per partecipare alle nostre riunioni, la smetteremmo con queste pagliacciate. Cosa ti ha portato alla causa dei mutanti, fratello?

La risposta me l'ero già preparata. - Voglio che tutti possano godere di una giustizia equa.

- Non ti preoccupano i rischi?

- Certi rischi bisogna correrli. Del resto, mi pare che voi facciate le cose molto per bene.

- Così è, fratello. Se sai la parola d'ordine e il nome, sei uno dei nostri. Almeno per stasera. - Il tizio sorrise.

- Avete più di un posto di riunione, eh?

- Questione di semplice buonsenso.

- Mi sembra logico.

- Ci sono scalini, fratello, - scalini che portano alle somme sfere. Aspetta che si cominci, e saprai tutto. Ma è una strada lunga, fratello. Buona solo per chi ha pazienza.

- E a che punto mi trovo io, su questa vostra strada? - chiesi.

- Dove, se non al punto di partenza?

- Già, già. Quand'è che si comincia?

- Tra quindici, venti minuti. Vogliamo lasciare a tutti il tempo di arrivare. Fai come se fossi a casa tua, fratello.

Salutai l'amico e cercai di fare come se fossi a casa mia.

Portandomi lì, Procter Ambrose si era guadagnato i suoi crediti; ma lì non

era abbastanza. Un pezzo grosso come Fulton non sarebbe mai partito dal basso. La gente che avevo attorno non poteva avere informazioni riservate sui mutanti. Probabilmente, ne sapevano quanto me, cioè quasi niente. Se Fulton era stato lì, doveva essersi trattato di un giro d'ispezione. Forse Barnabus era un dirigente come il tipo che mi aveva dato il benvenuto. Ma mi sembrava assurdo che corresse rischi simili, anche travestito. Forse ero finito nel posto sbagliato. Cominciavo a sospettarlo.

Per adesso non volevo sedermi. C'erano alcune persone in piedi. Raggiunsi un tizio ben nutrito e chiacchierai per un po'. Non mi presi la briga di chiedergli se per caso avesse visto due tipi un tantino buffi che potevano essere il senatore Scott Fulton e il Difensore Civico Barnabus. Anche il ciccione era lì per la prima volta. Come le altre quattro persone che riuscii a bloccare prima che il presidente battesse il martelletto per dare il via alla riunione.

Non fu una riunione di quelle memorabili. Il presidente, un ometto con un sacco di capelli bianchi, salutò l'assemblea che, a suo dire, era composta di gente di prima qualità, perché aveva a cuore le sorti dei meno fortunati. Il pubblico restò soddisfatto e uscì in un battimani. Il vecchietto rispose con un applauso. Io continuai a cercare facce conosciute. Inutile. Il primo oratore, un magrolino coi capelli arruffati, cianciò della disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo. Sapevo già tutto, e anche qualcosina in più. Per esperienze di prima mano. La mia mente partì via da sola, e per un attimo mi ritrovai sulla Luna. Bello schifo. Riportai 1' attenzione al presente. Il secondo oratore, un calvo col panzone, non fu meglio del primo. La sua tesi era che, sotto sotto, siamo tutti mutanti. Anche quell'idea non mi diceva molto. Il terzo, un signore anziano che aveva qualche problema con la dentiera, disse di avere una sorpresa per noi. Le'luci si smorzarono, e sul palco apparve lo schermo. Ah, un film come ai bei vecchi tempi!

Le immagini che riempirono lo schermo non erano roba che uno potesse desiderare di portarsi a casa; a meno di non essere pazzi, ovviamente. Il tizio coi tre occhi non era poi tanto male, e nemmeno l'amico con le quattro braccia; bastava farci l'abitudine (quello con le quattro braccia usava, in contemporanea, pala e piccone: una performance magnifica, che ai bei vecchi tempi sarebbe stata molto ammirata. Peccato che i bei vecchi tempi fossero kaput). Ma la parte del leone la faceva il prodigio a due teste. Tutte e due le teste sorridevano e annuivano alla cinepresa, e l'effetto era stravolgente,

almeno per il mio stomaco. Poi venne fuori una grossa tinozza. La cosa che ci sguazzava dentro era grande come un cavallo, ma al novanta per cento era solo una testa, con tanto di occhi, naso e bocca. La bocca parlava. Quello spettacolo disgustoso mi ispirò il desiderio di nascondermi sotto la sedia. Ma tutti la prendevano con molta calma, così restai al mio posto.

Ormai ero convinto di aver visto le cose più succose. Mi sbagliavo. I muta avevano appena cominciato a svelare il loro giardino delle delizie. Adesso era la volta delle signore. Avevo sperato che il comune senso del pudore, la galanteria e la logica li avrebbero trattenuti da un gesto del genere. L'ottimismo mi aveva fregato. Le signore erano di ogni forma e dimensione. Anche l'età variava. Però, dopo un minuto o giù di lì, l'età era l'ultima cosa a cui pensare. Quello che negli uomini era stato semplicemente orribile diventava del tutto mostruoso nelle donne. Alcune, per merito dei chirurghi, sembravano abbastanza normali. Ma tagliare una testa in più non è cosa da farsi in quattro e quattr'otto. E nessuna delle due teste voleva offrirsi di sua spontanea volontà al capestro. Certi organi extra erano troppo vicini a parti vitali del corpo per poter essere toccati, e davanti a quattro occhi o due bocche non c'era niente da fare. Ancora un altro po' di quella roba, e all'aiuto dei medici avrei dovuto ricorrerci io. Mi guardai attorno: alcuni dei miei vicini sembravano leggermente turbati. Se non altro, non ero l'unico. Avrei scommesso che parecchi dei seguaci più accaniti della causa erano pronti a ripensarci.

Le signore impazzirono sullo schermo e furono poi raggiunte dai signori. Ogni somiglianza con persone normali, vive o morte, finiva lì. Avrei voluto guardare da un'altra parte, ma non riuscivo a togliere gli occhi dallo schermo.

Una cosa, se non altro, era perfettamente chiara: il film non poteva peggiorare ulteriormente. Quello fu il mio grosso errore.

All'improvviso, dal nulla spuntò una torma di bambini muta. Identici a tutti i bambini di questo mondo, a parte le solite aggiunte o privazioni alla loro anatomia. E le aggiunte erano il massimo dell'orrore. I bambini correvano in giro, si facevano gli affari loro, non prestavano nessuna attenzione alla cinepresa. Poi i grandi si unirono ai rampolli, per completare il quadro. Ed ecco riunita la famigliola dei mutanti: sullo schermo, tutti sorridevano all'obiettivo, un sorriso collettivo che probabilmente non sarei mai stato capace di dimenticare, anche se avrei tentato con tutto me stesso di farlo.

Finalmente le luci si riaccesero.

Il vecchietto con la dentiera tornò sul palco. - Avete visto coi vostri stessi occhi - disse - e chi sono i responsabili, se non noi? La colpa della grande guerra atomica che ha prodotto questa tragedia è della società. E queste creature, i nostri fratelli e le nostre sorelle, sono le maggiori vittime di quel conflitto tremendo. La guerra si è verificata tanto tempo fa, è una realtà del passato che nessuno di noi può modificare. Però *possiamo* alleviare le sofferenze, il dolore e l'isolamento di queste vittime mutanti, e il nostro senso dell'onore ce lo impone.

"Nonostante quello che vi raccontano i notiziari, amici, non siamo soli. Gli uomini di buona volontà a ogni livello sociale dovranno prendere coscienza del nostro appello. E vi assicuro che questo processo è già in corso. Il cuore di molte importanti autorità è con noi, anche se pubblicamente esprimono solo disapprovazione. Nel loro intimo, sanno che la nostra causa è giusta. E attendono solo il momento adatto per farsi avanti. Sì, amici miei, sarà un grande giorno quando i nostri sostenitori segreti faranno sentire la loro voce. E le nostre fila si ingrosseranno, abbatteranno ogni barriera, trasformeranno la società. Sì, amici, noi costruiremo una società nobile e giusta in cui il principio della fratellanza umana regnerà supremo.

"Credetemi, amici, non manca molto. Ma ognuno di noi deve fare la propria parte per affrettare l'arrivo di quel momento glorioso, deve unirsi *adesso* alla lotta contro l'ingiustizia.

"Vi dirò cosa occorre fare..."

Il vecchietto, probabilmente, ci avrebbe raccomandato di stare pronti a erigere le barricate non appena i suoi notabili si fossero decisi a parlare. Sarebbe stato un gran giorno, come no. Accompagnato da bruschi aumenti nella mortalità e nelle tasse.

Ma Dentiera aveva in mente qualcos'altro, una cosa un tantino più pratica, anche se meno spettacolare.

- Sì, amici miei - disse, e nei suoi occhi brillava il fervore che si trova solo negli imbroglioni e negli svitati - gruppi di studio. In questa nostra grande città abbiamo creato gruppi di studio clandestini. Per voi, amici. Perché possiate approfondire le vostre conoscenze, ampliare le vostre prospettive. I capigruppo risponderanno a tutte le vostre possibili domande. I corsi dureranno sei settimane. Essi costituiscono il secondo gradino della scala dell'illuminazione. Un gradino più o meno passivo. Ma al termine inizierà la fase attiva...

Ero piuttosto perplesso. Questa faccenda della Fratellanza sembrava svolgersi molto all'aria aperta. O i poliziotti se ne infischiavano, oppure c'era un giro di crediti di dimensioni notevoli.

Nel frattempo, metà della folla era tornata a casa, mentre l'altra metà chiedeva informazioni sui gruppi di studio. Anch'io ebbi le informazioni da uno dei capoccia, che non mi fece nemmeno una domanda. Ragazzi!

Stavo quasi per andarmene. Ma il vecchietto aveva continuato a ripetere che nel movimento c'erano un sacco di pezzi grossi. Quattro chiacchiere con lui non mi avrebbero fatto poi male. Mi feci strada tra la folla, cercando di ricordare il nome di Dentiera: programmi stampati non ce n'erano. Attorno al mio uomo era radunato un gruppetto di gente. Quello godeva a tanta attenzione, annuiva, mostrava la dentiera. Il vecchietto era proprio il tipo che adora fare il capo.

Gli arrivai a fianco a forza di muscoli. - Chiedo scusa, signor...?

Dentiera mi lanciò un'occhiata. - Non signore - disse. - Fratello. Fratello Nelson.

Mi tese una mano piena di vene, che strinsi energicamente. - James Morgan - mi presentai. - Bel discorso, fratello Nelson.

- Lo pensate davvero?

- Dovrebbe dare a tutti qualcosa da riflettere.

- È quello che spero. C'è ancora tanto da fare per i nostri fratelli mutanti.

Annuii. - È di questo che vorrei parlarvi.

- Certo, certo, signor Morgan.

- Magari in un posticino un po' tranquillo?

- Capisco perfettamente. - Fratello Nelson mi prese per il gomito e mi guidò a un angolo deserto. - Allora?

Secondo me, in quel caso la verità poteva essere buona come una bugia. E forse mi avrebbe reso tutto molto più facile. Estrassi di tasca le mie credenziali e le mostrai a fratello Nelson.

- Temo di non capire - disse lui.

- Sentite, non ho voglia di perdermi in giri di frase. Voi avete accennato a persone in posizioni di rilievo.

- Sì, vero. Ma dovete capire, signor Morgan, che si tratta di materiale classificato.

- Non è questo che mi interessa.

- Penso proprio di non...

Alzai una mano. - Datemi un minuto, e vi sarà tutto chiaro.
- Siete davvero l'ambasciatore di Base Luna?
- Diciamo che sono in visita ufficiosa.
- Però, signor Morgan, che Base Luna s'interessi alla causa dei mutanti è sorprendente.
- C'è bisogno che me lo diciate voi?
- Allora perché...
- Scusate, mi è sfuggita. Non è da molto che faccio l'ambasciatore. State a sentire, in effetti Base Luna non si è mai troppo intromessa nelle faccende terrestri. E, a dire il vero, conteremmo di continuare così. Però esiste la possibilità che noi si possa aiutarvi, anche se indirettamente.
- Vedo - disse fratello Nelson. Per parte mia, non vedevo un cavolo. - È chiaro che siamo sempre grati per qualunque tipo d'assistenza. Ma forse io non sono l'uomo con cui vorreste parlare. Francamente, signor Morgan, debbo dirvi che ci sono parecchie persone che hanno molta più autorità di me all'interno dell'organizzazione.
- Allora potreste trasmettere il messaggio.
- Oh, questo sì. Ne sarei lieto.
- Si tratta del senatore Scott Fulton.
Fratello Nelson disse: - Per favore, signor Nelson, non posso svelare l'identità dei nostri sostenitori. Non sono stato chiaro a sufficienza? Non posso né ammettere né negare...
- Eilà, calma. Non dovete dirmi assolutamente niente. Basta che mi ascoltiate, e questo potete farlo, no? - Mi guardai attorno, per accertarmi che nessuno stesse origliando. La folla era ancora piuttosto numerosa; sembrava quasi un party. E perché no? A giudicare dall'aspetto, molta di quella gente non doveva ricevere troppi inviti. Continuare col discorso non mi parve rischioso. - Ci hanno segnalato che il senatore Scott Fulton è stato visto da queste parti, fratello Nelson. Ora, per noi la cosa non significa niente, né in un senso né nell'altro. Chiaro?
- No:
- Okay, mettiamola così. Se voi avete in ballo qualcosa con Fulton, a noi sta bene. Anzi, non vogliamo saperne niente. E spero che nessun altro lo scopra finché non sarà troppo tardi.
- Mio caro signore...
- Ancora un secondo, fratello Nelson. Adesso arriva il bello.

- Cominciavo a chiedermi se c'è del bello.
- Abbiate cuore, fratello. Sto per rivelarvi informazioni confidenziali. Ma voi mi sembrate il tipo che sa tenere un segreto.
- Potete contare su di me, signor Morgan.
- Come immaginavo. Saprete senz'altro che il senatore Fulton ha sempre avuto buone parole per Base Luna. Be', questa volta anche noi abbiamo buone parole per lui. Vogliamo spalleggiarlo, dargli tutto il nostro appoggio.
- Sono certo che il senatore lo apprezzerà.
- Potete scommetterci. Forse voi potreste far sapere a Fulton che Base Luna vuole parlargli, eh? Come lo fate non c'interessa. Fatelo, e basta.
- Ah!
- Adesso avete afferrato. Vogliamo mettere il senatore al primo posto, per dirla chiara. Questa è l'unica cosa che c'interessa. Se riusciamo a concludere, e se Fulton è dalla vostra parte, voi ce l'avete fatta.
- Ma se Fulton *non* fosse dalla nostra parte?
- Allora le nostre informazioni sono sbagliate. Voi dovrete semplicemente controllare i vostri superiori.
- Fratelli superiori, signor Morgan.
- Era quello che intendevo. A chiedere, non avete niente da perdere. Cavoli, vi ho detto la verità pura e semplice, e non è ancora successo niente di brutto. È una cosa che dà fiducia, no? Naturalmente, non è successo nemmeno niente di buono. Ma adesso questo è nelle vostre mani. Non mi occorre un sì o un no da voi. Indagate sulla faccenda, tutto qui, e poi fatemi sapere. Io sarò piuttosto occupato, per cui sarà meglio che chiamiate il nostro ufficio Pubbliche Relazioni. Il numero è sull'elenco. Che ne dite?
- Farò quello che mi chiedete, signor Morgan, ma non sperate troppo.
- Io non spero mai troppo, fratello Nelson.
Il vecchietto tornò ai suoi doveri, quali che fossero, e io cominciai a chiedermi come uscire di lì. Il mio lavoro era fatto; avevo lanciato il dado. Magari avrei detto a Litkey di tenere d'occhio quei polli, e mi sarei tranquillamente dedicato ad altre questioni. Ammesso di trovare altre questioni. Avvistai il tizio robusto che mi aveva dato il benvenuto e mi avviai alla sua volta.
Una voce amplificata dall'altoparlante disse: - Nessuno si muova!
Mi fermai all'istante.
- Tutte le uscite sono bloccate - continuò la voce.

Diedi una controllata alle uscite. Sì, c'erano uomini che sciamavano da porte e tunnel, uomini in uniformi blu-nere e berretti con la visiera armati di laser.
La voce disse: - Siamo della Sicurezza di Stato. Siete tutti in arresto.
La voce aveva l'aria di sapere quello che diceva.

15

Per strada, il buio ci circondava da ogni lato, ma la processione era ben illuminata. Ci pensavano quelli della Sicurezza. C'erano più poliziotti che prigionieri, e noi eravamo parecchi: tutti i fessi che si erano trovati nella catacomba per godersi lo spettacolo. I ragazzi della Sicurezza ci facevano marciare in una lunga colonna al centro della via, in fila per quattro. Avevano pistole e luminarie, e camminavano ai nostri fianchi. Veicoli ci precedevano e ci seguivano. Non avremmo marciato molto, questo lo sapevo. Come luogo di riunione, la Fratellanza aveva scelto un vecchio palazzo per uffici che di sera restava deserto, con un ampio seminterrato fuori uso.
Il palazzo distava appena undici isolati dal Complesso Governativo. E dal quartier generale della Sicurezza di Stato. Molto, molto comodo.
Nella mia fila di quattro persone, io occupavo la posizione esterna. Al mio fianco c'era un poliziotto che teneva la pistola spianata, ma non prestava troppa attenzione a niente. Con tutti i colleghi che aveva attorno, chi glielo faceva fare? Avrei potuto strappargli la pistola e tentare di scappare. Ma esistono modi migliori per suicidarsi. Per esempio, prendersi a mazzate in testa o cercare di strangolarsi con le proprie mani. Per di più, non ero nello stato d'animo del suicida. Forse più tardi, dopo le chiacchiere coi ragazzi della Sicurezza. Per il momento, nisba.
Scartate le soluzioni di forza, restava l'astuzia. Che, probabilmente, non era poi tanto meglio. Ma se non altro non mi avrebbero defunto.
Mi girai verso l'amico in uniforme. Era grosso, massiccio; naso forte, labbra carnose, spalle quadrate. - Agente - gli dissi.
Il poliziotto si limitò a guardarmi.
- State commettendo un errore - lo informai. - Un brutto errore.
- Ma no? - disse quello, con voce roca. Non pareva molto colpito. D'altronde, avevo appena cominciato.

- Mai sentito parlare di Base Luna?
- E allora?
- Be', io sono l'ambasciatore di Base Luna.
L'amico cominciava a essere interessato. - Senza scherzi?
- È assolutamente vero, e...
- Ma è roba da crederci? Il rappresentante di Base Luna è un amichetto dei muta. - Il poliziotto sputò.
- Il punto è proprio questo, agente. Non lo sono.
- Ma sicuro. Tu stavi solamente dando un'occhiata.
- Senti, ero in missione segreta.
- Logico, perfetto.
- Puoi farmi parlare con qualcuno dei tuoi superiori?
- Non preoccuparti, socio. C'è un'intera squadra dei nostri che ti aspetta.
- Ma li vedrò più tardi.
- Non tanto tardi, credimi.
- Non potresti portarmi qui qualcuno subito?
- Ecco il guaio di voi amichetti dei muta. Avete sempre fretta. Volete cambiare tutto da un giorno all'altro. Senti, amico, ormai hai smesso di correre. Abbiamo un bel posticino riservato apposta per gente come te. Ci passerai un sacco di tempo. Un sacco e una sporta.
Sembrava molto compiaciuto all'idea.
- Come ti chiami, agente?
Il poliziotto scrollò le spalle. - Kipper.
- Stammi a sentire, Kipper. A me i muta non piacciono più di quanto piacciano a te, anzi. Forse anche meno. Se mi porti qui, subito, il tuo boss, puoi fare un grosso favore a me, alla Sicurezza di Stato, e a te stesso.
Kipper mi guardò e sorrise. - Perché, amico?
Buona domanda. Cercai nel cervello una risposta che suonasse sensata. - Okay, Kipper, adesso ti spiego. Diciamo che io sono *davvero* l'ambasciatore di Base Luna.
- Sicuro, perché no?
- Diciamo anche che sono davvero in missione segreta.
- Una verità incandescente, davvero.
- Puoi scommetterci. Te ne racconto una ancora più incandescente. Tanto per cominciare, ho il tuo nome. E poi ho l'immunità diplomatica. Metti assieme i due fatti, e cosa ottieni? Rogne, Kipper. Per te.

Kipper rise. - Cosa hai intenzione di fare, amico? Vuoi accusarmi di essere un muta, magari?
- Il cielo me ne scampi, Kipper. Non farò altro che dire la mia quando sarò al quartier generale della Sicurezza. Ai cancelli ci saranno i giornalisti televisivi, lo sai. Mi riconosceranno, la mia missione andrà a farsi friggere, e Base Luna partirà al contrattacco. Ovviamente, grazie alla cara vecchia immunità diplomatica, io me la caverò. Ma qualcuno dovrà prendersi la responsabilità di avermi smascherato, e io ho già un'ideuzza. Indovina un po' a chi sto pensando.
- Sei pieno di balle, amico - disse Kipper, ma aveva smesso di sorridere.
- Bisognerà darla a qualcuno la colpa, giusto? Qualcuno che avrebbe potuto salvare la mia missione. Qualcuno che sapeva tutto ma non ha voluto sentirci. L'unico qualcuno che io conosca sei tu, Kipper!
La bocca di Kipper era una smorfia tesa. - Senti, amico, se cerchi guai, ti avverto, ne avrai a quintali.
- Ne ho già a quintali, grazie. Sto solo cercando di sbarazzarmene. Lustrati un po' gli occhi qui. - Tirai fuori le credenziali da ambasciatore e le passai al poliziotto. Kipper ci puntò sopra la luminaria, lesse i due fogli muovendo in silenzio le labbra, mi guardò, scosse la testa. - Non ne so niente.
- È ovvio. Tu non devi saperne niente. Però quelle carte sembrano autentiche, no?
Il poliziotto annuì, incerto.
- Guardati bene il sigillo di Base Luna in alto a sinistra. Convincente, eh? E mostruosamente difficile da imitare.
- Senti, amico, io non posso farci niente.
- Non ho mai detto che tu potessi farci qualcosa, agente Kipper. A te serve un superiore, un pezzo grosso che prenda in mano la patata bollente. Così tu ne esci pulito, chiaro? Scegli qualcuno che non ti va e scaricagli tutto addosso. Dopo di che, saranno cavoli *suoi,* non tuoi. Per te, io potrò avere solo buone parole, agente Kipper.
L'agente Kipper ci penso sopra.
- Sarà meglio che tu non parli *affatto* di me - disse.
- Stai tranquillo, tenere la bocca chiusa non mi ucciderà.
- Affare fatto, amico, ma non è che ci goda.
L'agente Kipper partì in cerca di un pezzo grosso.
Ce l'avevo fatta, okay. Ma cosa avevo fatto? Mi venisse un colpo se lo

sapevo. Non ero nemmeno sicuro di *avere* un'immunità diplomatica. Forse ero riuscito solo a richiamare l'attenzione su di me. Meglio adesso che dopo. Oppure no? Mi guardai attorno: avevamo superato cinque isolati, ne mancavano ancora sei. Dopo di che, il terzo grado, o qualunque cosa avessero in mente. No, non volevo nemmeno saperlo.

Kipper tornò. Al suo fianco e' era un tizio in baffi grigi e uniforme blu.

- Sono il maggiore Lewis - si identificò. - Cos'è questa storia dell'immunità?

L'arrestato alla mia sinistra intervenne con voce tremula: - Io lavoro per la società elettrica. È un servizio di interesse pubblico. Non dovreste dare una possibilità anche a me?

- Chiudi il becco - disse 1'agente Kipper.

- Tutti usano l'elettricità. Io non sono un amico dei muta, lo giuro su Dio. Ero andato solo per curiosità.

- Vuoi una manganellata sulla boccuccia? - disse l'agente Kipper. Argomento di ferro: il tipo chiuse il becco immediatamente.

Il maggiore Lewis continuava a guardarmi. - Allora?

- Avete visto i miei documenti? - chiesi.

Lui agitò le carte nell'aria. - Questi?

- Esatto. Badate che non li vendono al supermarket, maggiore Lewis...

- Questo lo so.

Infilai una mano in tasca. - Il mio tesserino d'identificazione di Base Luna.

Il maggiore lo scrutò di traverso.

- Vista la foto in alto a destra? Mi somiglia alla perfezione, eh?

- E con questo?

- Con questo, mi sarebbe del tutto impossibile tirarvi un bidone, no? Sapete chi sono, per chi lavoro.

- Avanti.

- E sapete che sono l'ambasciatore di Base Luna. Giusto?

Il maggiore guardò di nuovo le mie credenziali. - Giusto - disse.

- Quindi, potreste risparmiare un sacco di preoccupazioni a tutti e due e credermi. Stasera ero lì per incarico di Base Luna.

- Che tipo d'incarico?

- Il tipo di cui non si parla. Mi pare logico, no? A Base Luna non frega niente dei muta, non gliene è mai fregato niente. Io mi trovo su Terra solo da un paio di giorni. Mi hanno inviato in missione speciale, e stasera ho dovuto andare lì. Se mi portate al vostro quartier generale con tutti gli avvoltoi di

giornalisti che ci saranno, sarà solo questione di ore prima che i notiziari parlino di me. Oh, riuscirò a cavarmela, ma una pubblicità del genere danneggerebbe la mia missione. Potete chiamare Base Luna, parlare col mio boss e controllare. Non coprirebbe mai né me né chiunque altro. Potete sempre sbattermi dentro, se la mia storia non regge. Ma se mi ridate i documenti e mi lasciate andare, ci eviteremo tutti e due parecchi guai, maggiore, e Base Luna vi sarà riconoscente. Anch'io, del resto.
Il maggiore Lewis mi guardò. - Okay - disse.
- Okay?
Mi tese le credenziali, il tesserino d'identificazione. - Avete ragione.
- Sul serio?
- Non ho dubbi.
- Nemmeno uno?
- Meglio che ve ne andiate subito, signor ambasciatore. Siamo ad appena due isolati dal quartier generale.
- Mi venga un colpo - dissi, al culmine della sincerità. - Grazie, maggiore Lewis. Farò in modo che Base Luna lo sappia.
Il maggiore si toccò il berretto con due dita, sorrise sotto i baffi. - Faccio solo il mio dovere. Adesso spicciatevi, per favore.
Non c'era bisogno che me lo ripetesse.
Uscii dalla fila, col vago timore di beccarmi una laserata alla schiena. Non successe niente. Pochi passi, e fui sul marciapiede. Nessuno guardava dalla mia parte. M'infilai nel buio di una via laterale. La processione sembrava un lungo serpente che occupasse l'intera strada.
Me la diedi a gambe.

16

Camminai per un po'. Volevo riflettere. Gli avvenimenti della serata mi avevano scosso. Quello che proprio non arrivavo a capire era in che modo fossi riuscito a cavarmela. Sì, ero bravo, ma non tanto. La faccenda non quadrava alla perfezione.
Continuai a girarmi, nel sospetto che mi seguissero. Le strade erano scure, deserte. Una vocina mi ripeteva di continuo: *Perché dovrebbero prendersi il*

disturbo di seguirti, Morgan, quando potevano chiuderti sotto chiave in un amen? Furba, la vocina.

Ormai mi trovavo in una zona residenziale. A pochi isolati di distanza vidi le luci al neon di un Centro Servizi. Negozi, bar, divertimenti, tutto quanto. Mi avviai in quella direzione.

Mi serviva un videotelefono. Dovevo avvisare Timins. Se Lewis giocava pulito, la mia storia sarebbe stata controllata e ricontrollata con Base Luna. Timins doveva preparare un bel pistolotto per il boss. Senza il nome di Fulton, ovviamente: prima bisognava trovarlo.

Quando tornai in mezzo alla folla avevo già inventato un paio di balle così così. Nessun videotelefono in vista, per cui entrai in un bar sbronzatutto. La porta si chiuse alle mie spalle e il frastuono esterno svanì, come se qualcuno avesse premuto un interruttore.

Il bar era pieno. Un posto in penombra, tranquillo; la voce dell'olo sul fondo si univa ai mormorii che giungevano da tavoli e sgabelli. All'improvviso, mi sentii esausto, privo di forze come un conto spese dell'anno scorso. Avevo bisogno di un drink. Magari non mi avrebbe svegliato, ma qualcosa avrebbe fatto. Stavo per crollare.

Arrivai al banco, mi arrampicai su uno sgabello, e ordinai un doppio succo di gioia.

Sorseggiai amorevolmente il drink. Un calore delizioso si diffuse nel mio corpo, e dopo un po' cominciai a sentirmi meglio. Okay, Morgan mi dissi, sei riuscito nella beffa del decennio. Forse del secolo[1]. E, per quanto ne sai, qualcuno potrebbe far saltare fuori Fulton, per quanto sembri improbabile. Dopo di che, ti resterebbe da fare solo il resto del lavoro.

Quell'ultima parte non mi pareva tanto semplice, così bevvi un altro sorso del succo di gioia. Cominciavo a stare *benissimo* quando la mia faccia apparve sullo schermo olo.

Vedendola, mi chiesi vagamente come mai quell'americano belloccio mi sembrasse così familiare. Quando capii il perché, per poco non caddi dallo sgabello.

Mi protesi in avanti per captare l'audio: un certo James Morgan, un astronauta di Base Luna, era stato sorpreso a partecipare a un raduno illegale pro mutanti. L'immagine cambiò. Apparve una strada e una lunga fila di arrestati che marciavano verso il Complesso Governativo. Fino a pochi

minuti prima, anch'io ero con quella gente. E tutti quei tizi dall'aria infelice erano i miei compagni di sventura.

Chiaramente, i ragazzi della tivù dovèvano essersi precipitati a frotte, avvertiti dalla parolina giusta. E c'era poco da meravigliarsi: la notizia era scottante. I poliziotti volevano farsi tutta la pubblicità possibile.

La mia faccia tornò sullo schermo. Non mi somigliava al cento per cento; negli ultimi tempi, avevo messo su qualche chilo. La foto risaliva a prima della mia partenza per la Luna. Ora, io sono sempre grato anche per i piccoli favori. Ma quello, tutto sommato, era *molto* piccolo.

Nel frattempo, la voce del commentatore narrava al mondo i miei exploit. Che erano veramente degni di nota. In qualche modo, James Morgan, amico dei mutanti da anni, era riuscito a mettere fuori combattimento cinque guardie armate, lasciandole riverse a terra in condizioni pietose; poi era fuggito fra le tenebre della grande città prima che uno dei circa duecento poliziotti della Sicurezza di Stato riuscisse a estrarre la pistola. Ragazzi! La voce chiese a tutti i cittadini patriottici e benpensanti di tenere gli occhi aperti: James Morgan, il pericoloso amico dei mutanti, era in libertà. La polizia teneva sotto controllo l'intera città e prevedeva di arrestarlo da un secondo all'altro, se non prima.

Be', era troppo tardi per prendermi a calci, e comunque non sarebbe servito a niente; ma adesso sapevo perché il maggiore Lewis era stato tanto conciliante. Almeno, credevo di saperlo.

Quella col maggiore era stata una farsa, un imbroglio che aveva l'unico scopo di mettermi fuori gioco, di screditarmi. E cosa poteva screditarmi più dell'accusa di essere un amico dei mutanti?

L'olo passò a una partita di basket. Il barista guatava il mio drink quasi finito. Tra un attimo o due avrebbe alzato gli occhi sulla mia faccia, e sarei stato finito anch'io.

Tirai fuori una manciata di soldi, li lasciai vicino al bicchiere, ripercorsi il bar e uscii.

Ero in strada. E, finalmente, ero riuscito a diventare una celebrità. Ma non certo nel modo che speravo. Mi misi alla ricerca di un videotelefono pubblico in un beli' angolino buio. Mi ci volle un po', ma lo trovai.

Stavo per infilare la carta di credito nella fessura, poi ebbi l'illuminazione. L'inserimento della mia carta sarebbe stato registrato alla Centrale Computer. E se i ragazzi della Sicurezza tenevano sotto controllo il numero della mia

carta, me li sarei trovati a respirarmi sul collo in un baleno. Usai qualche monetina.

Probabilmente, l'ufficio P.R. di Base Luna era già pieno di microfoni spia. O lo sarebbe stato presto. Speravo che non fossero ancora arrivati ai telefoni di casa del personale. L'apparecchio ronzò.

- Timins? - dissi.

Un Timins perfettamente sveglio mi fissava dallo schermo. - L'amichetto dei muta in persona!

- Adesso piantala! È tutta una montatura, e tu lo sai benisismo. Credi che il tuo telefono sia sotto controllo?

- Rilassati, Morgan. Anche noi dell'ufficio P.R. abbiamo i nostri metodi. Aspettavo la tua telefonata. Dopo tutto, qualcuno dovrà pure pagarti la cauzione.

- Non ho ancora bisogno della cauzione!

- Era solo un modo,di dire. Comunque, ho fatto controllare il telefono da uno dei nostri tecnici pochi minuti fa. Che ne dici della mia velocità? Per fortuna il ragazzo abita alla porta accanto. Tutto okay.

- Sei sicuro?

- Io no, ma lo era lui.

- È già qualcosa.

- Non molto. Però ho messo in moto le cose per te. E tutto in una sola giornata di lavo.ro.

- Ricordami di offrirti due drink, George.

- Che spendaccione, James. Spero che tu stia lontano dalla galera il tempo sufficiente per mantenere la promessa. Tanto per andare sul sicuro, ho messo il tuo caso nelle mani del nostro avvocato. Mai sentito parlare di J.Z. Fleetwood?

- Mai.

- Be', è lui che si occupa del tuo caso.

- Grande! Non potevi prendere un avvocato famoso?

- La gente famosa costa. E Fleetwood è bravo... Abbastanza. O ti tira fuori dai guai, o otterrà una riduzione della condanna.

- Non mi hanno ancora condannato.

- Bisogna prendere in considerazione tutte le eventualità.

- Non mettere il carro davanti ai buoi, Timins. Io sono ancora qui, e ho intenzione di lottare. A proposito, non ho nemmeno steso quei cinque

poliziotti.
- Non so perché, ma lo sospettavo. Qualcuno è rimasto ammaccato, James?
- Solo il fulgore del mio ingegno. Era tutto un trucco. O almeno così pare da qui. Quello che ho fatto, in realtà, è stato convincere due poliziotti a lasciarmi andare.
- È questo che hai fatto?
- Già. A parte il fatto di lasciarmi prendere. Sul momento, mi era sembrata una grande impresa.
- Hai saputo qualcosa di Fulton, se non altro?
- Macché. Ma speravo di mettermi in contatto con lui attraverso i muta.
- Sai cosa ne verrà fuori adesso. Ricordi Ellie Fenwick, James?
- La bambola del tuo ufficio?
- Esatto. - Timins mi diede l'indirizzo della ragazza. - Abbiamo una mezza dozzina di carte di credito anonime, intestate a noi per progetti speciali. Ellie ne ha un paio. Considerati un nostro progetto speciale, James.
- È quello che mi considero da sempre.
- Immagino che non vorrai più usare il tuo hotel. Non con la tua faccia su tutti i tel-viser.
- Lo so, George. Avevo già previsto tutto da me.
- Non ne dubito. Forse potresti passare la notte da Ellie. Se pensi che sia sicuro. In seguito, troveremo qualcosa. *Se* ci sarà un seguito.
- Grazie. Vicino a me c'era un tizio, quando mi hanno arrestato. Diceva di lavorare per l'azienda elettrica. Fagli pagare la cauzione da Fleetwood. Potrà testimoniare che non ho steso nessuno.
- A questo punto, resta l'accusa di essere un amico dei muta.
- Già, lo so. Ho un'idea, senti se ti piace. Potremmo dire che stavo cercando di scoprire qualcosa su Barnabus, per via della sua ostilità per Base Luna. Oppure trova il senatore Tarken, che dovrebbe essere il sostituto di Fulton. Chiedigli di usare la sua influenza per togliermi dalle rogne. Dovrebbe riuscire a inventare qualcosa. Se è proprio impossibile, Tarken potrebbe mettere il cervello in comunella con quello di Fleetwood.
- Sai che spettacolo, James. Ma mi metterò subito al lavoro.
- Se le cose dovessero andare proprio male, posso sempre raccontare la pura e semplice verità.
- Le cose *vanno* male. E chi crederà alla verità?
- Già. Senti, è meglio che mi levi dalle strade prima che diventino troppo

deserte.
- Giustissimo, James. Metterò un frullamessaggi a tutti i telefoni dell'ufficio. Dovresti poterci chiamare senza il timore di essere intercettato. Tra parentesi, ho cercato di contattare il capitano Ryder.
- E?
- Non ci crederai.
- Sono talmente stanco che posso credere a tutto, George.
- A quanto pare, è scomparso anche Ryder.
- Buon Dio, è un'epidemia.
- L'ho chiamato un sacco di volte, e niente. Lo strano è che di solito lo trovo.
- Non può darsi che stia seguendo una pista?
- Mi avrebbe informato.
- Ne sei sicuro?
- Non al cento per cento.
- Eccezionale. Altre rivelazioni?
- Tutto qui, più o meno. Abbi cura di te, James.
- Cercherò.

17

Ellie Fenwick abitava a una mezz'ora di cammino da lì. Taxi in giro non se ne vedevano. Sgusciando fra le tenebre, partii a piedi. A parte qualche rara auto, niente e nessuno disturbò la mia solitudine.

Chissà quando mi sarei abituato al mio nuovo status di ricercato. Mi ero appena ficcato in testa di essere un vero ambasciatore, ed eccomi lì con la polizia alle calcagna. Ma non c'è proprio giustizia a questo mondo? Probabilmente no.

Di fronte al palazzo di Ellie Fenwick, un'enorme struttura con tanti piani, sul lato opposto della strada, tentavo di scoprire se qualcuno tenesse l'edificio sotto sorveglianza. Avrei dovuto essere letteralmente tutto occhi, e magari avere anche la vista a raggi X, per individuare qualcuno; specialmente se questo qualcuno non voleva farsi vedere.

A un certo punto rinunciai, traversai la strada. Dopo tutto, con un portavoce autorevole come J.Z. Fleetwood, di cosa dovevo preoccuparmi?

La Fenwick abitava all'ottantacinquesimo piano. Suonai al citofono. La telecamera mi scrutò per bene e la porta si aprì. Presi l'ascensore.

Ellie Fenwick mi aspettava sulla soglia del suo appartamento. - Eilà - mi disse - adesso vi trovate nella Torre Beata.

Entrai, chiusi la porta.

- Si chiama davvero Torre Beata?

- Be', i proprietari la chiamano così. Fate come se foste a casa vostra, signor ambasciatore.

- Grazie. So che correte un bel rischio. E ve ne sono grato.

- Wow, è un onore. Sul serio.

Sedetti sul divano, mentre Ellie andava a prendere la carta di credito. La ragazza non aveva tutti i torti: probabilmente per lei era un onore. Ma ci sono onori e onori. E quello era troppo rischioso.

- Ecco qui - disse Ellie.

Studiai la carta: era intestata a Base Luna. Ero di nuovo in soldi. Soldo più, soldo meno. Infilai la carta in tasca e sospirai. - Per caso non avreste uno spuntino pronto? Temo di avere lo stomaco vuoto.

- Capperacci, sicuro. - Ellie sparì in cucina. Io mi alzai, raggiunsi una finestra. La città mi fissava truce e fredda, come se non gliene fregasse niente. Non c'erano molte finestre illuminate, a quell'ora. Ma le care vecchie strade, in distanza, proiettavano un fascio di luci multicolori. Guardai la strada sotto di me. Ogni tanto passava una macchina. Due pedoni si facevano una passeggiata. Probabilmente, non avevano niente a che fare con me. Ma finché non avessi scoperto quanto fossero estese le ricerche della Sicurezza, non era igienico restare nei paraggi della mia base. Ed Ellie Fenwick era la mia base. La ragazza tornò con dei sandwich e io riportai le chiappe sul divano.

- Che cos'è? - chiesi.

- Tonno.

- Sulla Luna, il tonno è un lusso. Come tutto, del resto.

- Dev'esserci qualcosa di buono a stare sulla Luna, eh?

- Sicuro. Un paio di cose. I soldi, e la prospettiva di andarsene.

- Di questo i ragazzi del nostro ufficio non ne hanno mai parlato.

- Quanti di loro sono stati sulla Luna?

Affogai la cena con una bottiglia di birra. - Non so proprio come ringraziarvi. Ma prima o poi troverò il modo, spero. Sfortunatamente, temo

che sarà poi. La verità è che stare qui non è affatto sicuro. E di tanto in tanto bisogna affrontare la verità. Così, per tenersi in allenamento.
- Ma io mi sento al sicuro.
- Non ne dubito. Però la vostra sensazione durerà poco, se vi arresteranno per avere ospitato un ricercato.
- Capperetti!
- Già. Proprio quello che penso anch'io.
- Cosa dobbiamo fare, allora?
- La cautela prima di tutto. Levo le tende.
- Adesso? Di notte?
- E quando? Se la polizia sta controllando il personale di Base Luna, è solo questione di tempo prima che arrivi qui.
- Capperacci. Ma dove andrete?
Alzai un dito. - Mia cara, è meglio che non lo sappiate.
- Ma in che modo vi sposterete?
- Avete un veicolo disponibile?
- Una motocicletta.
- Chi mai potrebbe sospettare che l'amichetto dei mutanti più celebre della città se ne va in giro in motocicletta?
- Già, chi?
- Nessuno, spero. Potreste darmi un passaggio?

Ellie e io ci salutammo a cinque isolati dalla mia destinazione. Lei ripartì nella notte, e mi avviai anch'io.
La strada era completamente deserta. Non mi dispiaceva. Camminai fino a un palazzo di undici piani. Alla luce del giorno, la facciata era di un verde grigiastro. Adesso, il buio tingeva tutto di un simpatico nero.
Erano le tre del mattino. Dovetti trafficare un po' col citofono prima di ottenere risposta. L'ascensore mi portò al quinto piano.
Tom Bossly, il re del giornalismo via etere, in pigiama bianco a strisce tutto spiegazzato, rispose al primo colpo delle mie nocche. I suoi radi capelli erano scompigliati. In mano non aveva né un drink né un sigaro. Si dimenticò persino di sogghignare.
- Gesù Cristo santissimo!
- Ma no - gli dissi. - È solo la luce fioca del corridoio che ti fa venire idee del genere. Oltre alla santità della mia natura, ovviamente. Anche se non

credevo che si vedesse tanto.
- Buon Dio, uomo, non in corridoio! - esclamò Bossly.
- Non preoccuparti. Se a quest'ora c'è in giro qualcuno, dev'essere tanto partito che non riuscirà mai a riconoscermi.
Entrai.
Bossly chiuse la porta alle mie spalle, vi si appoggiò contro. - Spero vivamente che ci sia una taglia sulla tua testa. A titolo di rimborso per questo increscioso disturbo.
- Sarò onesto con te, Tom. Ho saputo che tieni nascosti in casa dei muta. Noialtri amichetti dei mutanti non possiamo tenere le mani lontano da quelle deliziose creature, e io ho finito le mie scorte.
Bossly traversò la stanza, affondò in una poltróna iperimbottita. Mi accomodai in poltrona anch'io.
Bossly si passò una mano sulla fronte. - Lo vedi, Jim? Puoi conoscere un tizio da una vita e non sapere niente di lui.
- Tu non mi conosci da tutta la vita, Tom.
- Vero. E non credere che non ne sia grato al cielo. Avessi saputo che sei un amichetto dei mutanti, ti avrei scaricato da un pezzo. Ma cos'è che ti piace nei muta?
Riflettei intensamente. - I loro optionals, soprattutto. Dove le trovi tre teste su un corpo solo? È un affare d'oro.
- Cosa ci facevi con quelli là, Jim?
- Cercavo di rintracciare il nostro senatore scomparso, che altro?
- E dai, piantala.
- Sì, sembra una cosa un po' balorda, eh?
- Idiota è il termine esatto, se vuoi saperlo!
- Non posso darti torto. Però una fonte molto autorevole mi ha informato che esiste un rapporto tra Fulton e i muta. Il mio cosiddetto investigatore, per l'esattezza. Non lo conoscessi a fondo, direi che si è trattato soltanto di una trappola preparata per incastrarmi.
- Ah, però lo conosci a fondo, giusto?
Scrollai le spalle. - Tu cosa ne dici? Ho l'aspetto del pazzo?
- Sorvolerò sull'interrogativo. E a cosa debbo il dubbio piacere della tua compagnia?
- Mi sentivo solo.
- Dovevi restare coi ragazzi della Sicurezza, Jim. Quelli sì che ti avrebbero

tenuto compagnia.
- Non mi sento così stanco. Del resto, chi penserebbe di venirmi a cercare qui?
- Mi auguro che tu abbia ragione.
- Sarebbe la prima volta. Sentì, Tom, non so perché o chi ci sia dietro, ma io sono diventato un ricercato in modo molto strano.
- Cioè?
Raccontai a Bossly della mia presunta fuga, e di come il tel-viser ne avesse parlato nel giro di pochi secondi.
- Si sono inventati i cinque poliziotti che hai steso? - chiese Bossly.
- Vuoi sentire i miei muscoli?
- Quali muscoli.
- Cominci ad afferrare. Non ti sembra il caso di approfondire la faccenda? La storia di Fulton non era un bidone, no? Il nostro ufficio P.R. mi ha trovato un avvocato, un certo J.Z. Fleetwood.
- Non quel J.Z. Fleetwood, eh, Jim?
- In persona. Ne sai niente?
- È stato radiato dall'albo due volte.
- Più che logico. Ma è bravo?
- È un fetentone.
Sospirai. - Più che logico anche questo. Trovamelo. L'ho incaricato di rintracciare il testimone della mia innocenza.
- Tua madre?
- Un tizio dell'azienda elettrica. Guarda che questa è una storia grossa. Pensa solo a quante ruote devono avere unto per organizzare la messinscena.
- Io adoro le storie grosse.
- Era quello che speravo.
- Le storie grosse rendono grosso *me.* Soprattutto quando sono io a portarle alla luce.
- Un estensore ti renderebbe ancora più grosso. Adesso non sei contento che sia venuto a trovarti?
- Ti farò sapere se il tuo racconto regge.
- Parlane al mondo il più presto possibile, e forse le accuse contro di me cadranno.
- Ci risiamo. Stai cercando di salvarti il collo. E io che credevo che volessi solo regalarmi uno scoop.

- Te l'ho regalato. Hai un letto in più, per caso?
- Ancora meglio, James. Ho un'intera stanza per gli ospiti.
- Non posso crederci. Finalmente ho combinato una cosa giusta. Gesù. Fammi strada, Tom.

E lui mi fece strada.

18

L'autotaxi mi lasciò a un paio di isolati dal mio obiettivo e riparti. Ero in una tranquilla zona residenziale. Erano le tredici e trentacinque di un giorno chiaro, con un paio di nuvolette morbide in un cielo molto azzurro. Le case erano di quelle a uno o due piani; avevano tutte un prato, e qualcuna persino fiori e alberi. L'ultimo albero che avessi visto in città si trovava su un poster. C'erano ragazzini, un tizio che innaffiava il prato, una vecchietta con la borsa della spesa e un paio di donne che camminavano. Mi riempii i polmoni. L'aria era enormemente migliore di quella di Base Luna o della città, anche se mi arrivava filtrata dai baffi posticci che avevo appiccicato sotto il naso. I baffi prudevano, ma nemmeno la metà della barba che mi ornava il mento. Gli occhiali rotondi che portavo erano di vetro; visto da quelle lenti, il mondo non era né migliore né peggiore. Il loro massimo pregio, o almeno così speravo, era che servivano a rendermi irriconoscibile. Tom Bossly era uscito alle nove e trenta, per comperare il tutto in un negozio di costumi teatrali. Mi aveva preso anche l'impeccabile abito nero a strisce che indossavo. Un modesto cappello grigio nascondeva i miei capelli. E la valigetta portadocumenti che avevo in mano conteneva due sandwich alla marmellata avvolti in carta oleata. Proprio non sapevo a che razza di persona somigliassi, e non me ne fregava niente. L'importante era non somigliare a un amichetto dei muta ricercato dalla polizia.

Mi incamminai.

Nessuno si prese il disturbo di lanciarmi una seconda occhiata. Il primo successo di quel giorno. Chissà se ne sarebbero seguiti altri.

Mi fermai a metà isolato, controllai l'indirizzo. Esatto: quella era la casa del mio vecchio amico, il capitano Charles Ryder.

Superato il sentiero, bussai col batacchio a forma di testa di leone. Sentii echeggiare in casa i colpi. Aspettai un po', ma non succedeva niente, così passai alla prima casa a destra e suonai il campanello.

Mi rispose un uomo di mezza età. Era in maniche di camicia, calzoni e pantofole.

- Chiedo scusa per il disturbo - dissi.

- Non c'è di che. È un piacere staccare un attimo dal lavoro.

Annuii. Era uno dei tanti impiegati che in periferia e nelle zone residenziali lavoravano da casa col computer. Una linea diretta li collegava al computer centrale dell'ufficio. Molti lavoravano a cottimo: potevano restare in casa per tutto il giorno, e lavorare ventiquattro ore su ventiquattro. Non dovevano essere rose e fiori.

Tesi la mano. - Ted Brown - dissi.

- Allerton - rispose l'uomo, con una stretta vigorosa - Ted Allerton. Cosa posso fare per voi, signor Brown? Vendete qualcosa? Fate indagini di mercato? Non ho molto tempo. Se il computer non lavora, se ne accorgono.

- Sì, lo so. Sto cercando il vostro vicino, il capitano Ryder.

- Ryder?

- Esatto.

- Non è in casa, eh?

- No.

- Strano, di solito c'è. È in pensione. Adesso che ci penso, mi pare di non averlo visto da un po'.

- Cioè da quando?

- Una settimana, direi, giorno più giorno meno.

- Era già successo in passato?

Allerton scrollò le spalle. - Questo non saprei dirlo.

- Ha ricevuto visite? Avete notato niente d'insolito?

- Da queste parti non succede mai niente d'insolito, signor Brown. È per questo che viviamo qui.

- Grazie, signor Allerton. Mi siete stato di grande aiuto.

- Sul serio?

Ci pensai su un momento. - Be', se non altro non mi siete stato d'intralcio. Arrivederci.

- Arrivederci.

L'uomo chiuse la porta. Io passai alla casa a sinistra. Nessuno rispose al campanello. Tornai all'abitazione di Ryder, riprovai col batacchio. Sforzi sprecati. Guardai dentro da una delle finestre. Se Ryder si era impiccato, oppure era sdraiato per terra in coma, non si trovava dalle parti della finestra.

Passai sul retro. Ryder aveva un giardino, ma ultimamente 1' aveva trascurato. Parecchie piante e fiori erano tornate al creatore. I vegetali superstiti erano incamminati sulla stessa via. Quando lo conoscevo io, Ryder era di un pignolo estremo: non si sarebbe mai dimenticato di innaffiare le sue

piante. Ma la nostra conoscenza risaliva a molto tempo prima. Forse Ryder era cambiato.

Mi guardai attorno.

Una palizzata alta un paio di metri mi garantiva tutta la privacy necessaria. Nessuno avrebbe notato il mio comportamento illegale.

Raggiunsi la porta sul retro. Avevo con me un pezzo di filo metallico; erano anni che non forzavo più serrature, ma adesso ci avrei provato. Non avevo molto da perdere. Con tutte le accuse che pendevano sulla mia testa, una in più non faceva differenza. E, comunque, non mi aspettavo che mi beccassero. Anche se è vero che nessuno se lo aspetta mai.

Tanto per ridere, prima di mettermi all'opera diedi una spinta alla porta. La porta si aprì su cardini silenziosi, lentamente.

Restai lì a fissarla a bocca aperta, come se si fosse messa a cantare e a ballare il tiptap. All'anima dei miei atti criminali. Per fortuna ne avevo in serbo ancora un paio. Una violazione di domicilio, per esempio. Infilai la testa in casa. Non successe niente di brutto, e così il resto del mio corpo seguì la testa.

- Ryder? - chiamai. Ma non troppo forte. Fu inutile, comunque. Nessuno mi rispose.

Perlustrai in fretta il pianterreno: cucina, soggiorno, sala da pranzo. Nessuno si nascondeva sotto i tavoli. Prove di effrazione non se ne vedevano. Tutto era in perfetto ordine. Nei cassetti avrei frugato più tardi. Salii al primo piano. Ryder non era né a letto, né sotto il letto. Non si era nemmeno accampato in un armadio. Nel suo studio c'erano una scrivania, un minicomputer e un tel-viser.

Sarebbe stato un bel lavoretto cercare di infrangere il codice del computer e vedere se Ryder avesse immagazzinato qualche informazione. Rimandai a dopo; di tempo ne avevo a iosa. Mi restava solo la cantina, e speravo tanto di non trovarci cadaveri.

Tornai a pianterreno, aprii la porta della cantina e cominciai a scendere.

Fu allora che udii il suono.

Mi bloccai di colpo, tentai di capire che cavolo fosse. Veniva da sotto, dalla cantina. Più o meno, sembrava qualcuno che canticchiasse fra sé. Il che non aveva troppo senso. Per un istante mi chiesi se non fosse meglio girare sui tacchi e andarmene da lì, piantare tutto. Entrando in quella casa, non mi ero aspettato di trovare qualcuno vivo e scalpitante, ma solo un indizio o due che

potessero condurmi all'indizio successivo. *Quella* mi era parsa un'idea sicura, tranquilla. Ma scendere in una cantina che mi trasmetteva i suoi vocalizzi non sembrava per niente sicuro. Comunque, il rumore poteva essere qualsiasi cosa; anche se su quella cosa qualsiasi non avevo la più pallida idea.

Ripresi a scendere, però molto più lentamente. Forse, a fare le cose con calma, il suono sarebbe sparito.

Arrivai in fondo. La cantina era divisa in parecchi locali. Quello in cui mi trovavo conteneva un tavolo da ping-pong e un piccolo tel-viser. Il suono si era interrotto. Non proveniva da lì. Da dove, allora? Come in risposta ai miei pensieri, il rumore ricominciò.

Ascoltai attentamente. Poteva essere di origine umana, sì. Ma in quel canticchiare c'era qualcosa di sbagliato. Piano piano, seguii il suono nel locale attiguo, e nell'altro ancora. Charles R. Ryder, capitano in pensione dell'U.S. Air Force, ex astronauta e mio vecchio amico, sedeva per terra. Non aveva scelto il locale migliore: lì c'erano un lavandino e la caldaia. Ryder se ne fregava. Era tutto preso a giocare con un elicottero in miniatura e a canticchiare allegramente fra sé. La barba doveva essere di una settimana o più, e i suoi capelli neri erano striati di grigio. A parte questo, non indossava altro. Charles Ryder era in costume adamitico, nudo come mamma lo aveva fatto. Il pavimento era coperto di torsoli di mela, noccioli di pesca, bucce di banana, un filoncino di pane mangiato a metà. Il tutto cominciava a puzzare.

- Charley - dissi.

Charles Ryder smise di canticchiare e mi guardò. Ebbe qualche problema per mettermi a fuoco, ma dopo un po' ci riuscì. Un sorriso infantile illuminò il suo viso magro. Alzò in aria il giocattolo e sbavò dall'angolo della bocca.

- Charley, cos'è successo?

- Ga, ga - disse Charles Ryder.

- Non mi riconosci, Charles?

Ma non lo interessavo più. Si era rimesso a giocare con l'elicottero.

- Charley - dissi - stammi a sentire, uomo! - Purtroppo, avevo la sensazione che "uomo" non fosse più il termine adatto.

Ryder mi guardò di nuovo.

Mi chinai su di lui. - Sono io, James Morgan. Non ti ricordi di me? Di Jimmy?

Chiaramente, la parola "Jimmy" gli piaceva. Cercò di dirla imitando i movimenti delle mie labbra. Ma era troppo dura per lui. Certe cose sono

proprio così: troppo dure.

La faccenda di Ryder cominciava a essere troppo dura per me. Non c'ero preparato. E come avrei potuto? Qualcun altro sarebbe stato preparato?

Cominciai a chiedermi in che modo fosse successo. Così, da sé? Oppure qualcuno aveva aiutato il destino? E che razza d'aiuto poteva produrre un risultato *del genere?* Pensai che forse era un fatto temporaneo, ma non ci credetti un solo secondo.

- Charley - chiesi - cosa ti hanno fatto?

- Ga - disse Charley.

A quanto pareva, non avrei mai avuto il colloquio intellettualmente stimolante in cui avevo sperato.

Ma se quello non poteva dirsi il mio giorno più fortunato, per Charley Ryder, poco ma sicuro, era molto, molto di meno.

- Ellie - dissi.

- Jim.

- Avete già messo i frullamessaggi?

-Yep.

- E roba sicura?

- Dovrebbero essere okay.

- Dovrebbero. E va bene. Passami in linea anche Timins.

- Ricevuto.

Attesi.

- Come va? - chiese Timins.

- Non me lo chiedere.

- Non può andare *tanto* male, Morgan.

- Peggio.

- Ma sei ricercato da meno di ventiquattro ore.

- Comincia a sembrarmi una vita.

- Cos'è successo? - chiese Ellie.

- È per Ryder.

- Ryder? - disse Timins. - Che novità ci sono?

- L'ho trovato.

- E dicevano che sei un incapace.

- Sapevano il fatto loro.

- Dov'era, James?

- Qui. A casa sua. È sempre stato qui.

- È morto? - chiese Timins.
- Solo in senso figurato.
- Ehi, ma cos'hai? - chiese Timins.
- Io non ho niente. Sano come un pesce. È lui che non va.
- Allora forse puoi dirci cos'ha lui. Se ho capito bene, qualcosa che non va c'è.
- Hai capito perfettamente. È andato in tilt.
- Sarebbe a dire?
- Gli si è fritto il cervello. Si è rincoglionito.
- Rincoglionito? - disse Ellie. - Scherzi?
- Vuoi scommettere?
- Vuoi dire che è impazzito? - disse Timins.
- Voglio dire proprio questo.
- È lì in casa?
- Uh uh.
- Passamelo al telefono.

Scoppiai a ridere. Buon vecchio Timins. - Non mi credi, eh, George?
- Non è questo, James.
- È qualcosa d'altro?
- Cosa intendi per pazzo, James?
- Ecco, George, intendo che il nostro caro amico Ryder, l'uomo che ha fatto in modo che Fulton restasse dalla nostra parte, in questo momento se ne sta seduto sul pavimento della sua cantina.
- Seduto, dici?
- Uh uh. Sul pavimento.
- Sul pavimento.
- Esatto.
- E cosa ci fa?
- Gioca col suo piccolo elicottero, George. Se non altro, si dimostra fedele all'Air Force.
- Se è uno scherzo, James, non è terribilmente divertente.
- So inventare scherzi migliori, George.
- Sicuro, sicuro. Comunque, mi piacerebbe parlargli.
- Non ti hanno mai detto che sei un rompiscatole micidiale, George?
- Credo proprio di sì. Volevo solo controllare.
- Il fatto è che è nudo, sai?

- Chi?
- Ryder.
- Nudo?
- Uh uh.
- Come potevo saperlo?
- Adesso lo sai.
- Tutto nudo? - chiese Ellie.
- Nudo come un passeretto implume. Di più nudi non se ne trovano, tesoro.
- Capperacci - disse Ellie.
- Già. Siamo a questo livello più o meno. E dice solo ga.
- Ga? - disse Ellie.
- Ga. Detto da te è normale, ma detto da lui no.
- È orribile - disse Timins.
- È quello che cercavo di spiegarti.
- Sei certo che non dica nient'altro?
- A me, no. E siamo vecchi amici.
- Per il resto come sta?
- Un fiore. Mi ha fatto vedere il suo giocattolo. Sembra felice come una pasqua.
- Felice - disse Timins.
- Be', non ha uno straccio di pensiero. Vorrei esserci io al posto suo.
- Da quanto tempo si trova in questa infelice situazione?
- Chi lo sa? Una settimana o più, direi.
- Ed è ancora vivo? - intervenne Ellie.
- Giù in cantina fa caldo. E lui viene su a saccheggiare il frigo. È pazzo, ma non tanto da crepare di fame. Devi tirarlo fuori di qui, George.
- Io devo tirarlo fuori di lì?
- Non vorrai che chiami io l'ambulanza, per caso? Chiuderebbero in manicomio me e farebbero firmare le carte a lui.
- Ah, intuisco il tuo punto.
- Certo che lo intuisci. Non sbandierare questa faccenda ai quattro venti, George. Deve restare confidenziale.
- Okay, ma perché?
- Perché no? È già abbastanza imbarazzante avere un astronauta che esce di testa. Non c'è bisogno che ne parlino i notiziari.
- Effettivamente...

- E poi vogliamo sapere *perché* è andato in tilt.
Ellie chiese: - Secondo te, c'entra qualcosa con Fulton?
- E chi ha voglia di pensare? Vedremo cosa dicono gli strizza-cervelli. Chiamate una clinica privata e fate ricoverare Ryder. Lascerò la porta aperta. Chiedete che c'informino appena scoprono qual è il suo problema.
- Messa così, va già meglio - disse Timins. - È difficile credere che Ryder sia impazzito.
- È anche difficile credere che in un anno ci siano stati quattro colpi di stato. O che Fulton sia svanito. O che io sia diventato il nemico pubblico numero uno. Fra l'altro, questa è la cosa più difficile da credere. A proposito, come se la cava il mio difensore? Mi hanno già scagionato?
- Non ancora. Però ci sta lavorando. È solo questione di tempo.
- E cosa non è una questione di tempo? Fra una cinquantina d'anni, tutto questo non avrà più la minima importanza.
- Credo che Fleetwood avesse in mente un periodo leggermente più breve.
- Speriamo.
- Jim? - disse Ellie.
- Sì?
- C'è un messaggio per te.
- Se è della polizia, non ho alcuna intenzione di costituirmi.
- È del senatore Tarken.
- Cosa vuole?
- Vederti. Ha mandato un corriere speciale. Il messaggio ha il suo sigillo e la firma e tutto quanto.
- Sta dalla nostra parte?
- È contrario a Hess e favorevole a Base Luna - disse Timins. - Per lo meno, sino ad ora.
- L'ora è quello che conta - dissi.
- Cosa farai? - s'informò Tifnins.
- Andrò a trovarlo, che altro? A questo stadio, non posso rifiutare nessuna offerta. Comunque, Tarken è famoso. Non ha bisogno di fregare me per fare carriera. O ne avrà bisogno? Dove, come e quando devo vederlo? Chi lo sa, forse potrà dirmi qualcosa d'importante e io riuscirò a sistemare questo casino. Ah ah. E dicono che Ryder è matto!

19

Era soltanto una casa. Vista una, le hai viste tutte. Io la stavo vedendo da dieci minuti.

Ero sul lato opposto della strada, alla fine dell'isolato, e bighellonavo in un portone. In fatto di bighellonaggio, non c'era nessuno che mi battesse. In tutto il resto, avevo i miei dubbi.

Se non altro, nessuno badava a me. E perché avrebbero dovuto? Ero ancora travestito. Lì per strada, tutti se ne fregavano del sottoscritto. Le rogne vere sarebbero cominciate appena fossi entrato in casa. Ma, come sempre, io anticipavo i tempi e mi preoccupavo adesso.

Mi ero presentato con un'ora di anticipo all'appuntamento con Tarken. Strategia non eccessivamente brillante, ma il meglio che avessi partorito sui due piedi. Se quello fosse arrivato con una camionata di agenti della Sicurezza di Stato, me ne sarei accorto. Ovviamente, se i poliziotti erano *già* in casa, la fortuna mi avrebbe tradito. Prospettiva ripugnante. E a chi poteva piacere?

Dopo altri venti minuti, cominciai a sentirmi irrequieto. L'ambiente era troppo tranquillo, troppo pacifico, troppo monotono. Edifici alti, strade sopraelevate, traffico aereo e terrestre formavano solo uno sfondo lontano. Dove mi trovavo io, non c'erano altro che palazzi piccoli e pedoni. Un bel posticino sonnolento. L'idea che quei bruttoni della Sicurezza venissero a rovinarlo mi dava il voltastomaco.

Lasciato il mio punto d'osservazione, scesi di un isolato, traversai metà di un altro, trovai un vicolo, scavalcai una rete di recinzione, ed eccomi lì. Dietro l'edificio a cinque piani che avevo tenuto d'occhio.

Raggiunsi la porta di servizio, aggirando un caos di bidoni della spazzatura, e provai la maniglia. Nisba. Un portiere troppo zelante si era ricordato di fare il suo lavoro. Comunque, due porte sul retro aperte sarebbero state una fortuna eccessiva, per un giorno solo.

Tirai fuori il mio filo di ferro e mi diedi da fare con la serratura. Non ci volle molto. Chiusi la porta alle mie spalle e cominciai a salire la scala sul retro, cercando di fare meno rumore possibile. Mi fermai al quarto piano, aprii di pochi centimetri la porta dell' uscita di sicurezza: avevo davanti un corridoio deserto e muto.

Camminando piano, raggiunsi l'appartamento 4C, incollai 1' orecchio alla porta. Se dentro ec'era qualcuno ad aspettarmi, non lo sentivo.

Provai la maniglia. Chiusa a chiave, ovviamente. Mancava ancora un po' all'arrivo del senatore. Un'occhiatina in giro non avrebbe fatto male. Forse avrei addirittura scoperto qualcosa.

Mi rimisi all'opera col filo di ferro. Un clic, e la serratura scattò. Un gioco da ragazzi. Entrai. Non era un ufficio. Tarken aveva scelto l'appartamento di qualcuno per il nostro incontro. Una sbirciatina a un paio di carte sulla scrivania mi disse a chi appartenevano i locali: a Tarken stesso. Probabilmente era il suo nascondiglio. Le cose stavano prendendo un aspetto migliore. Difficile credere che Tarken potesse usare il proprio appartamento per mettermi in trappola. Forse sarebbe andato tutto bene.

Mi spostai in camera da letto, e tutta la mia allegria volò dalla finestra. Il senatore Tarken era sdraiato sul letto. Non avrebbe più rivelato un accidente né a me né a nessun altro. Qualcuno gli aveva tagliato la gola da un orecchio all'altro. Il letto era ricoperto da uno strato di sangue raggrumato. Lo stomaco mi si rivoltò. Da un minuto all'altro avrebbe cercato una via d'uscita dal mio corpo. Il mio stomaco aveva avuto una buona idea. Era ora di squagliarmela. I poliziotti non avrebbero potuto provare che fossi stato io, ma io potevo dimostrare di non essere stato? Un amichetto dei mutanti poteva dimostrare qualcosa? Non ci avrei scommesso un soldo.

Restai il tempo necessario per frugare nell'appartamento, dal soggiorno alla cucina. Non trovai niente.

Mi costrinsi ad avvicinarmi al cadavere. C'erano cose peggiori che perquisire un cadavere: essere il cadavere, per esempio. Chissà perché, l'idea non mi rallegrò molto. Nervosamente, infilai la mano in una tasca, poi in un'altra. Le mie dita si chiusero su un portafoglio. Lo tirai fuori e mi trasferii nella stanza attigua. Ispezionando il bottino, lo trovai.

Era un pezzetto quadrato di carta. Sopra c'era disegnata la pianta di un edificio. Una delle stanze era contrassegnata da una X. Accanto alla X, una F. La F poteva significare un sacco di cose. Ma ero pronto a giocarmi 1'anima che significasse Fulton.

Non mi restava che dimostrarlo.

- Questo qui, idiota - disse Brian Litkey - è il quartier generale della Sicurezza di Stato.

Il robusto investigatore confidenziale alzò la testa dal foglio che gli avevo dato e si esibì in un sorrisetto astuto. Al vecchio porco bastava poco per sentirsi in vena di divertimenti. Un braccio o una gamba rotti, purché non fossero i suoi, lo avrebbero probabilmente fatto rotolare per terra fino a pisciarsi sotto dalle risate.

- Dimmi di no - ribattei io, asciutto.

- Posso anche dirlo, scemotto, ma non fa nessuna differenza. Questa pianta è quello che è.

- Cioè l'ultima cosa di cui avrei bisogno.

- Entrare lì è facilissimo. - Il sorriso di Litkey aumentò. - Basta che tu ti lasci arrestare. - Litkey rise e mi tirò una pacca sulla schiena. Certe volte avevo la sensazione che Litkey non fosse al cento per cento dalla mia parte, lo sa Iddio perché. D'altro canto, finché Base Luna continuava a pagarlo, era probabile che Litkey non mi fregasse. Non subito, per lo meno. Mi feci ridare la pianta e la studiai, terribilmente incavolato.

- Ne sei sicuro? - chiesi.

- Sicuro che sono sicuro. Se non mi credi, guarda nell'almanacco cittadino.

- Viene da lì?

- Oh, sì.

Sospirai, mi alzai, raggiunsi la finestra di Litkey, guardai giù la Central e la North. I pedoni avevano tutta l'aria di chi sa dove sta andando. Erano a un livello d'efficienza molto superiore al mio.

Era tutto un disastro. Quel lavoro fottuto mi stava facendo impazzire. Tra un po', anche l'ultimo dei cretini si sarebbe accorto che stavo combinando un fiasco colossale.

Sino ad ora, mi ero sbagliato su tutto. Un record quasi perfetto... per i miei avversari. Anziché riempirmi le tasche di crediti, giusta ricompensa per una missione ben fatta, sarei stato fortunato se non fossi finito sulla forca.

Ero in una situazione disperata, su questo non c'erano dubbi. Che possibilità potevo avere con la polizia, l'esercito e i federali tutti contro di me?

Fulton doveva essere il mio asso nella manica, la mia arma segreta per la vittoria. Ma non sapevo nemmeno se il senatore fosse ancora vivo e vegeto, e tanto meno se volesse stare dalla nostra parte.

Forse, però, l'avrei scoperto.

Dovevo solo infilarmi nel quartier generale della Sicurezza, fare un giretto fino a trovare il senatore e, ammesso di non essere già cadavere, chiederglielo.
Piuttosto semplice.
La stronzata più colossale che avessi mai sentito. Il semplice fatto che avessi concepito quell'idea era un segno sicuro che stavo uscendo di testa, mi si stava squagliando il cervello...
D'altra parte, quei continui giri su e giù per la città erano una fatica mortale, e l'arte di introdurmi di soppiatto qua e là era qualcosa che conoscevo. Qualcosa in cui ero bravo. E se il mio travestimento reggeva, forse avevo persino una probabilità di farcela. Ragazzi! Ma uno schifo del genere non potevo sopportarlo ancora molto. Le cose andavano talmente a rilento che avrei potuto metterci un'eternità. E un'eternità era troppo.
Mi girai verso Litkey.
- Vado a cercare di recuperarlo - mi sentii dire.
- Vai cosa?
- Fulton. Lo tirerò fuori.
Litkey rise. -Ti manca un venerdì. Per quanto ne sai, quella F sta per Fottuto. Quello che sarai tu se Fulton non c'è.
- Già, ma se c'è? Pensa a come mi sarà riconoscente.
- Sicuro, sicuro. Potrai sempre tenergli compagnia in cella.
- Mi presenterò vestito da agente della Sicurezza. E con aggeggi a sufficienza per aprire *qualunque* serratura. Il senatore e io ci faremo una passeggiata.
- Non sapevo che tu avessi tanta attrezzatura, Morgan.
- Non ce l'ho - dissi, sedendomi sul davanzale della finestra. - Per questa operazione occorre un uomo intelligente e pieno di risorse... nonché di crediti per procurarsi gli arnesi necessari.
- Merda.
- Andiamo, Litkey, ho un fondo spese illimitato.
- E con questo?
- Con questo, non sto chiedendo a te di introdurti là dentro, no?
- Naa.
- Hmmmmmm. Chissà perché non te lo chiedo.
- Perché sai che non lo farei. Sei diventato scemo sul serio, Morgan?
- Senti, Litkey, voglio solo che tu mi procuri l'attrezzatura. Ti pagherò.

Anzi, ti pagherà Base Luna. Di Base Luna puoi fidarti, Litkey. Finché esisterà. Ed è proprio questo che stiamo cercando di fare, no? Permettere a Base Luna di sopravvivere.

- Sai una cosa, Morgan?

- Cosa, Litkey?

- Credo che non morirei, se non ci fosse più Base Luna.

- No, eh? Sei sempre stato un duro, Litkey.

- Credo che riuscirei a dormire lo stesso. Semmai, potrebbe mancarmi la Luna... e quella dovrebbe restare, no?

- La Luna resta, Litkey.

- Ottimo. Sì. In quanto all'altra faccenda, penso di poter riuscire a trovare quello che ti serve. Però ti costerà parecchio.

Scesi dal davanzale, tornai alla sedia per i clienti. - Lo sapevo di poter contare su di te, Litkey. Nei momenti difficili, tu non ti tiri indietro.

- Sì, certo. Il mio ritratto sputato. Come vuoi tu, citrullo. Ma per quando ti serve la roba?

- Domani.

- Merda. Chiedi niente, eh? Ti costerà ancora di più.

- Non a me, Litkey. A loro. E loro di soldi ne hanno più che a sufficienza. Almeno, li avevano l'ultima volta che ho dato un'occhiata.

- Allora, se ne hanno tanti, forse ne hanno anche un po' di più? Io ho un paio di contatti nella Sicurezza. Che ne dici se sento qualche amico e scopro se Fulton è davvero chiuso lì dentro?

- Potresti farlo?

- Come no! Al prezzo giusto.

Ehi, Morgan, ma non mi chiedi niente su quei gorilla che ho sistemato per te?

- Gesù, me n'ero quasi scordato. Dove li hai messi?

Litkey scrollò le spalle taurine. - Scherzi? Per chi mi hai preso, per una guardia carceraria o roba del genere? Li ho lasciati andare.

- Li hai lasciati andare?

- Però prima li ho spremuti per bene. Fulton aveva lasciato ordine di tenere d'occhio chiunque ficcanasasse. E per di più tu li hai fatti incazzare, giusto? Comunque, adesso che ti stanno alle calcagna tutti, quelli ti molleranno.

- Grande. E cosa me ne frega, se ho tutti quanti alle calcagna?

- Te ne frega. Credimi sulla parola. I tuoi due amici erano della malavita.

- Grosso modo l'avevo indovinato anch'io, Litkey.
- Già. Però hanno avuto una promozione. Adesso sono capitani.
- Che tipo di capitani?
- Dell'esercito personale di Fulton.
- *Del cosa?*
- Fulton ha un esercito personale. Forse ha fiutato l'aria. Se vuoi fare un colpo di stato, ti occorrono muscoli. Hess aveva una parte dell'esercito. E quasi tutti i ragazzi della Sicurezza di West. È per questo che ha vinto. Al momento, tutti i pezzi grossi hanno muscoli a disposizione. Fulton si è accaparrato quattro o cinque generali, circa un terzo dei poliziotti della capitale, niente nella Sicurezza di Stato, e ben duemila gorilla.
- *Duemila?* Come mai i notiziari non ne hanno mai parlato?
- E perché dovrebbero parlarne?
- Be', è una notizia.
- Non quando tutti i calibri da novanta si procurano maree di uomini. Sono informazioni classificate. Se qualcuno decidesse di raccontarle ai quattro venti, finirebbe diritto in galera.
- Ricordami di non raccontarlo ai quattro venti.
- Merda! Sul tuo conto ci sono già tante accuse da sbatterti in gattabuia per il resto dei tuoi giorni.
- Ho J.Z. Fleetwood dalla mia parte, Litkey.
- Allora sei proprio sistemato.
- Litkey mi passò un foglio. - Eccoti un elenco di qualche gorilla di Fulton. Buona fortuna, citrullo.

Piegai il foglio, lo misi in tasca.
- Hai sottomano niente che cortocircuiti gli impianti d'allarme, Litkey?
- Sì, un paio di cosette.
- Ti spiace se ne prendo in prestito una?
- Figurati!

21

Il risto era affollato. Servendomi della tastiera chiesi cena completa e un boccale di birra; il montacarichi scaricò tutto. Rimisi in tasca la carta di credito, presi il vassoio, trovai un tavolo vuoto in un angolo.

Il tramonto stava scendendo sulla città. Presto avrebbe fatto buio. La storia degli eserciti personali era il massimo. Alla fine, i politici avevano perso del tutto la testa. Con tutti quegli eserciti in circolazione, un povero cristo come me era fregato.

Mi servivano un paio di reggimenti alle mie spalle. Invece, che cosa mi ritrovavo? L'ufficio P.R. di Base Luna, un paio di tizi prezzolati come Litkey e l'avvocato J.Z. Fleetwood, e un amico o due. Un totale esiguo, roba da far ridere.

Ormai fuori era piuttosto buio. Spazzolai via un'ultima fetta di pane di segale, finii il caffè e uscii nella sera.

- Gesù Cristo santissimo! - disse Tom Bossly. A bocca spalancata, mi fissava come se avessi in faccia puntini gialli e rossi, indizio sicuro di peste. Calmissimo, chiusi dietro di me la porta del suo ufficio.

- Non preoccuparti - lo rassicurai.

- Con mezza città che ti dà la caccia, è già orribile che tu ti presenti al mio appartamento. Ma qui, nel posto dove lavoro! Sei uscito di senno, Jim, vecchio mio? Credi di essere diventato invisibile, all'improvviso? Cos'hai fatto?

- Niente di niente - gli risposi, scostando una poltroncina. - Eppure sono ricercato. Non c'è proprio giustizia?

- Non molta - ammise Bossly.

- Già, me n'ero accorto. Senti, Tom, travestito così, mia madre non mi riconoscerebbe.

- Non è tua madre che mi preoccupa.

- Nemmeno i poliziotti. Ricordati che il trucco è opera tua. E hai fatto un buon lavoro.

- Niente sviolinate. Dio santissimo, non potevi aspettare che tornassi a casa?

- E chi può contarci? Se salta fuori una storia grossa, rimani bloccato qui tutta notte. Anzi, sei già oltre il tuo orario di lavoro.

- L'orario di lavoro va bene per i sindacati, Jim. Io sono un dirigente. E *resterò* bloccato qui tutta notte.

- Visto? Cosa bolle in pentola?

- Il Villaggio Mutanti, ecco cosa. È in fermento. Hess ha usato il polso d'acciaio coi sostenitori dei muta. Il piccolo incidente in cui sei rimasto

coinvolto era solo uno dei tanti. E i muta non sono soddisfatti.
- Nemmeno io stravedo per quello che è successo. Ma quelli cosa possono aspettarsi? Un muta è un muta.
- Hanno speranze di ogni tipo, Jim. Dal poter entrare nelle forze della Sicurezza a presentare uno dei loro come candidato alla presidenza.
- Non vogliono molto, eh?
- Ma te lo immagini, un mutante in gara per le elezioni? - Bossly fece una smorfia. - Be', per appoggiare le loro richieste hanno organizzato un sacco di adunate.
- Dove? In città?
Bossly scosse la testa. - Sei scemo? Non sono tanto pazzi. Succede tutto all'interno del Villaggio.
- E allora?
- Allora, hanno fatto minacce. Se le loro richieste non vengono accolte, la prossima adunata sarà nella Piazza del Governo.
- Una minaccia molto sottile.
- Una minaccia sottile da tenermi qui tutta notte. Tra un po', il presidente Hess dovrebbe fare una dichiarazione.
- Okay, ho qualcosa per te anch'io. Per riempire le lunghe ore di solitudine.
- Sì? - Bossly prese dal posacenere un sigaro fumato a metà, lo accese, aspirò.
- Qualcosa di grosso. Ma c'è un problema. È una storia molto calda da maneggiare, Tom.
Bossly allontanò i miei dubbi con un cenno della mano. - Ne abbiamo a dozzine tutti i giorni. Non ci tiriamo mai indietro. La forza della stampa. Il nostro notiziario tira calci come un mulo. Nessuno può scherzare con noi, Jim, vecchio mio. Sentiamo.
- Questa storia, Tom, potrebbe essere classificata.
Bossly rise. - Cos'hai scoperto, il numero di testate nucleari nel silo della zona?
- Peggio.
- Cosa potrebbe essere peggio? - Bossly era davvero interessato.
- Hess ha un esercito personale.
- Non dirmi.
- Tom, non sto affatto scherzando. Ha dalla sua parte West, una manica di generali, e chissà che altro.

- La poltrona di presidente, ecco che altro.
- Il senatore Fulton è in una situazione simile. Quattro o cinque generali, e parte della polizia della capitale.
Bossly soffiò fumo verso il soffitto. - Non c'è da stupirsi che Fulton sia scomparso. Se paga lo stipendio a tutta quella gente, deve essere andato in fallimento da anni. Probabilmente i creditori 1'hanno cacciato dalla città.
Fissai Bossly, disgustato. - Non capisco, Tom. Ti regalo quella che forse è la storia più grossa del decennio, e tu te ne stai lì a dire stronzate. Non è da te, Tom.
Bossly scosse la testa. - Il tuo guaio, Jim, è che sei rimasto in naftalina su Base Luna per troppo tempo.
- È questo il guaio, eh? - dissi, con un certo scetticismo.
- Esatto. Questo, più il costume idiota che ti ho procurato. Barba e basette possono darti un'aria da professore, ma sei il solito scemo rincitrullito che sei sempre stato.
Sospirai. - Okay, lo sapevi già. Tutti quelli del tuo ramo lo sanno già. Però nessuno apre bocca, e tanto meno vuole parlarne al pubblico, perché nessuno desidera finire in gattabuia. Come sto andando?
- Così così, Jim.
- Ho sbagliato in qualcosa?
- Piccoli particolari. Franklin Kelly ha tentato di parlarne in tivù. E anche Rudy Jennings e Martha Gail, più qualcun altro.
- Cosa gli è successo?
- Mi venga un colpo se lo so, Jim. Forse sono finiti in cella. Nessuno lo sa. Tutto quello che posso dirti è che sono svaniti.
- Svaniti, eh?
- Infatti. Svaniti. Vedo che cominci a raggiungere uno stato d'illuminazione. Noi dei media siamo molto orgogliosi di come illuminiamo la gente. Noterai anche un altro punto interessante. Io sono *qui,* preso da questo affascinante dialogo con te, mentre i colleghi che menzionavo prima *non ci sono.* Probabilmente non sono più da nessuna parte. Questa è un'ipotesi buttata lì, attenzione. Ma un'ipotesi bene informata. E chi oserebbe gettare alle ortiche l'informazione? Ora, posso fare altro per te?
- Uh uh. Hai già fatto troppo. È dura da digerire tutta questa illuminazione. Ancora un altro pizzico, e smetterò per sempre di guardare i notiziari.
- Sarà un brutto colpo, Jim, ma riusciremo a tirare avanti.

- Sicuro, Tom, specialmente dopo che ti avrò dato la mia ultima informazione a prova di bomba. Perché io posso fare ancora qualcosa per te.

- Ma non ti fermi mai?

- Spessissimo. Chi non si ferma? Dài un'occhiata. - Gli passai l'elenco di gorilla compilato da Litkey. - Cosa ne pensi di *questo?*

- Se questi signori sono tuoi amici, coltivi brutte amicizie.

- Non io. Il senatore Fulton.

- Stai cercando di dirmi che Fulton è nel giro della mala?

- Cercando?

Bossly agitò una mano. - Andiamo, Jim, Fulton è quello che è. Ha bisogno della mala come io ho bisogno di un'ulcera.

- A noi scemi rincitrulliti non piace tenere sulla corda i media, per cui ti racconterò tutto. Questa gente fa parte dell'esercito personale di Fulton. Dovrebbero essere duemila circa. Chissà cosa spende il buon senatore. Questa storia puoi raccontarla, giusto?

- Sì, se regge. I delinquenti vanno sempre di moda. Anche se sono culo e camicia con un senatore. Da chi hai avuto questo elenco?

- Da Brian Litkey, un investigatore che lavora per Base Luna. Sa parecchie cose di Fulton. E sono tutte tue, gratis. Basta che tu gli dia un colpo di videotelefono.

- Non afferro, Jim. Credevo che tu volessi stabilire un'alleanza con Fulton.

- Sicuro. La mia ipotesi è che Fulton non sia l'unico a intrattenere rapporti intimi col mondo della malavita. Inchiodane uno, e dopo un po' li hai inchiodati tutti. Hess ha alle spalle i ragazzi della Sicurezza di Stato, e chissà cos'altro. Se le connessioni tra Fulton e la mala arrivano sulla bocca di tutti, Hess avrà qualcosa di cui parlare. Fulton ha dalla sua una parte della polizia. Sarà delizioso vedere gli addetti alle Pubbliche Relazioni della Sicurezza e della polizia che si danno battaglia. A questo punto, dovrebbero scendere in campo anche i generali. Saranno tutti lì a spararsi addosso merda come pazzi. E anche il più stupido degli imbecilli capirà l'antifona. La città si spaccherà come una mela marcia. Base Luna ne uscirà talmente linda e immacolata che i politici faranno la fila per avere la nostra benedizione. Allora faremo un cenno a Fulton, e lui avrà un bisogno disperato di noi, verrà diritto dalla nostra parte. Dove potrebbe andare? Se non altro, a Fulton *piace* Base Luna. Gli è sempre piaciuta. È sempre meglio comperare qualcuno che va già matto per il tuo prodotto.

- Ma Fulton è un delinquente, dici.
- Sicuro. Però lo sono tutti quanti. La differenza è che Fulton potrebbe essere il *nostro* delinquente. Ed è una differenza abissale.

22

Tutto quel parlare di delinquenti mi aveva, se non altro, messo nello stato d'animo adatto per la mossa successiva. Lasciai Bossly, presi un autotaxi e mi feci trasportare alla zona d'affari di sud-ovest. Erano appena le sette e trenta, ma, a giudicare dalla gente che c'era in giro, poteva essere mezzanotte. Alle quattro e mezzo, gli uffici chiudevano e tutti se ne tornavano a casa. Non avevo di che lamentarmi. Sino a ora, tutti i miei crimini erano immaginari, balle ideate dal nemico, *chiunque* fosse, per fregarmi. Adesso, stavo per compiere sul serio un'azione disdicevole. Era ora.
Camminai per un paio d'isolati. Rintracciare il palazzo di Henderson non fu un problema. La porta d'ingresso era chiusa per benino. Logico. Trovai un vicolo a metà dell'isolato e lo seguii fino al retro del palazzo. La porta sul retro era inchiodata come l'altra. Particolare trascurabile, perché ero venuto lì preparato. La prima cosa che feci fu appiccicare alla maniglia il cortocircuitatore di Litkey.
Serviva a mandare in corto ogni possibile allarme, svelare i segreti dei computer, scassinare una cassaforte, e magari sbattere le uova. Se i delinquenti che lo usavano non si arricchivano, di certo si arricchiva chi lo fabbricava. E ogni anno saltava fuori un modello nuovo. Io avevo il più recente.
Poi tirai fuori il mio filo di ferro e feci il solito servizietto alla serratura. La serratura disse clic. Lo diceva sempre.
Rimisi via il filo di ferro, spalancai la porta e, torcia elettrica alla mano, entrai. La scala mi portò al secondo piano.
Usai di nuovo cortocircuitatore e filo sulla porta dell'Agenzia Servizi Celeri.
Non accesi la luce né in sala d'aspetto né in ufficio. La torcia elettrica mi bastava. Il minicomputer era sulla scrivania di Henderson. Applicai il cortocircuitatore, infransi il codice e battei sulla tastiera il mio nome.

James Morgan apparve in neretto sullo schermo. I dati occupavano un paio di paragrafi. C'era anche il nome del tizio che voleva diventare mio benefattore.
Semplice e pulito. E, se non altro, il tizio non era uno sconosciuto. Il nome mi era noto. Quello che non sapevo era perché diavolo Malcolm Lane, agente ufficiale di Base Luna, volesse togliersi il sottoscritto dai piedi.
Ma forse potevo scoprirlo.

La Torre Clayton era un grattacielo degno di tanto nome. Chissà se gli inquilini dell'ultimo piano giravano con la maschera a ossigeno. Nelle vicinanze, altre torri si protendevano verso il cielo. Ero davanti a un'isola di cemento sospesa in aria. Sopra di me, una fetta di Luna spuntava da dietro una nuvola. Non sentivo nostalgia di casa.
Su un pannello che ospitava centinaia di pulsanti, premetti quello di Malcolm Lane. Nessuna risposta. Avevo ancora con me la mia valigetta, anche se i due sandwich li avevo spazzolati via da un pezzo. Mi girai per guardare: c'era soltanto il vento e un bel po' di marciapiedi deserti. Se qualcuno mi avesse visto dalla finestra avrebbe semplicemente pensato che avessi problemi con la chiave. In realtà, come al solito, usai filo di ferro e cortocircuitatore.
L'ascensore mi portò al centocinquantunesimo piano. Salendo, incontrai di tutto, dai supermarket a cinque piani ai ritrovi pubblici ai sex-club. Una mezza idea mi consigliò di fermarmi lì, ma era un'idea partorita dalla metà più fiacca e stupida del mio cervello, così la ignorai. Almeno per il momento.
Scesi al piano di Lane, trovai la porta. Campanello e nocche non diedero risultati. Forzai la serratura.
La porta si aprì sul buio. Entrai, tirai fuori la torcia elettrica, chiusi la porta. Mi trovai davanti quello che restava dell'appartamento di Malcom Lane. Ragazzi! Le mie dita cercarono l'interruttore della luce. Era proprio il caso di guardare meglio.
Qualcuno aveva passato al setaccio l'appartamento. Il divano' era stato rovesciato e sventrato; l'imbottitura era sparsa per la stanza. Poltrone a gambe all'aria, cassetti spalancati, tavolo capovolto. La moquette, divelta dal pavimento, era ammucchiata in un angolo. Merda!
All'improvviso, ebbi l'intuizione che lì non avrei trovato niente d'interessante. Qualcuno aveva già passato in rassegna tutto e tutti. Ma, come

molte delle mie ultime intuizioni, anche quella era un tantino sballata. Perché nella stanza adiacente trovai quello che restava di Malcolm Lane.

- Un altro morto? - chiese Ellie Fenwick. Stavo chiamando dal videotelefono all'angolo della strada.

- Sì. Sono quasi sprofondato nel pavimento. Lane è il cadavere che fa traboccare la bara. Stanno succedendo tutte queste cose attorno a me, e io non so nemmeno perché. *Tu* lo sai?

- Cavoli, no!

- Ecco, nessuno dei due lo sa. Come va con Ryder?

- Il Restview Sanatorium ha mandato un'ambulanza a prenderlo.

- Buon vecchio Restview. Ormai ha le dimensioni di un paese, no?

- Di una città. Capperacci, con tutto il tempo che ha a disposizione, la gente non trova di meglio che impazzire?

- Interrogativo angoscioso. Hanno già scoperto qualcosa su Ryder?

- Dicono che ha una rotella fuori posto. Ci stanno lavorando.

- Perfetto. Informa Timins di Lane, eh? Digli di telefonare al boss per chiedergli se Lane sapeva del mio arrivo su Terra. Chiaro? Mi farò vivo. Adesso devo scappare.

Ancora travestito, presi una stanza in un hotel di periferia. Me ne andai il mattino dopo. Robetta da niente. Perché non era tutto così facile?

23

Frank Broderick era un ometto basso, molto grasso, oltre la sessantina. La testa era tonda **e** quasi calva; la pancia sporgeva sotto il vestito nero a strisce. Si tolse gli occhiali con la montatura in oro e mi scrutò.

- Come sarebbe a dire che non riuscivate a trovarmi?

- Lasciamo perdere.

- Signor James, io me ne sto qui, a questa scrivania, da quarant'anni.

- Ne sono certo.

- Allora, cos'è questa storia del senatore Fulton?

- Come vi ho detto, signor Broderick, rappresento Base Luna. - Gli avevo già mostrato il mio distintivo, che non portava nomi; ma Broderick non aveva chiesto di vedere i miei documenti. Perché avrebbe dovuto?

- Siete stato una delle ultime persone a vedere il senatore prima che scomparisse.
- Davvero? - Il grassone era sorpreso.
- Davvero. Noi stiamo cercando il senatore Fulton, e pensavamo che poteste esserci d'aiuto.
Broderick schioccò le labbra. - Non vedo come.
- Perché gli avete fatto visita?
- L'Ambiente Spa voleva avvertirlo.
- Avvertirlo, eh?
- Per via degli alberi.
- Gli alberi?
- Di York Park.
- Sì?
- Stanno morendo, signor James.
- Morendo?
- Esatto.
- E?
- Bisogna trovare i fondi per salvarli.
- Fondi. È per questo che avete visto il senatore?
- Al di là di ogni dubbio.
- Come l'ha presa?
- Era *molto* sconvolto. Ma chi non lo sarebbe?

Chiamai Ellie da un videotelefono all'angolo.
- Avete i frullamessaggi in azione?
- Capperacci, sì! Ormai sono sempre in azione.
- Avete trovato il boss?
- Puoi giurarci. Nessuno sapeva del tuo arrivo.
- Nessuno?
- A parte una sola persona.
- Una sola.
- Malcolm Lane.
- Figlio di puttana!

Brian Litkey disse: - Novità favolose, citrullo.

- Okay - commentai. - Sta per succedere qualcosa di molto bello o di molto brutto. Perché non mi tieni in suspense per un paio d'anni?
- Ah ah - disse Litkey.
Ero di nuovo nel suo ufficio, di nuovo nella sedia per i clienti, di nuovo a guardare, dalla sua finestra, tutte le altre finestre che guardavano me. Odiavo tutto questo.
- Spara. Quali sono le novità?
- Fulton è lì, effettivamente. - Litkey annuì, con espressione amabile. - Nel quartier generale della Sicurezza di Stato. Dov'è segnata la X sul pezzetto di carta che mi hai fatto vedere. Come ti ho già detto, novità favolose, citrullo.
- Sei sicuro?
- No.
- Grazie a Dio!
- Ma il mio informatore, una guardia, mi dice che lì dentro c'è un tizio.
- Davvero?
- E somiglia a Fulton sputato.
- Ci saranno centinaia di tizi che somigliano a Fulton. Migliaia, probabilmente.
- Come è vero!
Sospirai. - Però ci scommetto che questo è il vero Fulton, eh?
Litkey annuì. - E chi altri? Senti, citrullo, la vita non è eterna, giusto? Ma ho qui qualcosa che farà della tua operazione uno scherzetto. - Litkey mi sventolò sotto il naso un diagramma. - Quello che sono riuscito ad avere, per duemila miserabili crediti in più...
- Duemila!
- A caval donato non si guarda in bocca, Morgan.
- Donato?
- Sicuro. Sai che la sede della Sicurezza di Stato pullula di microcamere, no?
- E come faccio a saperlo?
- Adesso lo sai, citrullo. La Sicurezza dev'essere sicura, giusto? Be', questo diagramma ti dice dove sono piazzate, così potrai evitarle.
- Evitarle.
- Hai afferrato l'idea. E ci sono un paio di zone proibite, piene di guardie. Non vorrai finirci dentro.
- Non vorrò finirci dentro.

- Adesso sì che ragioni! E un paio di porte fanno scattare un allarme quando si aprono. Tu non vorrai di certo toccarle.

- Non vorrò di certo toccarle.

- Perfetto. Mi pare che ci siamo, Morgan. E devi essere informato anche sul cambio della guardia. È tutto qui su questo foglietto.

- Vuoi dire su quell'ordine di esecuzione.

- Senti, citrullo, non te l'ho chiesto io di fare questa cretineria, okay? Guarda che ti ho procurato persino la chiave.

- La chiave?

- Della stanza X. Il mio piccioncino ha fatto un duplicato.

- Bel piccioncino. Ci si può fidare di quel ladro?

- Merda, e chi lo sa? Però in passato me ne sono già servito, ed è andato tutto bene. Ci tiene alla sua crosta di pane extra. Chi non ci terrebbe?

- Favoloso! Immagino non possa farmi avere un documento che mi autorizza a prelevare Fulton, eh?

- L'hai detto, balordo, non può.

- Chiedevo.

- Quello fa affari, non miracoli, Morgan.

- Capito. Hai trovato un'uniforme?

- Se ho avuto la chiave, credi che non possa avere un'uniforme?

Litkey andò a un armadio, tornò con una sgargiante uniforme grigio-nera della Sicurezza. C'era persino l'appendiabiti, niente di meno.

La fissai con aria cupa. - Pensavo di tirare sassi alla prima uniforme che avessi visto, non di indossarla.

- Vivendo s'impara, citrullo.

Lentamente mi tolsi i vestiti e mi infilai nell'uniforme. - Come mi sta? - chiesi alla fine.

- Sei un figurino, Morgan!

- Grazie. Con questa roba addosso, ti viene voglia di manganellare qualcuno.

- Le sei di sera sono l'ora migliore per presentarti alla Sicurezza. C'è il cambio dei turni. Un gran casino. Gente che entra ed esce. Basta che tu dia l'impressione di sapere quello che fai.

- Mi sento già cadavere.

- Merda! Parecchi di quei poliziotti sono anche più fessi di te, Morgan. Come pensi di tirare fuori Fulton?

- Spero che non sia lui. Così potrò andarmene in pace.
- Buona fortuna, coglione!
- Che disastro!

24

Passai il resto della giornata a oziare in casa di Tom Bossly.

Alle sei meno venti scesi in strada. Mi sentivo un pagliaccio. L'uniforme che mi aveva dato Litkey mi stava a pennello, ma io non stavo a pennello all'uniforme, nossignore. Mi stavo sciogliendo di sudore freddo. Se non altro, nei paraggi non succedeva niente. Mi vedevo già correre in soccorso di una vecchietta per essere pestato a sangue.

Mi chiesi se gli agenti della Sicurezza si occupassero del traffico, e se potessero sbattermi di servizio a un incrocio. Mi pareva improbabile. Il guaio era che non sapevo *cosa* fosse probabile. Non mi ero informato. Mi era sembrato tutto semplice finché non avevo messo l'uniforme. Adesso, niente era semplice.

Fermai un autotaxi, salii a bordo, diedi come indirizzo il quartier generale della Sicurezza. Il taxi partì e io mi rannicchiai in un angolo. Non avevo mai visto un poliziotto in uniforme su un taxi. Ma questo non significava necessariamente che non succedesse mai. Il taxi computerizzato si sarebbe turbato se io mi fossi sdraiato sul pavimento? Probabilmente non avrei fatto altro che richiamare l'attenzione su di me. E non volevo. Anzi, non volevo fare più niente del tutto.

Uno sguardo dal finestrino mi disse che stavamo giungendo a destinazione. Scendere dal taxi davanti a decine e decine di uomini della Sicurezza non mi pareva una mossa esattamente brillante. Se volevo sopravvivere a quel mio piano idiota, ogni mossa non doveva essere meno che brillante.

- Fermati qui - ordinai con voce gracidante.

- Mancano ancora tre isolati - intonò la macchina.

- Devo sgranchirmi le gambe - spiegai. Testa di cavolo rincitrullito, aggiunsi fra me.

Il taxi si fermò. Tirai fuori la carta di credito di Base Luna.

La voce meccanica intonò: - Gli agenti della Sicurezza di Stato non pagano.

- Ma sicuro - ridacchiai. Ero diventato rosso come un pomodoro. Scesi barcollando e mi misi a correre. Ancora un minuto, e senza dubbio avrei confessato tutto a quella macchina idiota. La parola *fiasco* cominciò a lampeggiare nel mio cervello come un'insegna al neon. *Controllati, Morgan* mi dissi in tono severo. *Di che ti preoccupi? Devi semplicemente entrare nel terribile quartier generale della Sicurezza di Stato. Non sei mica il Ricercato Numero Uno. Al massimo sarai terzo o quarto.*

Ma, proprio quando avevo deciso che era il momento di fare marcia indietro e di riflettere con calma, magari per un anno o due, girai un angolo e mi trovai davanti i miei colleghi, tutti vestiti in uniformi nere e grigie. Esattamente come me.

Ebbi tanta presenza di spirito da rallentare, sporgere il petto in fuori, tirare in dentro la pancia e assumere l'aria di chi sa quello che fa. In effetti, poteva andare anche peggio. Ero arrivato alle sei in punto. C'era il cambio dei turni. Poliziotti uscivano dall'edificio, e altri entravano a fiumi. Mi fossi presentato in pannolini e nient'altro, probabilmente nessuno se ne sarebbe accorto. Mi lasciai trasportare all'interno del quartier generale da un'ondata di nuovi arrivati.

L'ondata si frantumò; tutti si diressero alle rispettive direzioni. Anch'io avevo una direzione, lo sapevo, ma non ricordavo nemmeno vagamente quale fosse. Cercai attorno un nascondiglio. Niente. Continuai a percorrere un lungo corridoio con un'infinità di tizi in uniforme. L'ultima cosa che volevo era finire inquadrato in un cavolo di formazione. Davanti a me intravidi una porta. Meglio quella che niente. Raggiunsi la porta, abbassai la maniglia, entrai. Nessuno mi fermò. Ero su una scala. Per il momento, l'avevo tutta per me. Tirai fuori la mappa che mi aveva dato Litkey e controllai.

Nessun dubbio, ero andato nella direzione sbagliata: anziché svoltare a sinistra avevo tirato diritto. Meno male che mi ero fermato. Adesso era tutto chiaro, tranne forse che diavolo dovessi fare. Studiai ulteriormente la pianta.

Potevo salire la scala di due piani, tornare indietro fino a una sezione contrassegnata da una B, scendere una rampa per evitare una microcamera, girare a sinistra, salire altri due piani per sfuggire a un punto di controllo, e il resto sarebbe stato un picnic. A meno che qualcuno mi chiedesse dove stessi andando. Mi avrebbe fregato, okay. Ma nemmeno restare lì tutta la sera sarebbe servito a molto.

La prima volta che avevo studiato la mappa, avevo trovato un percorso più

semplice per raggiungere Fulton. Ma adesso non riuscivo più a scovarlo. Il sudore mi scendeva negli occhi, e scrutare quello stupido pezzo di carta presentava qualche problema.

Mi asciugai occhi e fronte e guardai di nuovo. Le cose cominciarono ad avere più senso. Avevo preso la porta sbagliata. L'edificio aveva tre ingressi, e quello che serviva a me si trovava nell'ala ovest. Ero entrato dalla porta sud. E avevo mandato all'aria tutto quanto il piano! Se non altro, non ero passato dalla porta nord, che era quella usata per portare dentro i criminali. "Per quella c'è tempo" mi dissi.

Piano piano, cominciai a salire la scala.

Spalancai la porta che dava sul pianerottolo del primo piano e guardai fuori. Un corridoio quasi identico a quello del pianterreno. Non era deserto; ci camminavano tre tizi vestiti come me. Aspettai che girassero l'angolo, poi uscii. Rumori di ogni tipo mi arrivavano da porte chiuse: voci, il tichettìo delle macchine per scrivere automatiche, gemiti di gente che doveva passare un brutto quarto d'ora. Non mi fermai a indagare. Dopo tutto, cosa potevo fare, chiamare la polizia? Erano *loro* la polizia. Per di più, forse si trattava solo della colonna sonora di un documentario sull'uso dello sfollagente e dello schiacciapollici. Non c'era nessun bisogno di balzare alle conclusioni. Non volevo suicidarmi con le mie stesse mani. Se avessi cominciato a prendere le cose a livello personale, ne avrebbe sofferto il mio giudizio freddo e obiettivo, ammesso di averne ancora.

Si aprì una porta. Un tizio grasso, in abito grigio, si guardò attorno. - Ehi, tu - disse.

Ero l'unico "ehi, tu" dei paraggi. Aprii la bocca per dire qualcosa d'intelligente, ma uscirono solo strani scricchiolii. Sapevo che la cosa migliore sarebbe stata scappare a missile, ma le mie gambe non volevano muoversi. Sui due piedi, decisi di confessare *prima* che mi aprissero la testa come un melone. Perché dare guai a quei poveretti? L'uomo mi tese una cartelletta marrone. -Portala alla sezione C.

Presi la cartelletta.

- Grazie - disse l'uomo.

Ero di nuovo solo in corridoio. Cauto, cercai un posticino tranquillo per svenire. Siccome non ce n'erano, mi rimisi in marcia.

Se volevo evitare microcamere, punti di controllo, e le altre svariate minacce di quel piano, dovevo trovare al più presto una scala. Ma avevo

proprio bisogno di evitare quella roba? Sulla cartelletta era stampata una bella C molto ufficiale. Il che probabilmente significava che potevo superare la sezione B senza essere molestato. Nessuno mi stava guardando. Tirai fuori la pianta e procedetti a un controllo. La stanza X, dove tenevano Fulton, era abbastanza vicina alla sezione C. Bastava salire una breve rampa di scale per bussare alla sua porta. Quindi, non mi restava che tirare diritto. Subito. Prima di cambiare idea.

Il quartier generale della Sicurezza è piuttosto grande. Negli otto minuti successivi traversai uffici, sale mappe, sale computer, armerie, una stanza che si chiamava *Proiezione dei disastri* e una stanza dove vendevano bibite. Superai tre microcamere. Tenni bene in vista la C della cartella, e non scattarono allarmi. Nessuno mi degnò di una seconda occhiata.

Gli uomini ai punti di controllo annuirono e basta. Io risposi con un cenno. Dopo tutto, forse ne sarei uscito vivo, magari per un pelo. Alla sezione C scaricai la cartella. Non avevo più protezioni. Per l'esattezza, gettai la cartella in un cestino della spazzatura, trovai una scala e cominciai a salire.

Il primo piano era un alveare pieno di attività; il terzo era tutta un'altra cosa. Non vidi nessuno e non sentii niente. Persino le luci parevano più smorzate. La cosa non mi piaceva. Era fuori uso, quel piano? La stanza X si trovava da un'altra parte? La stupida pianta mi prendeva per i fondelli? Una cosa era certa: lì non potevo nascondermi tra la folla, perché l'unica folla ero io. *Tempo di muoversi, Morgan.* Consultai di nuovo la mia pianta, e mi mossi.

Avevo contato le porte due volte, per assicurarmi di non commettere errori. La situazione, come al solito, era mostruosamente confusa. Nessuno si era preoccupato di mettere numeri su quelle porte. Nemmeno una piccola X, come sulla mia pianta.

Guardai di nuovo nelle due direzioni. Tutto tranquillo. Appoggiai l'orecchio alla porta. Se Fulton era lì dentro, se ne stava zitto zitto.

Tirai fuori il cortocircuitatore, lo misi sulla maniglia. Le volte precedenti, aveva funzionato alla perfezione. Ma quello era territorio della Sicurezza di Stato. E se i ragazzi della Sicurezza non avevano porte a prova di marchingegni, era tempo di cambiare il personale. D'altra parte, quella non era la prigione. Era solo una stanza. Maledettamente difficile da raggiungere. Così, forse, l'aggeggio avrebbe funzionato. Forse.

Accesi l'aggeggio. Le campane non si misero a squillare.

Presi la chiave da un'altra tasca. Quella stupida di chiave mi tremava in mano. La infilai nella serratura e girai.
Ci fu un clic piccolo piccolo, ma molto soddisfacente.
Niente campane, niente allarmi, niente guardie armate.
Lentissimamente, aprii la porta.
Era sdraiato su una brandina. Indossava pantaloni grigi e una camicia bianca a collo aperto. Era sul metro e sessantacinque. La calotta cranica era calva, abbronzata; attorno le cresceva una frangetta di capelli bianchi. Il naso era grosso, le labbra decise, la mascella forte, come sui poster delle sue campagne elettorali. Aveva una bella pancia che traboccava dalla cintura, e quella sui poster elettorali non c'era. Gli occhi erano azzurri, ma non potevo accertarmene direttamente perché aveva le palpebre chiuse. Stava dormendo.
Avevo trovato il senatore Fulton.

25

Restai lì a guardare il vecchio caprone e a chiedermi se valesse la pena di tanti sforzi. La risposta era inequivocabile: *niente* valeva tanti sforzi.
A dire il vero, avevo nutrito la mezza speranza che il senatore fosse da un'altra parte. Tirarsi dietro un vero senatore in quell'edificio presentava un sacco di problemi. Portarlo fuori vivo, per esempio. Era un problema, sì. E se non lo avessi portato fuori vivo, dubitavo che mi sarebbe stato riconoscente.
- Senatore - dissi - senatore.
Il senatore Scott Fulton aprì un occhio. - Ma non potete lasciarmi in pace? - chiese.
- Senatore, sono qui per salvarvi.
Il senatore sbadigliò. - Molto probabile. Non sono diventato uno dei membri più autorevoli della Commissione Bilancio a forza di bermi idiozie del genere, ragazzo. - Si mise a sedere. - Voialtri delinquenti in uniforme siete tutti uguali - disse, amareggiato. - In ogni caso, non mi farai parlare. E quando uscirò di qui vi manderò tutti all'inferno. E la Sicurezza di Stato non vedrà più un centesimo.
- Questo è un argomento che li convincerà. Vogliono farvi parlare, eh?
- Credono che io stia progettando un colpo di stato.
- Ed è vero?

- Bocca mia statti zitta!
- Ragazzi, non mi meraviglio che vi abbiano chiuso qui. Ma cosa vi è successo, a voi politici? State architettando *tutti quanti* un colpo di stato?
- Se t'interessa, ragazzo, posso offrirti rivelazioni piccanti.
- Non ne dubito, senatore. Il punto è che avrei dovuto restare sulla Luna. Ragazzi! Comunque, sono qui per salvarvi. Senza scherzi. Mi chiamo James Morgan e sono il nuovo ambasciatore di Base Luna.
- Base Luna? Perbacco, io sono stato il più ferreo sostenitore di Base Luna.
- Infatti. È per questo che sono qui. I favori vanno ricambiati coi favori, giusto? Tra parentesi, possiamo continuare la chiacchierata senza problemi o c'è il pericolo che arrivi una guardia?
- È sera?
- Sì.
- Di sera e di notte non mi disturbano mai.
- Molto gentili.
- Sei davvero di Base Luna, giovanotto?
- Sono Base Luna in persona, chilo più chilo meno.
- Non credevo, di interessare così tanto a Base Luna.
- Interessare è dire poco. Sono tutti frenetici per *voi.*
- Ma come mi hai trovato, ragazzo?
- Fortuna sfacciata. E un bel po' di soldi. Soldi, più che altro.
- Tutto qui?
- Non basta? A dire il vero, il vostro collega senatore Tarken ha scoperto dove vi avevano rinchiuso e ci ha informati.
- Jeff? Ha fatto questo per me?
- Già. Riposi in pace. Ci ha lasciato la pelle, temo. Nell'adempimento del dovere, a quanto pare.
Fulton rimase a bocca aperta. - Oh, no!
- Mi spiace. Chiedo scusa se sono stato tanto brusco, signore. Ma avrete un'idea più precisa di che razza di porci siano i nostri nemici.
- Jeff Tarken era un amico. - Il senatore Fulton si eresse in tutta la sua altezza, che non era poi un granché. - Base Luna mi darà pieno appoggio, Morgan?
- È quello che sto cercando di dirvi, senatore. Siamo pronti a seguirvi. Al cento per cento. Perché lesinare?
- Lo farete a livello ufficiale?

- Il nostro ufficio P.R. è tutto vostro, senatore.
- Grazie, ragazzo mio.
- Non è niente, senatore. Specialmente se non usciamo in fretta di qui.
- Allora fammi strada.
- Temevo che lo avreste detto. Sapete qualcosa sulla sorveglianza qui fuori?
- Sono uscito da questa stanza solo poche volte. Per essere interrogato.
- E?
- Non ci sono guardie 'alla mia porta.
- L'avevo notato.
- O in corridoio. O da nessun' altra parte, per quello che ho visto.
- Bene. Controllavo. Allora, ci resta solo da traversare gli altri due piani e uscire. Tutto qui - sospirai.
- Sarà tanto dura?
- Sicuramente non sarà un gioco da ragazzi. Meglio che vi aggiustiate per bene la camicia e i capelli.
- E questo cosa diavolo c'entra?
- Moltissimo. Dobbiamo avere un'aria rispettabile. Persino i delinquenti che stanno qui ammirano la rispettabilità - dissi al senatore.
- E ora vediamo se riusciamo ad andarcene di qui e a scendere due piani di scale. Questa è la parte facile.
- Però c'è dell'altro.
- C'è sempre dell'altro.
- E sarebbe?
- La parte difficile. Dovrete superare un'infinità di uffici, gente che va e che viene, roba del genere. E bisognerà farlo senza sparatorie. Perché loro sono più di noi.
- Hai un piano?
- Sì. Pregare. Spalle diritte. E un quintale di fortuna. Pronto?
- Pronto.
- Okay, usciamo.
Uscimmo.
- Guardate che potremmo cavarcela - dissi, mentre percorrevamo il corridoio deserto. - Dopo tutto, quanti di questi scagnozzi sanno che siete qui? I pezzi grossi avranno tenuto la cosa sotto silenzio. Per cui nessuno si preoccuperà troppo, vedendovi.
- Ma io sono molto conosciuto.

- Sicuro. Tanto meglio. Penseranno che siete qui per via della vostra amicizia coi capoccia. Oppure non crederanno che siate voi. Non da queste parti.
- Ah, comincio a capire. Credo.
- Sicuro che capite. In ogni caso, con me come scorta ufficiale, dovremmo passare inosservati. È questo l'importante.
Raggiungemmo le scale, cominciammo a scendere. Non arrivammo mai al primo piano. La voce di un altoparlante disse: - Fermi lì.
- Oh oh - dissi io.
- Uomini armati bloccano tutte le uscite - continuò l'altoparlante. Aveva una voce niente affatto amichevole.
Gettai un'occhiata di sbieco al mio compagno. Stava prendendo quella piccola disfatta con grande dignità. Per lo meno non era scoppiato in lacrime. Il che, forse nel giro di un secondo, non si sarebbe più potuto dire del sottoscritto.
- Gettate la pistola a terra e mettete le mani sopra la testa - suggerì la voce.
- Non preoccupatevi - dissi a Fulton, con l'angolo della bocca. - Non siamo ancora finiti. - Per quanto, se non eravamo finiti, proprio non sapevo *cosa* fossimo. Decisi di non comunicare quell'informazione al senatore. Non volevo demoralizzarlo. Per il momento, non aveva fatto un gesto o detto una parola. Pietrificato dal terrore, probabilmente. Non era l'unico.
- Conterò fino a tre - spiegò la voce. - Poi vi uccidiamo. - La voce cominciava a darmi sui nervi.
- Non credetegli - sussurrai a Fulton. -Stanno bluffando. Non oserebbero mai mettervi un dito addosso. D'altra parte, forse dovremmo fare come vogliono. Che ne dite? - Misi un braccio sulla spalla del senatore. Con estrema lentezza, senza nemmeno guardare dalla mia parte, il senatore cominciò a piegarsi in due. *Gesù,* pensai, *è svenuto!*
Il senatore colpì le scale. Si sentì un rumore di latta.
- Uno - disse la voce.
- Senatore - dissi.
- Due - disse la voce.
La testa del senatore si staccò dal corpo. Dal collo gli uscirono fili; all'interno della testa vidi rotelle e viti e affini.
- Tre - disse la voce.
La testa del senatore rotolò giù per le scale.

Non c'era tempo per buttare la pistola, che avevo ancora nella fondina alla cintura. Così, alzai le mani. Lentamente.

Non volevo che quella voce dolce scambiasse il gesto per un accenno di resistenza.

Il senatore aveva perso la testa. Io non avevo intenzione di perdere la mia.

26

Il generale Manning West era alto e smilzo, con zigomi prominenti, naso diritto, baffetti esili, capelli neri tirati all'indietro su una testa larga. La sua uniforme grigio-nera era come la mia, però fatta da un sarto più bravo. Privo della pistola, sedevo nel suo ufficio. Mi stavo chiedendo se fosse il caso di gettarmi dalla finestra. Probabilmente no, dato che eravamo al ventesimo piano. Restavano la porta e le tre guardie in corridoio. Per non parlare del generale stesso, che se ne stava seduto dall'altra parte della scrivania e mi sorrideva. Avevo incontrato sorrisi più carini sulle faccette disegnate sulle bottiglie di veleno. Decisi di lasciar perdere, per il momento, una fuga spettacolare e di concentrarmi su un'implorazione di misericordia. O su qualunque cosa potesse salvarmi il collo.

- Vi abbiamo preso in castagna, eh? - Il generale sorrise di nuovo. Aveva denti bianchi, regolari, e una sorprendente voce da basso.

Scrollai le spalle. - A fare cosa? Rapire un robot? L'accusa non reggerà.

- E spacciarsi per agente della Sicurezza? Entrare in zone riservate? Oppure, se preferite, cospirare coi mutanti e assalire diversi nostri uomini per darvi alla fuga? Un bell'immondezzaio, no?

- Mah! L'ultima stronzata è solo una stronzata, e riuscirò a dimostrarlo in tribunale. Forse potreste concludere qualcosa con le prime due accuse. Ma non riesco a capire perché vi prendiate tanto disturbo? Cosa vi ho fatto?

- Per adesso, niente.

- Vedete? A che pro agitarsi? Base Luna sarà tutta dalla mia parte. Sono il suo ambasciatore, sapete?

- Certo che lo so. In effetti, è per questo che siete qui, signor Morgan.

- Per questo? - chiesi.

- Certo. Vogliamo essere sicuri che non combiniate niente.

- Vi preoccupavo, eh? Tutto da solo? Non riesco a crederci.

- Non voi, signor Morgan, ma semmai quello che rappresentate, il prestigio di Base Luna. Speriamo di neutralizzarlo neutralizzando voi.
- Non so se l'idea mi va a genio.
- È raro che vada a genio.
- Potreste comperarmi.
- Lo pensavamo anche noi, ma avete respinto la nostra generosa offerta.
- Io?
- Oh, sì. Quella che vi abbiamo fatto tramite il signor Henderson. L'Agenzia Servizi Celeri. E dopo che ci siamo presi il disturbo di passare al signor Henderson il vostro dossier. Ci avete procurato molte rogne, signor Morgan.
- Siete stati voi?
- E chi altri?
- Malcolm Lane, per esempio.
Il generale West sorrise. - Sì, abbiamo usato il suo nome. Per intorbidare le acque, diciamo.
- Perché non diciamo *omicidio?*
- Dio del cielo, no! - West pareva sinceramente offeso. Agitò una mano. - Qui abbiamo attrezzature *ottime...* Straordinarie, non vi pare? Perché sprecarle eliminando un sospetto a domicilio?
- Sospetto?
- Per la Sicurezza di Stato, signor Morgan, tutti sono sospetti. Voi non capite proprio come vanno le cose, eh?
- Non preoccupatevi. Sto imparando in fretta.
- Poi abbiamo cercato di screditarvi, di trasformarvi in ricercato. Speravamo che il buonsenso vi facesse desistere dalle vostre attività. Inutile.
- Inutile - ripetei, cupo. - Quello è stato il mio errore, d'accordo.
- Senza dubbio, signor Morgan. Ci avete procurato più guai da ricercato che da ambasciatore.
- È troppo tardi per dire che mi spiace?
- Enormemente troppo tardi.
- Come immaginavo.
- Quella che non potevate conoscere, signor Morgan, è la grande confusione che esisteva dietro le scene. Tutte le varie fazioni erano impegnate nel tentativo di mettersi in vantaggio. Pensate che io stesso, e le forze di cui sono al comando, nelle ultime quarantotto ore abbiamo cambiato parte due volte.

In condizioni tanto fluide, era necessario comperarvi, oppure congelarvi del tutto.
- La prospettiva è un tantino gelida.
- Un'isola dei Mari del Sud non è certo gelida, signor Morgan. Pensavamo che forse, prima o poi, un certo appoggio da Base Luna ci sarebbe servito. Ma ora ritengo che quel momento sia passato. Penso che possiamo tranquillamente ignorare Base Luna. Un compromesso di meno, per così dire. E voi vi siete dimostrato un agente di disturbo imprevedibile. Così abbiamo dovuto incastrarvi, signor Morgan.
- Capisco.
- Ovviamente, sapevamo che cercavate il senatore.
- Non era certo un segreto.
- E ve ne siamo grati.
Sospirai. - Lieto di esservi stato d'aiuto.
- Così, abbiamo deciso di prendervi in trappola.
- È bello sapere che c'è qualcuno che pensa a te.
- Non è stato facile.
- Le cose migliori non sono mai facili.
- Ma nemmeno troppo difficili. Abbiamo le nostre risorse.
- Ne sono certo.
- Le abbiamo sfruttate. Abbiamo passato parola a parecchia gente. Tarken era solo uno dei tanti, naturalmente.
- Tarken - feci notare - era l'uomo di Fulton. Come l'avete spinto a collaborare? Prendendolo a pugni in testa?
- Non è stato necessario, signor Morgan.
- Un bel ricatto, eh?
- Mio Dio, che cinismo! Il senatore Tarken era convinto di essere entrato in possesso di informazioni esatte.
- Si vede che ne sapeva molto.
- Ma le nostre informazioni erano perfettamente attendibili. Il senatore Tarken ha avuto quella mappa da una fonte degna di fede.
- Uno dei vostri scagnozzi, eh?
- Oh, no, un vero informatore, signor Morgan. Anche lui credeva di avere in mano un articolo genuino.
- Non avete pudore?
- Ovviamente no. E voi siete qui, giusto?

- In carne e ossa, purtroppo. Cos'è successo a Tarken?
- Senza dubbio aveva dei nemici. Tanta gente ha nemici.
- Sostenete di non avere niente a che fare col suo omicidio?
- Mio caro signor Morgan, noi non sosteniamo niente. Non ne abbiamo bisogno, è chiaro? Dopo tutto, siamo l'autorità.
- E fate parte per conto vostro, è vero, generale?
West scrollò le spalle. - Non è sempre stato così. Ma oggi lo è. E c'è in ballo dell'altro. Le cose, signor Morgan, stanno cambiando.
- Non vedo l'ora. Avete preparato un robot identico a Fulton fino al millimetro. Perché?
- Per voi, signor Morgan. Per farvi uscire allo scoperto. Molto più semplice che impiegare centinaia di uomini per inseguirvi, darvi la caccia, cercare di immaginare le vostre mosse. È un periodo di crisi, signor Morgan. Abbiamo usi più proficui per i nostri agenti. Abbiamo deciso che foste voi a venire da noi. Il robot di Fulton è stato visto da molti di quelli che lavorano qui. Ovviamente, non avevamo modo di sapere se voi avreste controllato. Ma ci è parso più opportuno prevedere ogni evenienza.
- C'è una cosa che non capisco.
- Prego.
- Perché non mi avete preso quando sono arrivato al terzo piano? Perché permettermi di trovare il robot?
- Perché no, signor Morgan?
- Perché sì?
- Volevamo che voi due parlaste.
- Il robot soffriva di solitudine?
- Ci chiedevamo cosa volesse effettivamente Base Luna dal senatore. La forza dell'impegno che intendeva assumere, per così dire. Pensavamo di saperlo, ma volevamo essere sicuri. E adesso lo siamo.
Fissando con aria cupa il generale, chiesi: - Quali sono i vostri piani per me?
- Sono di una semplicità estrema.
- Semplicità.
- Vi chiudiamo sotto chiave.
- Sotto chiave.
- E restate lì.
- E resto lì.

- Per tutto il tempo che sarà necessario.
- Così tanto?
- Forse anche di più, signor Morgan.

27

L'ala uffici della Sicurezza non era certo il paradiso. Ma, a paragone dell'ala prigioni, era un giardino di delizie. E qualcosina in più.

Tutto era di metallo: pareti, pavimenti, porte. Se non avevi la chiave o la combinazione, solo la dinamite o un lanciafiamme potevano farti uscire. Non avevo niente di tutto questo. E nemmeno troppe speranze.

Ero in una cella di due metri e mezzo per tre. Una brandina e un water erano la mia unica compagnia. Certe prigioni ti danno la sensazione di essere a casa tua. Quella, no. Forse in un'altra ala, ma ne dubitavo. Mentre mi portavano lì avevo visto solo celle di isolamento. La Sicurezza non correva rischi: forse per il bene dello Stato, non certo per il mio.

Il secondo giorno in isolamento fu identico al primo. Mi erano concessi tre pasti al dì e un secondino incazzato.

- Bella giornata - gli dissi.

- Chiudi il becco - mi rispose. Seguii il consiglio: mi pareva che sapesse il fatto suo.

Per il resto, mi lasciarono alle mie cose, che al momento ammontavano a zero. Non mi avevano portato via nemmeno tutta 1'uniforme, solo la giacca. Stavo seduto lì, e basta. Ero sulla via di diventare una nonpersona, e non potevo farci niente.

Avevo battuto su tutte e due le pareti della cella, come consigliano negli spettacoli tivù. Ma se c'era qualcuno ingabbiato nelle celle attigue alla mia, non si prese la briga di rispondere. Forse era troppo scoraggiato, e io cominciavo a capire perché.

Passeggiando su e giù, tentai di concludere qualcosa, ma non arrivai a niente. Brian Litkey era 1'unica persona al mondo che sapesse della mia impresa, e non gli avevo nemmeno promesso di rifarmi vivo. Avrei dovuto informare Timins. Sul momento, però, mi era parso meglio non divulgare i miei piani. D'altronde, cosa avrebbe potuto fare Timins? Mettere all'opera J.Z. Fleetwood?

Sapevo che Litkey non avrebbe impiegato molto ad afferrare l'antifona. E con questo? Proprio non lo vedevo lanciarsi al mio salvataggio, per nessun motivo. Nemmeno per soldi. Il massimo che potessi aspettarmi da lui era che desse un fischio a Base Luna. E Base Luna avrebbe scaricato tutto su Timins, che avrebbe passato la rogna a J.Z. Fleetwood. Ero fregato da ogni possibile punto di vista. Per sempre, forse.

Quella notte feci un sogno.

Le cose mi inseguivano. Non sapevo di preciso cosa fossero, ma erano mostruose. Correvo per strada. Di notte. Solo pochi lampioni illuminavano il cammino. Continuavo a guardarmi indietro, ma le cose erano invisibili, perse nell'oscurità tenebrosa. Attorno a me, edifici alti, bui. Non c'erano suoni, nemmeno il rumore dei miei passi. Le strade erano deserte. Ma io sapevo che le cose stavano guadagnando terreno. I miei progressi erano lenti perché correvo sempre in salita. Poi negli edifici presero ad accendersi le luci. Cercai di accelerare. Chissà come, sapevo che le cose erano nei palazzi. Se avessero guardato dalle finestre mi avrebbero visto.

Apparvero visi alle finestre. Il senatore Scott Fulton sporse in fuori la testa, urlò qualcosa. Vidi il senatore Tarken, che mi fissava con occhi sbarrati. Malcolm Lane era un cadavere dissanguato che mi sorrideva e strizzava l'occhio. - Non correre! - gridò Malcolm Lane. Il generale West si unì al coro di voci. Intravidi Brian Litkey, Timins, la faccia stravolta del capitano Charles Ryder. Poi mi trovai a correre in un vicolo buio. Le voci erano scomparse. Ma sapevo di avere commesso un errore tremendo. Cercai un'uscita, dal vicolo, ma non ce n'erano. Le cose cominciarono a uscire dai, muri. Le vidi: erano muta con tre teste, corpi doppi, braccia come tentacoli, piedi da millepiedi. E convergevano su di me. Mi misi a urlare.

Una mano mi scosse le spalle.

Aprii lentamente gli occhi. Non sapevo di preciso dove mi trovassi. Se non altro, non ero più nel vicolo. Poi ricordai. Tutta l'allegria svanì. Una voce stava dicendo: - Zitto!

Alzai gli occhi. Su di me era chino un uomo alto, magro, che mi teneva per le spalle.

Il secondino? Le mie urla avevano svegliato i prigionieri, qualche guardia? C'erano state lamentele? Che inizio per la mia carriera di carcerato! Comunque, non avrei chiesto scusa. Se non erano soddisfatti, potevano sbattermi fuori.

La porta della cella era aperta. Attorno all'ingresso c'erano degli uomini. Gesù, pensai, *devo avere svegliato tutta la prigione!*

Guardai di nuovo l'uomo chino su di me. La luce era fioca. Ma il tipo mi sembrava vagamente familiare. Faccia lunga, cavallina, orecchie a sventola, capelli neri tirati all'indietro e grandi occhi castani sotto sopracciglia folte. Mi misi a sedere per vederlo meglio.

E per poco non me la feci addosso.

L'uomo era Malcolm Lane!

28

Ovviamente, stavo ancora vivendo l'incubo. Da un momento all'altro le cose sarebbero tornate, e io avrei ricominciato a correre nel vicolo. In un certo senso, sarebbe stato meglio della cella. E del cadavere di Malcolm Lane che era venuto a trovarmi. Chiusi gli occhi, li riaprii, nella speranza che quella scena orrenda cambiasse. Macché!

Scrutai il mio nuovo compagno. - Dimmi che non sei Malcolm Lane.

- Sarebbe una bugia - rispose quello.

- Sono morto? - chiesi.

- Dio, no!

- Tu sei morto?

- Sono vivo anch'io.

- Allora chi era il morto che sembrava te?

- Un cadavere che avevamo messo da parte e preparato per 1' occasione. Per essere assolutamente onesto, era solo un trucchetto. Un modo di confondere le acque se qualcuno fosse venuto a cercarmi. E sono venuti in molti, a quanto pare. Nessuno ha chiamato il becchino. O ha esaminato con cura il *corpus delicti.* Una cosa tristissima, credimi.

Annuii, pensoso. Cominciavo a intravedere una lucina. - Okay, più o meno posso crederci. Senti un po', sarai il mio nuovo compagno di cella?

- Non ne hai nemmeno uno vecchio.

- Ti hanno preso?

- Non ci riuscirebbero mai.

- E presumo che tu non sia uno di loro.

- Ci mancherebbe altro - disse Lane. - Essere uno di quegli orribili individui!
- Allora, il fatto che tu sia qui può avere una sola spiegazione.
- Non sono venuto a venderti una polizza d'assicurazione. Tutto sommato, saresti un cliente a rischio troppo alto.
- Qui ti do ragione - ammisi. - Vuoi portarmi fuori, eh? Da un secondo all'altro, amico, io mi sveglierò e tu diventerai una nuvoletta di fumo. Credo di essere ancora sotto shock. Chi sono i tuoi assistenti, fra l'altro? - Feci un cenno in direzione degli uomini che se ne stavano immobili accanto alla porta.
- Membri del Comitato di Liberazione. Non diversamente da me.
- Liberate i prigionieri?
- Tu sei il primo.
- Avete altre funzioni?
- Qualcuna.
- Forse sarà meglio che me le spieghi dopo.
- Dopo sarebbe fantastico.
- Fantastico, eh? Credi sul serio che possiamo uscire di qui?
- Siamo entrati, no?
- Sicuro. Anch'io. Quella è la parte facile.
- Be', in ogni caso, lo scopriremo presto.
- Uh uh. Immagino ci sia una buona ragione se restiamo qui a chiacchierare con tutta calma, invece di scappare come matti. Dev'esserci una buona ragione, se no siamo dementi. Dimmi che c'è una buona ragione.
Lane scrollò le spalle. - Perché correre? Che bisogno c'è di fare casino?
- Dopo due giorni in questa cella, un po' di casino non mi dispiacerebbe.
- Se vuoi andartene, sarà meglio che ti vesta come si deve.
- Metto cravatta e smoking?
- Basterà la giacca.
Uno dei tizi alla porta mi passò una giacca. Mi alzai e la provai.
- Leggermente stretta - dissi. - Sono contento che voialtri non sappiate tutto.
- Ma noi sappiamo tutto - disse Lane. - Abbottonati.
- Non c'è niente come rimettersi l'uniforme. Ti fa sentire desiderato.
- Sarai molto desiderato, come no? Fra una ventina di minuti. Da tutte le autorità cittadine. Andiamo.
Andammo.

In totale, eravamo in otto, tutti quanti vestiti da agenti della Sicurezza. Non credevo che saremmo riusciti a fregare qualcuno. Al primo punto di controllo, alla prima microcamera, o a una delle altre trappole di cui era pieno il quartier generale, le castagne sarebbero finite sul fuoco. Assieme a noi.

Eravamo al tredicesimo piano della prigione. Il massimo della scalogna. Dissi a Lane: - Senti, una cosa che non vogliamo è una sparatoria. Le sparatorie possono portare a danni permanenti, lasciarti storpio, mutilato o sfigurato. Per non parlare della morte. Quindi, se dovesse presentarsi 1' eventualità di una sparatoria, penso che dovremmo arrenderci. Meglio un prigioniero vivo che un evaso morto, chiaro? Dopo tutto, io ho dalla mia uno dei grandi principi del foro, J.Z. Fleetwood. Non lo sapevi, eh? Be', è un fatto. Per cui forse potrò uscire da qui in perfetta legalità. D'altro canto, forse no. Comunque, è sempre una possibilità. Invece, uscire di qui in una bara è una possibilità del piffero. In sostanza, il punto è questo: se voi volete farvi uccidere, mi sta bene. Ma se dovessero esserci sparatorie, io mi arrendo subito, è chiaro?

- Cosa cavolo hai, Morgan? - chiese Lane.

- Straparlo.

Stavamo procedendo in un lungo corridoio con celle sui due lati. Non avevamo incontrato nessuno.

- Non fosse per voi, qui mi sentirei proprio solo, ah ah - dissi.

- Stai calmo, uomo! - disse Lane.

- Sissignore! - Certo che in quegli ultimi giorni di solitudine ne avevo fatta, di strada. Tutta in discesa.

Ci fermammo davanti a un ascensore. Lane tese la mano, premette il pulsante.

- Oh no! - dissi. - Sei certo di volerlo fare? Non sarebbero meglio le scale? Insomma, meno affollate, se non altro.

Lane disse: - Siamo saliti in ascensore, possiamo scenderci. Non preoccuparti.

- Come sarebbe a dire, non preoccuparti? Se non mi preoccupo, in che modo li riempio i secondi lenti e interminabili?

Guardai gli altri sei uomini. Nessuno aveva ancora detto una parola.

- Il gatto gli ha rubato la lingua? - chiesi a Lane.

Uno dei tizi mi guardò con aria truce. - Senti, amico - disse - siamo troppo spaventati per parlare.

- C'è sempre un pessimista nel branco - disse Lane.
- Sì, ma sei?
La porta dell'ascensore si spalancò.
Entrammo, cominciammo a scendere.
Lane disse: -Se incontrassimo qualcuno, lascia parlare me.
- Puoi contarci.
Arrivammo a pianterreno.
Uscimmo tutti e otto. Nel bel mezzo di una sommossa.
Da una finestra vidi che fuori era notte fonda. Nell'atrio, invece, c'era un affollamento pazzesco di guardie armate. Uomini, e anche donne, in borghese portavano in giro bacheche, stampati di computer, mappe. Il frastuono era assordante.
Cominciammo a farci strada.
Sussurrai a Lane: - Stanotte c'è un bello schieramento di forze, eh?
Lane annuì.
- Qualcuno li ha informati della mia fuga? Non credevo di essere tanto importante.
- Non lo sei.
- Cosa succede, allora? Cos'è tutta questa confusione?
- Si è mosso il Villaggio Mutanti.
- Dev'essere un movimento notevole.
- Morgan, devi proprio continuare a parlare?
- Perché no? Qui parlano tutti. Non vorremo sembrare diversi dagli altri, per caso.
- Certe volte - disse Lane - comincio a rimpiangere questa missione.
- Ci credo. A proposito, perché ti sei cacciato nella missione? Devono esserci modi migliori per trascorrere la notte.
- Qualunque modo è migliore.
- E allora?
- Fa solo parte del mio schifoso lavoro, Morgan.
- Per la Base?
- E che altro?
- Per soldi?
- E che altro?
- La Base ti ha ordinato di liberarmi?
- No, Morgan. Ho agito di testa mia.

- Hai dell'iniziativa, sicuro.
- E tu molto culo, Morgan. Adesso manderò il conto.
- Un vero uomo d'affari.
- Dopo di che, andrò in pensione.
- Un conto salato, senza dubbio.
- Il più salato di tutti.
- Pensi che pagheranno?
- Hanno sempre pagato, Morgan. Tu *vali* un conto salato, no?
- Ogni maledetto credito - risposi, con somma intensità.
- Allora chiudi il becco. Adesso viene il difficile.

Avevamo raggiunto i limiti della folla. Un altoparlante aveva cominciato a urlare ordini. Finché non parlava di me, non avevo intenzione di lamentarmi. Seguii' Lane e i suoi soci in un corridoio. Più avanti, due poliziotti erano appostati davanti a una porta. Ci eravamo lasciati alle spalle la folla e quasi tutta la confusione.

Ci avviammo alla porta.

- Ehi - disse una delle due guardie, un omone robusto - dove credete di andare? Il quartier generale è in allarme. - La guardia portò la mano alla fondina.
- Abbiamo ordini - disse Lane.
- Sì? Vediamoli.

L'altra guardia ci fissava con espressione implacabile. Non mi sarebbe mai e poi mai venuto il desiderio di cercarmi un posto nella Sicurezza. L'unico tipo un po' simpatico che avessi conosciuto lì era il generale West, e non lo sopportavo.

Lane si frugò in tasca, tirò fuori un pezzo di carta. La guardia studiò il foglio, scosse la testa. - Amico, non sai leggere? Qui in fondo dice: *Ordini annullati in caso di allarme.*

- E questo è un allarme - disse Lane.
- Giusto, amico. Se vuoi uscire, qui sopra dev'esserci il timbro del colonnello.
- Si impara qualcosa tutti i giorni - disse Lane. Poi, lui e gli altri sei saltarono addosso alle guardie. Io restai a guardare. Tanto per cambiare, era magnifico avere qualcun altro che facesse il mio sporco lavoro. Il combattimento fu breve e dolce, anche se non esattamente equo. Sette persone che lottano per non lasciarci la pelle hanno una velocità incredibile.

- Andiamo - disse Lane.
Nessuno se lo fece ripetere due volte. Scavalcammo le guardie e uscimmo.
- Adesso siamo nei guai - disse Lane.
- Soltanto adesso?
Alle nostre spalle, un allarme prese a strillare.
- Probabilmente la microcamera ha ripreso tutto - disse Lane.
- Allora, cosa facciamo?
- Cosa vorresti fare? Scappiamo.
- Questo - commentai lanciandomi al galoppo - l'avevo già intuito da me.

29

- Per di qua! - urlò Lane.
Per di qua era procedere diritti lungo l'isolato, non mettersi al sicuro dietro un angolo. Per un istante pensai di squagliarmela da solo. Ma le disgrazie amano la compagnia. E la prospettiva di beccarmi una pallottola nella schiena mi faceva sentire molto in disgrazia. Seguii Lane e la sua gang. Mi aveva portato fin lì, forse mi avrebbe portato in salvo. Per quanto la cosa sembrasse improbabile.
Un'occhiata alle spalle mi disse più di quello che volevo sapere.
Nel quartier generale della Sicurezza stavano accendendo le luci, e uomini armati si riversavano fuori; sirene, allarmi e clacson facevano a gara a chi strillava di più. Nessuno si era agitato tanto per me da quando avevo vinto il premio *Boy Scout del Mese.*
- Lane! - urlai, pedalando a più non posso.
- Ssssì? - Lane ansava e sbuffava a una trentina di centimetri da me. Gli altri sei tizi se la cavavano meglio: stavano correndo come se avessero intenzione di battere il record olimpionico del chilometro.
- Cosa ti fa pensare - ansimai - che riusciremo a sfuggire a pallottole e laser?
- Questo - mi rispose. - Adesso.
- Adesso *cosa?*
Uno dei sei s'infilò la mano in tasca, fece qualcosa. Dietro di me, la strada reagì con un BOOM!
Mi girai a guardare.

La metà inferiore del palazzo della Sicurezza era avvolta da una fitta nube di fumo nero. Assieme alle guardie che ci inseguivano. Il fumo cominciò a risalire l'edificio e a protendersi verso di noi. Le ginocchia mi tremavano.

- Hai fatto saltare il quartier generale? - chiesi, e non riconobbi la mia voce. Mi vedevo già come l'Uomo Più Ricercato del Mondo, ma non da dolci signore che volevano coprirmi di baci. Con ogni probabilità, mi avrebbero incolpato dell'esplosione, della morte di centinaia di uomini. Chi mai avrebbe creduto che non c'entravo niente?

- Non preoccuparti - disse Lane.

- E perché, Cristo benedetto?

- Perché è solo fumo senza arrosto. Capito? Non che mi sarebbe dispiaciuto farli saltare. Ma è troppo difficile, e non è il momento giusto.

- Hai maledettamente ragione. Sarà il momento giusto quando io non mi troverò nei paraggi.

- Giriamo qui, Morgan.

- Era ora.

- Sei stanco?

- Basterà una sedia a rotelle per rimettermi in sesto.

- Due giorni di riposo forzato avrebbero dovuto darti una sferzata d'energia.

- Due giorni in galera mi hanno trasformato in un rottame.

Dietro l'angolo ci aspettavano tre automobili. Nessuno si perse in saluti. Saltammo su e partimmo a razzo. Lane e io avevamo un'auto tutta per noi; guidava lui. Le altre macchine se ne andarono per i fatti loro. Lane si diresse fuori città. Poco per volta cominciai a calmarmi, a rilassarmi. Dopo un po' mi sentivo quasi umano a metà. - Lane - dissi - il boss ti ha informato del mio arrivo sulla Terra, non è vero?

- Naturalmente. Io sono il suo peggiore agente qui.

- E tu hai passato parola a West, eh?

- Non fare l'asino.

- Neghi?

- Senza dubbio.

- Allora come poteva saperlo West? Spiegamelo un po'. Mi ha fatto addirittura fotografare quando sono sceso dallo shuttle.

Lane scrollò le spalle. - E come diavolo faccio a saperlo?

Già, come diavolo?

Procedemmo in silenzio. Dietro di noi, edifici, percorsi pedonali a spirale e strade aeree rimpicciolirono entrando a far parte di un mondo lontano. Traversammo una zona residenziale, con strade ampie e casette a due e tre piani. Al centro della strada, davanti a noi; apparvero luci rosse.

- Oh oh - dissi.

- Un blocco stradale - disse Lane.

- Lavorano in fretta, gli amici.

- Magari non è per noi. Sono successe *un sacco* di cose.

Svoltammo in una via laterale, girammo un'infinità di angoli, e alla fine ripartimmo verso nord. Eravamo su un'altra autostrada, e questa volta nessuno ci sbarrò il cammino.

Non mi presi il disturbo di chiedere dove stessimo andando. Non me ne importava un accidente. Mi bastava sapere che ci stavamo allontanando dalla Sicurezza di Stato per essere soddisfatto.

- Hai avuto una nottata piena, eh? - chiese Valerie Loring.

- Per così dire.

- Accomodati. E serviti pure.

Non avevo intenzione di discutere. Mi stravaccai sulla sedia in cucina e cominciai a darmi da fare con cibo e bevande. Un pizzico di libertà fa meraviglie per l'appetito, anche alle tre del mattino. Comunque, non potevo fare a meno di chiedermi quanto fossi libero.

Ero in una villa in campagna. L'autostrada più vicina distava almeno un chilometro e mezzo. L'ultima parte del viaggio l'avevamo fatta su una strada bianca.

- Grazie per i rifornimenti - dissi alla collega di Melissa Sussman. Valerie aveva rivestito il suo corpicino di jeans e camicia di flanella. In quanto ai capelli, li aveva legati in due codini.

- Te li sei meritati - mi rispose, con un sorriso.

- Già. Starsene seduto in cella è un lavoro duro.

- Hai fatto del tuo meglio.

- Uh uh. - Mi versai un ultimo goccio. Ricominciavo a sentirmi quello di sempre. Peccato che il mio io di sempre non fosse poi un granché. - Sai tutto?

- Mi ha informata Malcolm Lane.

- Siete amici?

La ragazza scosse la testa. - Semplici conoscenti.

- Perfetto.
Valerie sorrise. - Ci ha presentati la dottoressa Sussman. - Sedette di fronte a me, dall'altra parte del tavolo.
- Melissa e Lane sono amici?
- Non lo so. Dovrai chiederlo a lei.
Risi. - Quello che sto cercando di capire è perché sono qui.
- Centrato. Ecco, Melissa ha telefonato.
- Quando?
- Un paio di giorni fa. Ha detto che avrei ricevuto la visita di un uomo.
- Lane.
- Esatto. E che potevo fidarmi.
- Ti fidi?
- Perché no? - disse Lane, dalla porta.
- Perché sì? - ribattei io.
- Sono degno di fede, nobile, sincero - disse Lane - e per di più sono quello che ti ha ridato la libertà.
- Mangiate un boccone anche voi, signor Lane? - chiese Valerie.
- Sì, volentieri. - Lane prese una sedia. - È tutto molto semplice.
- Niente è più semplice - dissi io.
- Questa faccenda lo è. Io lavoro per Base Luna, come te. La dottoressa Sussman è favorevole al progetto. Assieme a molti altri scienziati. Quando abbiamo saputo, da fonti interne, che eri stato catturato, abbiamo deciso per prima cosa di liberarti, e in secondo luogo di nasconderti in un posto terribilmente sicuro.
Valerie disse: - Chi mai potrebbe cercarti qui? L'idea è venuta a Melissa.
- Eccellente idea - dissi. - Qui è molto intimo. Però per Valerie sarà pericoloso. E se mi trovassero?
- Non ti troveranno - disse Lane.
- Io non sono preoccupata - disse Valerie.
- Lieto che qualcuno non lo sia - dissi io.
- Resta chiuso in casa finché non ti avrò fatto scagionare - disse Lane.
- Farai una cosa del genere?
- Tenterò.
- Non me lo merito.
- Questo è sicuro. Ma chissà...

La luce del sole entrava dalla finestra. Rotolai di fianco, mi misi a sedere. Se ero a letto, non ero in galera. Adesso dovevo solo capire dove diavolo fossi. Dopo un attimo, ricordai. Ricaddi con la testa sul cuscino. E sorrisi. Era tutto a posto. Chissà per quanto.

Lane, prima di ripartire, mi aveva lasciato un semplice abbigliamento casual. Data la mia natura casuale, gliene ero grato. Infilai la biancheria pulita e i calzini, poi i pantaloni grigio scuri, la camicia sportiva azzurra e il giubbotto grigio. Non male. Il tutto s'intonava agli stivali neri della Sicurezza che avevo ai piedi del letto. Mi svestii, passai in bagno a lavarmi, mi rimisi i vestiti.

Quando scesi, mi aspettava già il pranzo. L'orologio della cucina segnava le undici e un quarto.

- Ciao - mi salutò Valerie.

Portava jeans porpora e una camicetta gialla. I capelli neri erano sciolti e svolazzavano a ogni movimento della testa.

- Buongiorno. - Le scoccai un sorriso, sedetti, bevvi un sorso di spremuta d'arancia. - Ti sei presa un giorno di libertà?

Valerie scrollò le spalle. - Non sono schiava del laboratorio.

- Non ti occorrono i crediti, eh? - Imburrai una fetta di pane tostato, mi versai una tazza di caffè. Goduria allo stato puro.

- Posso anche farne a meno.

- Ne sono certo. Io stesso riuscirei ad abituarmi a un posto del genere senza il minimo sforzo.

- Allora forse ho brutte notizie per te.

- Di già?

- Ha chiamato Melissa. Vorrebbe vederti. In città. Ha detto che è molto urgente.

- Le hai spiegato che al momento è Lane che si occupa di tutto?

- Sì.

- E?

- Vuole te.

- Dev'essere la mia personalità dinamica. Ne avevo una, prima che mi pizzicassero. Perché non può venire qui lei?

- Credo che voglia farti vedere qualcosa in laboratorio.

- Credi? - Attaccai un salsicciotto, subito seguito da una forchettata di uova. - Pensavo che voi due foste intime amiche.

- Siamo amiche, sì. E lavoriamo assieme. Ma abbiamo tutt'e due i nostri progetti personali, Jim. In comune ne abbiamo solo un paio.
- Per cui potrebbe essere qualsiasi cosa?
Valerie annuì.
- Mi sembra il momento meno adatto per tornare in città - dissi. - Dopo il caos di stanotte, sarò sulla bocca di tutti.
- Non esattamente.
- È successo dell'altro?
- Temo di sì.
Spinsi da parte il piatto. Per fortuna era quasi vuoto. - Forza, racconta. Riuscirò a sopportarlo. Sia quello che sia. Credo.

Seduti nello studio di Valerie, guardavamo il tel-viser. Mi ero portato una tazza di caffè per digerire i momenti morti. Solo che non ce n'erano. Il caffè diventò freddo mentre io, con occhi strabuzzati, fissavo le immagini tridì delio schermo circolare. Durante la notte, mentre dormivo, la città era impazzita.
I muta, scatenati, erano usciti dal loro Villaggio e si erano impossessati di interi quartieri. L'esercito, le forze della Sicurezza e la polizia locale stavano dando battaglia nel tentativo di respingerli. Per il momento, erano riusciti solo a contenerli. C'erano in gioco anche altre forze, forse i sostenitori dei muta, forse truppe private comandate da chissà chi. Il commentatore non lo sapeva, e le autorità non parlavano. Il presidente Hess aveva indetto una riunione d'emergenza del Congresso. Aveva anche chiesto calma e ordine. Figuriamoci. Per peggiorare le cose, pareva che i muta avessero in mente una direzione precisa: la Centrale Computer. Quasi tutta la città, in un modo o nell'altro, dipendeva dalla Centrale. Se fossero saltati i computer, il caos avrebbe regnato sovrano. E l'intera città, probabilmente, sarebbe andata a farsi friggere. Naturalmente, arrivare alla Centrale non era uno scherzo. La zona era abbondantemente sorvegliata anche in condizioni normali. Adesso sarebbe diventata una fortezza, circondata da tonnellate di armi e da centinaia di uomini. I muta non avevano una sola possibilità.
Perché non mi sentivo rassicurato, allora?
Anche il Difensore Civico Barnabus era apparso sul tel-viser, ma anziché chiedere la calma aveva attaccato il governo.

Del mio nome, se non altro, non si fece cenno. E nemmeno del senatore Fulton. Le novità più grosse del giorno prima erano state spazzate via dai muta. Sopportai con atteggiamento virile l'improvvisa perdita di notorietà. Nessuno mi avrebbe creato fastidi. A parte, magari, un proiettile vagante. Ce n'erano in giro a quintali.

30

Presi il miniscooter di Valerie. Mi ero sentito al sicuro per dieci ore di fila, il che ultimamente era un fatto raro. Speravo che la sensazione continuasse, almeno per una parte del viaggio. Stavo tornando nel mondo reale.

Correvo sull'autostrada, circondata da ogni lato da campi verdi. In alto, un cielo azzurro. Mi rilassai. Il traffico era scarso; cominciò a infittirsi solo nelle vicinanze della città.

Lasciai l'autostrada per vie meno ampie. Quando anche quelle divennero troppo affollate, presi per i campi. Ormai il traffico era una marea in continuo movimento.

Usai stradine laterali per arrivare a destinazione. C'erano blocchi dappertutto. Spinsi lo scooter in vicoli troppo stretti, lo sollevai per scavalcare recinzioni. Udii spari e urla, ma niente nei miei paraggi. Perfetto.

Intravvidi in distanza le torri bianche della Federazione Scientifica. Legai lo scooter a un lampione con catena e lucchetto, dissi le mie preghiere e ripartii a piedi. Fregai due volte i soldati entrando in un palazzo e uscendone dalla porta sul retro. Naturalmente, continuai a prediligere le stradine laterali. La Federazione, a quanto vidi, era al di fuori del caos generale. Le forze del governo erano riuscite, per il momento, a fermare i muta. Augurai loro buona fortuna.

Il quartier generale della Federazione si trovava nella Piazza della Scienza. La piazza era piena di gente che andava da un edificio all'altro. La solita vita. Ero lieto di vederlo. Nessuno mi fermò quando varcai il grande portale d'ingresso.

In ascenspre salii al venticinquesimo piano. Udii voci e fiutai fumo nello stesso tempo. Il corridoio era curvo, per cui non potevo vedere cosa stesse succedendo. Ma le voci, molto numerose, venivano dalla direzione del laboratorio di Melissa Sussman. Uno dei suoi progetti aveva preso fuoco, per

caso? Comunque, se c'era folla nessuno mi avrebbe notato. Decisi di andare a indagare di persona.

La folla era più consistente di quanto avessi immaginato. Riconobbi quella gentaglia. Le reti televisive avevano spedito i loro inviati, telecamere e tutto. Stavano intervistando il tizio fermo davanti alla porta di Melissa. Lo ignorai. La porta, e quello che c'era dietro, reclamarono tutta la mia attenzione.

La porta, scardinata e fracassata, era sul pavimento. L'intelaiatura era completamente annerita. Anche le pareti interne dell'ufficio di Melissa Sussman erano nere; mobili e attrezzature si erano ridotti in polvere. Fissai quel disastro, ma non mi giunsero illuminazioni.

Rivolgendomi al tizio basso e scheletrico che avevo a fianco, sussurrai: - Cos'è successo?

- Quello che vedi - mormorò lui, con vocina esile.

- È scoppiato qualcosa, eh?

- Yep.

- E rimasto niente?

- Nemmeno parlarne.

- Peccato. Si è fatto male qualcuno?

- Solo il doc.

- Vuoi dire la dottoressa Sussman?

- L'ufficio è suo, no?

- Si è fatta molto male?

- Tu cosa ne pensi, mister?

- Molto male.

- È ridotta in briciole. Peggio di così non poteva andarle. La raschieranno via dal soffitto e dal pavimento, appena arriva l'ambulanza.

- L'ambulanza, eh?

- Già. Le ambulanze hanno parecchio da fare, con tutto il casino che sta succedendo.

- Me lo immagino. La Sussman è saltata da sola?

- Dovrebbero averle dato una mano, stando a quello là.

Guardai "quello là", l'uomo che stavano intervistando. - Chi è?

- Il portavoce della Sicurezza di Stato.

- Sul serio?

- Non mi permetterei mai di prenderti in giro, mister.

Spostai la testa di qualche centimetro, in modo da trovarmi direttamente

dietro il tizio che avevo davanti. Non volevo che il signor portavoce mi vedesse troppo bene. Aveva già tante cose per la testa. Perché dargli anche il pensiero di Morgan il Fellone?

- Le hanno dato una mano? In che senso?
- Nel senso che non piacerebbe a nessuno, mister.
- Inettitudine?
- Peggio. Quello là, il portavoce, dice che devono aver messo una bomba?
- Sì - ammisi - è peggio. Ma non potrebbe darsi che si tratti di qualcosa a cui stava lavorando? Un esperimento finito male? Come fa quello là a sapere che c'era una bomba?
- Dice che la dottoressa non stava lavorando a niente che potesse esplodere. Quindi, dev'essere stata una bomba.
- Ma chi avrebbe interesse a fare una cosa tanto orribile?
- Non chiederlo a me. Forse avrà rotto le tasche a qualcuno.
- Può darsi. Sei un giornalista?
- Ufficio contabile. La porta accanto. L'esplosione mi ha quasi fatto volare via la dentiera.
- Hai sentito niente, prima o dopo?
- No. Io cerco di farmi gli affari miei.
- Mossa astuta.
- La più astuta di tutte.

Tornai allo scooter, saltai su e ripartii. I suoni della battaglia erano più vicini. Ci mancava solo di finire in mezzo a un combattimento coi muta. Decisi di tenermi nelle viuzze laterali.

Nei primi dieci minuti non successe molto. Ero completamente solo. I bravi cittadini, saggiamente, se ne restavano in casa. Probabilmente quella era l'unica cosa saggia che fosse successa in città nelle ultime ventiquattro ore.

Poi udii il rumore.

Veniva dalla mia destra, si alzava in cielo da cinque o dieci isolati, di distanza. Non sapevo che rumore fosse, ma di certo non era un suono naturale per quelle strade.

Rallentai, cercai di capirci qualcosa. Niente da fare.

Viaggiavo tra finestre sbarrate e vie deserte. Il rumore divenne sempre più forte, anche se non più piacevole. A quel punto, cominciavo a immaginare di cosa si trattasse. Ma non perché lo sentissi.

Girai un angolo.
Marciavano in fila per sei, e le loro voci creavano un ruggito gigantesco. Uomini. Donne. Bambini. Dovevano essere migliaia. Non vidi muta, ma la cosa non significava niente. I dimostranti agitavano cartelli con scritte come: SALVATE I MUTANTI. MORTE AI TIRANNI. IMPOSSESSIAMOCI DELLA CENTRALE COMPUTER.
Gli idioti in marcia a vele spiegate.
Non era logico, da nessun punto di vista. Semplicemente, *non potevano* esistere tanti sostenitori dei mutanti. Ed erano diretti alla Centrale Computer.
Feci retromarcia, infilai con lo scooter l'isolato parallelo alla folla di dimostranti. La Centrale Computer. Ragazzi! Ci sarebbero stati cannoni e laser. Per non parlare di mitragliatrici, fucili, pistole, baionette e dei cari vecchi manganelli.
Dovevo vedere chi fosse l'autore di quella stronzata cosmica, il leader dello show.
Avevo raggiunto un incrocio deserto molto prima dei dimostranti. Tornai indietro lungo 1' isolato, frenai.
Non dovetti aspettare tanto.
Arrivarono. Tutti quanti in processione. Guidati dal Difensore Civico Barnabus.
Quello perse immediatamente il mio voto. Chissà se avrebbe avuto il buonsenso di tirarsi da parte appena cominciavano i fuochi artificiali. Ne dubitavo.
Comunque, lì non potevo fare niente. Non avevo modo di aprire gli occhi a quel branco di aspiranti suicidi.
Tagliai la corda.
Ripartii in direzione della Corporazione Divertimenti. Il mondo intero stava andando a pezzi, e non gliene fregava niente a nessuno. Che bello!
Nei pressi del mio obiettivo, mi bloccarono un paio di nuove aggiunte al paesaggio.
In un vicoletto fra due palazzi scesi dallo scooter, mi spostai sul marciapiedi e soppesai la situazione. Non era troppo incandescente.
Carri armati bloccavano i cancelli, con contorno di soldati in uniforme da combattimento.
Tornai indietro di un paio di isolati, finché non trovai un videotelefono.
Fu un problema superare il mare di impiegati imbecilli, ma alla fine mi

passarono Harley Stokes. I suoi capelli biondi erano in perfetto ordine, il viso sbarbato a dovere, gli occhi decisi e tranquilli.

Come al solito, Stokes non dava il minimo segno di tensione. Qualità disgustosa, se mai ne è esistita una.

- Non ci credo - disse.

- Sì - ammisi - sono ancora vivo e vegeto. Vegeto, più che altro.

- Abbiamo proprio una polizia che fa schifo - disse Stokes.

- Scriverò al mio senatore. Se ne resterà uno dopo tutto questo. Harley, devo vederti subito.

- E cosa te lo impedisce, vecchio mio?

- Un migliaio circa di soldati in assetto di guerra e qualche carro armato.

- Ah!

- Non startene lì così. Fai qualcosa!

- Guarda, non potrei sbarazzarmi dei soldati nemmeno se ci provassi.

- Cavoli, lo so, Harley.

- Allora perché mi tampini?

- Gesù. Oggi hai la vitalità intellettuale di un baby di due anni!

- Vero. Sono a terra. Figurati che avevo quasi dimenticato di farmi passare la bustarella mensile dai gestori dei videoteatri.

- Sei proprio un rottame.

- Non l'ho appena ammesso?

- Harley, hai ancora la tua limousine ufficiale?

- La limousine? Dovrei averne cinque, se non ho perso il conto. Il governo è molto generoso.

- Harley, tu sei *quasi* il governo.

- Okay, ma quasi è troppo poco.

- Parole sante. Anzi, è proprio per questo che voglio vederti.

- Ma no.

- Ma sì. Perché non mandi una delle tue auto a recuperarmi? Sono all'incrocio fra la Terza e la Belmont. Presumo che le tue limousine possano ancora andare e venire come vogliono.

- La tua ipotesi ha basi solide. Aspetta lì.

- Lo farai, eh?

- C'è bisogno di chiederlo?

- Controllavo, amico.

- Fai conto che la macchina sia già partita.

- Bene. L'autista mi riconoscerà dagli occhi tristi e dall'aspetto disperato. Per di più, qui non c'è nessun altro.
- Speriamo che non ti riconosca troppo bene.
- Farebbe un affare magro. Se le cose continuano così, tra un po' non esisterà uno straccio di autorità che possa pagargli la taglia. Come dice il mio socio ed ex carceriere generale West, le cose stanno cambiando.
- Non ha tutti i torti.
- Già. Però non cambiano per il verso giusto.
Riverso sui sedili imbottiti della limousine, trattenni il fiato. L'autista in uniforme non batté ciglio. Dopo un po', superammo una falange di soldati. Due di loro scattarono sull'attenti e salutarono. L'illusione aveva di nuovo trionfato sulla realtà. Cara vecchia illusione.

31

Quando entrai, Stokes mi sorrise. Sembrava ancora più rilassato che sullo schermo del videotelefono. Indossava un semplice abito in pelle scamosciata blu, camicia color crema, stivali neri. Il ritratto della dolce vita. Peccato che la dolce vita stesse per scomparire definitivamente. Crollai in una poltrona e sospirai. - Il sistema sta andando a pezzi.
- E me lo vieni a dire tu, vecchiaccio? - chiese Stokes. - Non ne sai nemmeno la metà. Un drink?
- La metà che conosco *io* è già brutta a sufficienza. Indovina cosa sta combinando Barnabus.
Stokes si appoggiò all'indietro sullo schienale della poltrona, sorrise amabilmente. - Non ne ho la più pallida idea. È un deficiente, ma senz'altro innocuo.
- Ah sì? Fossi in te non ci scommetterei. L'ho intravvisto venendo qui. Il tuo innocuo deficiente guidava una parata.
- Una parata? Adesso? Con tutto questo casino?
- Già. Si divertiva come un matto. E quella non era una parata normale, Harley. Aveva qualcosa di speciale.
- Presumo che mi darai una spiegazione, eh?
- Sicuro. Si tirava dietro cinque o diecimila amichetti dei mutanti.

Stokes si rizzò a sedere, mi squadrò. - Davvero speciale. Anzi, virtualmente impossibile.
- Questo lo so io e lo sai tu. Ma nessuno l'ha detto ai dimostranti. I muta non hanno tanto potere d'attrazione.
- E non l'avranno mai.
- Sono lieto che siamo d'accordo. Dovevi vedere come sbraitavano e si sbracciavano. Erano invasati. E indovina dov'erano diretti.
- Al manicomio pubblico?
- Sarebbe troppo bello.
- Ho quasi paura di chiedertelo, vecchio mio.
- Crederesti che stavano andando alla Centrale Computer?
- Adesso che me lo dici, no.
- Li ridurranno a polpette, Harley. Barnabus sta guidando consapevolmente il gregge al macello. È folle.
Stokes sospirò, scosse la testa. - La mia storia non è certo più edificante. Ma tanto vale che te la racconti. La Sicurezza di Stato.
- Che ha fatto?
- Il generale West si è unito al ballo. Si è messo contro la polizia.
- Ragazzi. Da che parte sta?
- Dalla propria, a quanto pare.
- È sempre stato ambizioso.
- Lo sono sempre stati tutti. Jim. E tutti quanti sono scesi in campo.
Mi alzai, mi protesi sulla scrivania di Stokes. - Dobbiamo fare qualcosa, Harley. Là fuori è un manicomio. Quella che ci serve è una fazione che lotti per la Sanità mentale e il buonsenso.
- Non starai alludendo a noi, per caso?
- E a chi altri? Visto che non esistono candidati migliori, il lavoro è nostro.
- Ovviamente, tu sei più o meno l'unico che direbbe una cosa del genere.
- Può darsi, ma cosa importa? Se la dici anche tu, siamo in due. Siamo un team.
Harley corrugò la fronte. - E cosa dovrebbe fare questo team, Jim? Per il tennis siamo troppo vecchi. E un'armata di due uomini non andrebbe lontano.
- Dai, Harley, usa la testa. Tu e i tuoi aggeggi siete il massimo. Sei tu quello che fa divertire la nazione. Sei su tutti i tel-viser. Sei i club e nei teatri. Sei introdotto in tutte le reti televisive. Possiamo sceglierci un candidato, diciamo un generale o due per avere un po' di muscoli, e farlo vincere.

- Hmmmmmm - disse Stokes - intravvedo il mio ruolo, penso. Ma tu cosa c'entri, vecchio mio?

- Lieto che me l'abbia chiesto. - Appoggiai le mani sulla scrivania. - In tutta questa faccenda, Harley, Base Luna è l'unica fazione che ne uscirà pulita. Adesso che West si è scatenato, le accuse contro di me diventeranno fandonie, balle studiate a tavolino. Nessuno le prenderà più sul serio. Io posso offrirti l'appoggio di Base Luna. Ti occorrerà, per essere in regola. Farai un figurone. La gente se la berrà d'un fiato. Base Luna e la Corporazione Divertimenti che si alleano per ristabilire il buonsenso, la logica e la moderazione. Che sballo! L'unica cosa che dovremo fare sarà cercarci qualche sostegno esterno. Magari la Federazione Scientifica, per cominciare. Dovrebbero essere felici come pasque. Stamattina hanno fatto fuori il loro boss, Melissa Sussman. Lo vogliano o no, anche loro sono coinvolti nel casino. E se hanno intenzione di uscirne, con le ossa intere, sarà meglio che si uniscano alla parte vincente. Cioè a noi.

- Vedo.

- Sicuro che vedi. Gli astronauti vengono quasi tutti dall'aviazione. Sono stati a favore di Base Luna fin dall'inizio. E non credo che ci abbandoneranno adesso. Se l'aviazione passa con noi, è probabile che avremo anche una parte dell'esercito e della polizia. Una parte bella grossa, magari. Con tutti che si azzannano alla gola e si massacrano per strada, una coalizione come la nostra dovrebbe riuscire a fare piazza pulita.

Tornai alla poltrona, sedetti, accavallai una gamba sull'altra e dissi: - Allora?

- Odio ammetterlo, vecchio finocchio, ma può darsi che tu abbia un'idea.

- Non può darsi. *Ho* un'idea.

- Diciamo che sono d'accordo. Chi prendiamo come candidato?

- Fulton, magari. Ammesso che salti fuori e sia disponibile. Ma andrà bene chiunque altro. Alla disperata, ci siamo sempre noi.

- Noi? Questo è raccattare le briciole, vecchio mio.

- Non svalutarti troppo, Harley. Chi potrebbe andare meglio di te? Io, forse. Ma siamo un team. Quindi, uno per tutti e tutti per uno. Cioè per due, nel nostro caso. Per noi.

- Mi stai proponendo di usare le reti televisive per fare di noi due eroi?

- Come sarebbe a dire, fare? Io non sono venuto da Base Luna per togliere le castagne dal fuoco? E tu non sei l'uomo che dà alle masse ciò che

vogliono? Chi potrebbe essere più eroico? Dobbiamo metterla in questi termini.
- Non è poi troppo male.
- Lieto che te ne sia accorto, finalmente.
- Come minimo, potremmo sempre contare su noi stessi.
- Sicuro.
- E i nostri rapporti durano da un pezzo.
- Ah, i bei vecchi giorni.
- Quindi tra noi esiste fiducia, Jim.
- Se non altro - dissi - non ci siamo mai fregati a vicenda. Non ancora. Possiamo restare uniti fino alla fine di questa storia, Harley. Che ne dici?
- Dico quello che dici tu.
- Sei una persona di buonsenso - ammisi.
Stokes si alzò.
- Seguimi, Jim.
- Andiamo da qualche parte?
Stokes annuì. - A premere il pulsante del panico.
- Non sapevo che ne avessi uno.
- Ne abbiamo uno, socio. È un segreto del mestiere, ovviamente.
Lo seguii fuori dall'ufficio, in un lungo corridoio. In ascensore scendemmo fino al subseminterrato. Mi rimisi alle calcagna di Stokes. Lì, tutto il lusso era sparito. Le pareti erano di cemento. Luci fioche illuminavano l'ambiente dal soffitto. I nostri passi echeggiavano nel corridoio serpeggiante. Nell'aria c'era una buona dose di umidità. Il posto dava l'idea di non essere usato da un pezzo.
- Dove cavolo siamo? - chiesi.
- Nel sancta sanctorum.
- Sul serio? Non l'avrei mai immaginato.
- Qui sotto ci sono un paio di locali. Solo che nessuno ne sa niente. Ufficialmente, non esistono nemmeno, vecchio mio.
- Perché tanti segreti?
- Ci teniamo gli aggeggi illegali. Tutti hanno qualcosa di illegale. I nostri aggeggi sono più robusti e migliori. Molto migliori.
- Sono stupefatto, socio.
- Me l'aspettavo. Qui c'è una cosetta che tenevo da parte per un giorno di pioggia, per così dire. Nel caso succedesse il peggio.

- E?
- È successo il peggio.

Stokes aggiustò i quadranti. La grande porta di metallo si aprì, si chiuse dopo il nostro ingresso. Le pareti erano coperte di scaffali. Sugli scaffali, apparecchi di ogni forma e dimensione. In alto, luci rosse molto forti. Al centro della stanza c'erano un tavolo di legno e due panche. Non esistevano altri mobili.

- Carino, eh? - dissi.
- Non sarà il Ritz, ma serve al suo scopo. Il che è più di quanto si possa dire di certa gente, vecchiaccio.
- Non insultarmi.
- Non alludevo a te, socio. Noi siamo esenti dalle critiche.
- Meno male. Allora, cosa c'è qui dentro?
- Saprai senz'altro, Jim, che tra. i nostri dipendenti abbiamo un; sacco di scienziati, per non parla-; re dei tecnici e delle donne delle pulizie. Riceviamo anche un certo aiuto dalla Federazione Scientifica. Perché no? L'uomo non vive di solo pane.
- Idea deprimente, se mai ce n'è stata una.

Stokes si mise a frugare sugli scaffali.

- Non tutto quello che i nostri ragazzi inventano è adatto al pubblico. Alcuni di questi aggeggi sono pericolosi. Ah, eccolo qui. - Stokes aveva in mano un oggettino quadrato. Non sembrava un granché. D'altronde, non lo sembravo neanche io. - Devo programmarlo? - disse il mio socio.

Seguii Stokes in un altro corridoio. Stava diventando un'abitudine. Entrammo in una stanza che era tutta computer dal pavimento al soffitto. Stokes infilò il suo prezioso aggeggio in una fessura.

- È terribilmente illegale, quest'affare - disse.
- Ha un nome?
- Si chiama Benny.
- Informazione illuminante.
- Prende nome dal suo inventore, il defunto e molto rimpianto dottor Joseph Benny. Crea illusioni perfette. Immagini concrete. Mi sono preso la libertà di programmare il tuo Benny, vecchio finocchiaccio.
- Davvero gentile da parte tua, Harley.
- A cosa servono gli amici?

- Il programma comprende canto e danze?
- Ahimé, no. Ti ho dato i programmi A e L.
- Cos'è successo a tutte le lettere intermedie?
- Non ti serviranno. Del resto, per attivare le immagini devi avere il codice. Una piccola procedura di sicurezza. I codici che ti occorrono stanno su questi due libriccini. Ma se inserissi tutti i programmi, ti ci vorrebbe uno zaino per portarti dietro i manuali di codice. O un paio di schiavi che li portino per te. Il che non sarebbe molto pratico quando sarai fuori a lavorare per noi, e magari ti capiterà di dovere scappare.
- Giusto. Niente affatto pratico.
- Quindi, solo A e L, cioè leader politici e forze armate. Uno per persuadere, l'altro per creare una forza illusoria. Considerata la tua missione, dovrebbero esserti utili tutti e due.
- Mi sono offerto volontario per una missione?
- Tutt'altro, vecchio mio. Tu avevi già una missione. Sono *io* il volontario, ricordi?
- Già, già, è Vero.
- Hai una lingua perfida, Jim.
- Sarei pronto a barattarla con un biglietto di sola andata per Base Luna.
- Tutto a suo tempo. Adesso stammi a sentire. Impostando il codice, avrai alle tue spalle un esercito, o il generale West al tuo fianco.
- Incredibile. Addirittura il generale West! E questo esercito può sparare?
- No. Dovrai pensarci tu, Jim.
- Allora a cosa serve?
- Harley sorrise. - Tiene occupato il nemico mentre tu spari.
- Be', è già qualcosa.
- Le immagini si basano sull'elettricità e hanno una certa sostanza. Ma non potrebbero mai prendere a pugni qualcuno.
- Dovrò fare io anche questo, eh?
- Centrato in pieno. Tra parentesi, sarai tu a parlare. Cerca di non muovere troppo le labbra. Comunque non preoccuparti, penseranno tutti che a parlare sia l'immagine. Almeno spero. Il Benny è un trasmettitore eccezionale. Il lavoro vero si svolge tutto in questa stanza. Ecco perché ho fatto mettere le porte di acciaio. Non voglio che qualcuno si intrufoli qui. Io sono l'unico che conosca la combinazione. Quindi, è tutto perfettamente sicuro.
- Perfettamente - commentai - a parte me.

- Non si può avere tutto, vecchio porcone, no?
- Lungi da me l'idea. Come faccio a far muovere le immagini?
- Gli parli.
- E capiscono?
- È il computer che capisce. Nel tuo Benny c'è un microfono che trasmette gli ordini al computer. Il computer dà le istruzioni. Il tuo Benny le traduce in impulsi elettrici. Adesso è tutto chiaro?
- Tutto. C'è una sola cosa che non capisco. Perché cavolo ho proposto questa operazione? Sai, Harley, forse non è un'idea tanto brillante.
- Ormai è troppo tardi per tirarti indietro, vecchiaccio. Cosa direbbe la gente?

32

Acquattato in una stradina dalle parti del Campidoglio, cercai nel manuale dei codici la voce *agenti che procedono all'arresto.* Impostai il codice sul Benny. Tutt'attorno a me, spuntarono dal nulla guardie in uniforme. Avevano una faccia per niente rassicurante. Impostai il codice di cancellazione e le feci sparire. La *scorta, d'onore* che evocai subito dopo mi andava molto meglio. Erano; tipi ben piantati che stavano rispettosamente sull'attenti, e a richiesta salutavano persino. Cosa potevo desiderare di più? Magari un paio di soldati *veri,* con una' baionetta o due.

Dopo essermi riempito i polmoni d'aria, dissi ai miei uomini di seguirmi. Non fecero obiezioni. Sulla via centrale, ci avviammo verso il Campidoglio. Eravamo quasi arrivati quando ebbi un ripensamento improvviso che per poco non mi spinse a tornare indietro, al sicuro nella mia stradina laterale. Ero partito dal presupposto che una scorta d'onore non mi avrebbe creato problemi con le guardie capitoline, ma era proprio così? Non avevo lasciapassare o documenti giustificativi. Due a uno che ci sarebbero state discussioni. E in una discussione la mia corte spettrale sarebbe stata' men che inutile.

Mi misi a sfogliare freneticamente il manuale. Quella stramaledetta misura di sicurezza mi avrebbe tagliato le gambe! Stavamo raggiungendo la grande scalinata quando riuscii a materializzare il generale Howard Riggs. Era il capo di stato maggiore dell'aviazione, e ci eravamo incontrati a un pranzo

ufficiale su Base Luna. Mi sentivo più a mio agio con qualcuno che conoscevo.

Le guardie scattarono sull'attenti come molle. Non si accorsero nemmeno che io ero il Ricercato Numero Uno del giorno prima. Erano troppo prese a guardare diritto davanti a sé. Le superammo come se fossimo i padroni del Campidoglio. Il Benny cominciava a ispirarmi un nuovo rispetto.

Decisi di tenere con me le mie forze, specialmente il generale Riggs: pareva ispirare alla truppa una certa riverenza che non mi faceva schifo.

Andai direttamente all'ufficio di Hess. Alla nostra ultima chiacchierata aveva prospettato l'ipotesi di un'alleanza con Base Luna. Una balla, sicuro. Ma adesso che le cose si erano surriscaldate, forse ero disposto a fare la pace sul serio. O forse no. Bisognava chiederglielo. Un Hess in carne e ossa, nientepopodimeno del Presidente, valeva un paio di Fulton in panchina.

Per di più, non sapevo se Fulton fosse in panchina.

Mi aspettavo che arrivare dal Presidente mi avrebbe creato guai, con la crisi e tutto il resto. Indovinate un po'? La sala d'attesa era deserta, non c'era neanche una guardia, e nessuno in ufficio. Aprii la porta intercomunicante ed entrai nel regno personale del capo.

Il Sole filtrava dalla finestra, inondava scrivania e poltrona. Del capo non si vedeva traccia.

Nella mia mente guizzò l'immagine di Hess alla guida delle truppe. No, non mi pareva il tipo.

Lasciai la mia scorta d'onore alla porta dell'ufficio. Se qualcuno fosse arrivato a passo di carica, sarebbe andato a sbattere nel generale Riggs. In senso figurato, ovviamente. Il che l'avrebbe bloccato. O così speravo.

Andai alla scrivania di Hess. I cassetti erano chiusi a chiave. Il minicomputer non mi disse niente. Senza il codice o il cortocircuitatore, l'aggeggio era muto come un mattone. Un foglio di carta sulla scrivania mi disse di più. In quel momento, all'auditorio 9, di cui ignoravo la posizione, si stava svolgendo una riunione informativa. E, assieme a molti altri, era elencato anche il nome del Presidente. Un'occasione notevole. Se c'era una cosa che desideravo era proprio essere informato.

Sapevo cosa fare. In primo luogo rispedii nel limbo la scorta d'onore. Mi aveva fatto entrare lì, e tanto bastava. Da quel momento in poi, sarebbe servita solo a richiamare l'attenzione su di me, e io sono un tipo

fondamentalmente modesto. Poi ordinai a Riggs di mettermi il braccio attorno alle spalle, come fossimo amiconi.

Assieme, ripartimmo in corridoio. Il primo tizio che incontrammo ci spiegò come raggiungere l'auditorio 9. Il tizio si sentì molto fiero di averci dato l'informazione. La mia ammirazione per il Benny cresceva in modo smisurato.

La sentinella alla porta scattò sull'attenti. Entrammo per farci informare.

La stanza era piena di fumo di sigari, sigarette e pipe. Una maschera antigas avrebbe fatto comodo.

Un sacco di uomini, per la maggior parte in uniforme, erano girati di schiena. Un altro gruppo ci stava di fronte, disposto su sedie pieghevoli. Hess e un uomo in cui riconobbi il generale Stuart Noring occupavano il centro del locale.

Il generale parlava e gesticolava in direzione di uno schermo su cui campeggiava l'immagine del generale Manning West.

- Quella che abbiamo davanti - stava dicendo il generale Noring - è un'insurrezione su scala globale.

Sospirai. Che piacere ricevere conferma di quello che ormai anche l'ultimo dei bambini sapeva. Altre stronzate del genere, e avxei perso la fede nella classe militare. In effetti, ce ne furono altre.

West e le forze della Sicurezza di Stato, continuò a spiegare Noring, si erano messi contro tutti gli altri in una sfacciata corsa al potere, e siccome *tutti gli altri* erano molto occupati, West non se la stava cavando male.

I mutanti, nel frattempo, armati fino ai denti e spalleggiati da sostenitóri disarmati, stavano assediando la Centrale Computer. Se saltava la Centrale, la città si sarebbe fermata. Per il momento, esercito e polizia erano riusciti a tenerli a freno. Noring non credeva che West avrebbe dato loro una mano. Di Malcolm Lane, invece, non era troppo sicuro.

Restai lì a fissare la faccia che era apparsa sullo schermo. Strizzai le palpebre, ma la stupida immagine non voleva andarsene. Era Lane, come no, l'uomo che mi aveva fatto evadere di prigione e che per i suoi sforzi avrebbe presentato un conto salatissimo a Base Luna.

Lane, disse Noring, stava marciando sulla città al comando di un esercito. Noring, non conoscendone il nome, lo chiamava Leader Ignoto. Bel leader. Avevo classificato Lane come un imbroglioncello pieno d'iniziativa, e non

ero ancora pronto a cambiare idea. Di quello ero certo. Anche perché non avevo nessun'altra certezza. Avevo, invece, molti compagni di confusione.

Nemmeno il generale Noring sapeva niente. Ignorava a chi appartenesse quell'esercito, o cosa volesse.

A quel punto, Hess interruppe il generale. Non era affatto contento. Ma, da quanto vedevo, lì nessuno era contento. Agitando un fascio di fogli, disse all'assemblea che il controspionaggio aveva segnalato la presenza di tre uomini perfettamente identici al Leader Ignoto. I tre comandavano forze separate in diverse aree strategiche della Costa Est.

Rimasi di nuovo a bocca spalancata. Avevo un'aria stupida, e mi sentivo stupido.

Quattro Lane? Ragazzi! *Uno* era già abbastanza!

Lavoravano tutti per Base Luna? Oppure c'era ancora *un solo* Lane? Un artista dell'imbroglio che aveva messo le mani su un Benny?

Ma perché mai doveva venirgli il ghiribizzo di fare una cosa tanto scema?

Mi chiesi se fosse il caso di dire ai signori il nome del loro Leader Ignoto. Però sapevo già che il giorno dopo mi sarei odiato. Non ero pronto a diventare una spia, non ancora, per lo meno. E poi, se Lane era davvero dalla mia parte, se lavorava per Base Luna, non me lo sarei mai perdonato.

Avevo sentito abbastanza, anzi troppo per la mia pace mentale. Riportai in corridoio il mio generale Riggs fantasma, prima che il vero Riggs ci vedesse, e me la squagliai.

33

- Cielo santissimo - disse Stokes.

- Sì, il pellegrino torna.

- Così presto?

Presi una sedia, crollai a sedere, mi passai sulla fronte una mano umidiccia. - Questa non è una delle mie giornate migliori, socio.

- Cos'è successo, vecchio mio? Il Benny è andato in tilt o che altro?

- Che altro, che altro! Il Benny ha funzionato alla perfezione. È l'unica cosa che abbia funzionato, più o meno. Harley, tu non sai cosa sta succedendo là fuori.

- Oh, credo di avere un'idea piuttosto precisa.

- Col cavolo.
- Be', sentiamo, Jim. Non può essere tanto terribile.
- È molto peggio. Il sistema sta andando a puttane I muta stanno cercando di fare fuori la Centrale Computer. Un branco di sostenitori dei muta è apparso dal nulla per dargli una mano. Il generale West vuole diventare imperatore o qualcosa del genere. Gli altri generali cercano di scannarsi a vicenda...
- Cosa ti prende, vecchio mio? Queste non sono novità, io stesso te ne ho raccontato una parte.
- Ah sì, eh? Allora senti questa, sapientone. Lo sapevi che *quattro* eserciti stanno puntando sulla città?
- Quattro eserciti!
- Visto? Non lo sapevi! Di *quali* eserciti si tratti è un mistero. Però il generale Noring ha individuato il loro comandante. Tieniti forte. È il Leader Ignoto!
- Il *chi?*
- Già. Il controspionaggio è andato in tilt. Ma io no.
Stokes si appoggiò all'indietro sulla poltrona. - E magnifico che qualcuno sia tanto informato. Specialmente se qualcuno siamo noi.
- Puoi scommetterci. Noi siamo sempre al centro di tutto, vecchio mio. Il tizio è Malcolm Lane. Eccoti servito.
- Ah! - disse Stokes, in tono intenso.
Sorrisi. - Non è un nome esattamente familiare, eh? Questo Lane è un agente di Base Luna...
- Grande! Grande, no?
- Questa è solo una parte della storia. Ci sono *quattro* Lane, Harley. E ognuno è a capo di un esercito diverso.
- Di che cavolo stai farneticando, Jim?
- Citavo il generale Noring, tutto qui.
- Era ubriaco, per caso?
- A me è parso perfettamente sobrio. Hess e tutti gli altri generali, quelli che non si sono messi contro il governo, hanno comperato la storia a scatola chiusa.
- Temo di non afferrare.
- Nemmeno io.
- E questo Lane lavora per Base Luna?

- Uno dei quattro, come minimo. O almeno lo faceva. Sul suo gioco, però, non mi ha dato informazioni. Senti, Harley, c'è la possibilità che qualcuno abbia rubato un Benny?
Stokes scosse la testa. - Scordatene. Ci sono tutti quanti.
- E se qualcuno avesse inventato un Benny da solo?
- Altamente improbabile.
- Ma non impossibile?
Stokes scrollò le spalle. - Se i nostri ragazzi hanno inventato il Benny, immagino possa esserci riuscito anche qualcun altro. Non sarebbe una cosa semplice, però. Lo sai quanto tempo, soldi e sforzi abbiamo investito in quel progetto? La Corporazione Divertimenti se l'è potuto permettere, ma un privato?
- E se fosse stata la Federazione Scientifica, Harley?
Questa volta, Stokes non rispose tanto in fretta. - Be', certo, se ci si fossero messi d'impegno...
- Sii?
- Credi che questo Lane abbia un Benny?
- È possibile. Dato che ho usato il tuo aggeggino, penso che Lane *potrebbe* essersi moltiplicato in questo modo. Quello che non riesco a immaginare è il perché.
- Deve proprio avere un motivo, vecchio finocchiaccio? Se tutti gli altri hanno perso la testa, perché non dovrebbe averla persa lui?
- Già, è vero.
Il videotelefono di Stokes si accese.
Il mio socio ascoltò attentamente, annuì, disse: - Okay - e chiuse la comunicazione. Poi si mise a fissare la parete.
- Sì - dissi - quel muro è una gran bellezza. Anche se a guardarlo superficialmente non si direbbe.
- Eh?
- Svegliati, Harley. Cosa c'è?
- Ci stanno attaccando.
- Intendevo cosa c'è *di nuovo.*
- Dai uno sguardo dalla finestra, Jim.
Mi alzai, raggiunsi la finestra. Eravamo talmente in alto che da lì si riusciva a vedere quasi tutto il territorio circostante. Diedi uno sguardo, come no, e mal me ne incolse.

Giù, davanti alla nostra porta, bravi e cattivi stavano combattendo all'ultimo sangue. Così mi parve, per lo meno. C'era un groviglio tale di corpi che non si capiva niente.
- I ragazzi di West hanno attaccato l'esercito? - chiesi.
Stokes frugò in un cassetto, tirò fuori un binocolo.
- Guarda da te - mi disse.
Guardai. Con due teste ce n'era uno solo. E soltanto un paio erano alti più di tre metri. Braccia e gambe extra, invece, non si contavano. E certi corpi parevano larghi un paio di metri, ma forse gli occhi mi stavano giocando uno scherzo.
- I muta sono atterrati - commentai, tornando alla mia sedia.
- Fanno anche dell'altro - disse Stokes. - In questo preciso istante, sono all'attacco della Centrale Computer. E tirano anche qualche colpetto alla sede del Senato, già che ci sono.
- Hanno energia da vendere.
- Da vendere.
- Non credevo che fra loro ce ne fossero tanti con una mira così buona.
- Non ci sono, infatti. I muta hanno all'incirca diecimila aiutanti. La tua parata di buoni cittadini si è trasformata in un esercito improvvisato. Almeno, stando al rapporto che ho appena ricevuto.
Vincono per pura superiorità numerica.
- La situazione continua a peggiorare. Cosa sta combinando West?
- Se ha un po' di sale in zucca, dovrebbe ritirarsi verso le colline.
- Odio dirlo, ma probabilmente non ha sale in zucca. Dobbiamo fare qualcosa.
- Cioè?
- Mi piacerebbe spiegarti tutto, Harley, ma hai un cervello troppo limitato per afferrare la bellezza del mio piano. Ti darò una dritta, comunque. Non è pericoloso. Più o meno.
- Sicuro - disse Stokes. - Più o meno.
- Non si può avere tutto - gli spiegai.

34

Correvamo su per l'isolato.

Io avevo il fucile a gas. Harley, alle mie spalle, portava l'artiglieria pesante, un fucile laser a canna lunga. Se c'era da far fuori qualcuno, ero più che disposto a lasciare l'onore a Harley; ammesso che i maniaci che avevano invaso la città non mi creassero problemi.

I rumori del combattimento ci giungevano da ogni lato: mitragliatrici, granate, pistole, fucili. Mancavano solo cannoni e bombardieri, ma senz'altro qualcuno avrebbe rimediato alla dimenticanza al più presto. C'era anche una bella cacofonia di urla, dimostrazione indiscutibile dell'efficienza delle armi.

- Da che parte? - gridai a Stokes.

- A sinistra! Gira l'angolo!

- Non dovette ripetermelo. Accelerai di scatto.

Girammo l'angolo.

Erano in tre. Uno era alto per lo meno un metro e novanta. Le sue mani parevano badili. Aprì la bocca, e io vidi denti gialli, marci. Ci salutò con un grugnito che era un terremoto in miniatura. Quello che gli stava dietro era un nano con la testa grossa come un pallone da spiaggia. Comunque, per rimediare al fisico scarso, aveva un fucile mitragliatore. Il terzo era una ragazza. Con tre braccia.

Mi pisciai quasi addosso.

Ma non prima di sparare un colpo col fucile a gas. Stokes e io ci buttammo a terra.

La strada divenne, all'istante, una nube densissima. Non vedevo più un accidenti, ma nemmeno i muta ci vedevano.

Sopra di noi, una raffica squarciò l'aria.

Stokes e io avanzammo strisciando.

- Non potevate costruire più vicino quella maledetta stazione? - protestai.

- È già una fortuna che non sia in pieno centro - sussurrò Stokes. - Ci restano solo tre isolati.

- Solo - sottolineai.

Mi girai a guardare indietro. I muta stavano avanzando nel fumo. Sparai un altro colpo e strillai: - A destra!

Stokes afferrò il messaggio. Girammo a destra al volo, mentre un'altra raffica di fucile mitragliatore spazzava il terreno nel punto dove ci trovavamo un secondo prima. Ci lanciammo in fuga.

- Qual è un posto buono per nasconderci? - chiesi.

- Non ce ne sono. Comunque, lasciamo perdere le scorciatoie. Mi sembra

più sicuro.
- Okay.
Facemmo il giro di un isolato in più. Per recuperare il tempo perso, spingemmo al massimo le gambe; sforzo nobile, ma inutile. All'ultimo isolato, quasi non stavamo più in piedi. La tentazione di sederci sul marciapiedi era fortissima.
La strada, per fortuna, era deserta.
Da est e da ovest, il clamore della carneficina era sempre più forte, più indiavolato.
Avevamo davanti la Stazione Uno di Ritrasmissione, un grosso edificio bianco, diciannove piani sormontati da un'antenna.
Superammo il portone d'ingresso in un improvviso slancio d'energia.
I due muta erano girati di schiena. Uno stava innaffiando il pavimento con raffiche di fucile automatico. L'altro, con una pistola laser, stava aprendo un varco in una porta evidentemente chiusa a chiave.
Il tizio col fucile era alto appena un metro e venti, però grosso come un camion.
Il suo socio era una signora. Non ebbi il tempo di scoprire cosa la rendesse unica. Avevo troppo da fare col camion.
I miei istinti umani mi avevano spinto ad assestargli un colpo sulla zucca col fucile a gas. Errore. La sua zucca era un macigno. Quello si girò, e aveva in faccia un'espressione di intenso dispiacere. Gli ficcai il calcio del fucile sul pomo d'Adamo.
Quello emise un gemito strozzato.
Gli tirai un calcio al fegato.
Si piegò in due.
Gli diedi un ultimo ritocco al collo col fucile.
Cadde a terra.
Mi chinai, raccolsi la sua arma, mi girai per controllare come se la stesse cavando Harley. Altruista fino in fondo, Harley non aveva sparato un solo colpo. Era a terra e lottava con la muta. La fine del combattimento non doveva essere molto lontana. Adesso potevo vedere cosa rendesse speciale la ragazza. Non aveva naso. Però non si notava quasi, per via della bocca. Che era larga una trentina di centimetri e piena di zanne lunghe così. Le mani erano artigli pelosi, con unghie affilate come rasoi. Stava conciando il vecchio Harley per le feste.

Decisi di rimandare l'attacco d'isterismo. Saltai addosso ai due e cominciai a usare il fucile come una clava. Dopo un po', la donna-mostro mollò Harley. Che si rialzò lentamente in piedi. Aveva l'aria di chi è più che pronto ad andare in pensione in anticipo.

Udii un rumore alle mie spalle.

Mi bastò un'occhiata. Il muta-camion si era ripreso.

Non aveva armi.

Non ne aveva bisogno.

I suoi denti erano scoperti in una smorfia. I suoi occhi mi trafiggevano. Il tipo non era per niente amichevole.

Si lanciò su di me.

Usai il suo fucile automatico.

Il muta urlò una volta sola, col sangue che gli zampillava dal petto.

Crollò a terra.

Non gli avrei mai fatto le condoglianze.

- Gesù - disse Harley. Lo capii alla perfezione.

La porta che l'uomo-camion aveva usato come bersaglio si aprì cautamente. Un tizio pallido come un cadavere, in tuta blu da tecnico, lasciò sporgere la testa.

- Eilà, boss - disse a Harley. - Che piacere.

- Puoi dirlo due volte - rispose Harley.

- Stai bene? - chiesi a Stokes.

- No, ma qui non sta bene nessuno.

In corridoio cominciarono ad apparire altre figure. Apparentemente, nessuno scoppiava di felicità.

- Qualcuno sbarri la porta - urlai.

Diedi il fucile automatico al primo tizio che non pareva ancora pronto a svenire. - Appostati dietro la scala - gli dissi. - Spara a qualunque cosa entri che non abbia un aspetto umano. Niente domande. Spara, e basta. Più tardi mi ringrazierai. C'è una porta d'ingresso sul retro?

Il tizio annuì.

Stokes aveva preso la pistola laser alla muta. La consegnò al tecnico in tuta blu. - Sorveglia l'ingresso sul retro!

Il tecnico partì lungo il corridoio.

Non andò molto lontano.

Due apparizioni girarono l'angolo prima di lui. In tutto, avevano sei braccia.

E ogni mano impugnava un fucile.
I fucili ruggirono.
Io sparai un colpo di fucile a gas. Harley e l'altro uomo aprirono il fuoco con le loro armi.
Il fumo invase il corridoio, a grandi nuvole rotolanti. Non c'era altro che fumo bianco.
Afferrai Harley per un gomito, lo trascinai via.
- Lasciami andare! - strillò.
- Sei impazzito?
- Probabilmente. Ma non è il momento di mettersi a fare i soldatini coraggiosi. Per amore del cielo Harley, non dobbiamo dimenticare il motivo per cui siamo venuti.
- Il motivo...
- Così mi piaci.
Ci infilammo in ascensore, raggiungemmo l'ultimo piano.
Per rendere inutilizzabile 1'ascensore, misi una sedia in mezzo alle due porte scorrevoli, bloccandole.
Stokes chiuse a chiave la porta che dava sulle scale.
- Così non li fermeremo per molto - disse.
- Forse li fermeranno i ragazzi sotto.
- Vogliamo scommettere?
- Oh no.
Partimmo a missile lungo il corridoio, verso la sala trasmissioni, chiudendo man mano le porte alle nostre spalle.
- Forse queste li rallenteranno - disse Stokes.
- Sono già qualcosa.
In sala trasmissioni, chiudemmo un'ultima porta e ci mettemmo al lavoro.
- Sei capace di far funzionare questo casino?
Stokes era già al quadro dei comandi. - Un tempo era il mio mestiere, vecchio. Le mani non dimenticano, credo.
- Non mi sembri troppo fiducioso - gli feci notare.
- Hanno aggiunto un paio di manopole ai comandi. Ai miei giorni, tanto tempo fa, non c'erano. Ma il mio caro cervellino troverà la soluzione.
- Sarà meglio che il tuo cervellino si spicci, se no qui arrivano quei cattivoni e spaccano tutto.
Stokes regolò un sacco di quadranti. - Aha - disse.

- Non dirmelo. - Tremavo come una foglia. I miei abiti erano zuppi di sudore. Mi pareva di indossare una salvietta bagnata, non calzoni e camicia.
- Penso che ci siamo - disse Stokes.
- Lui pensa - commentai.
- Calma. Adesso provo il monitor.
Tese la mano, abbassò un interruttore rosso. Dagli altoparlanti uscirono dapprima scariche, poi il silenzio assoluto. Stokes alzò un interruttore verde. Il gigantesco schermo sopra il quadro comandi si accese. Era di un bianco latteo, assolutamente vuoto.
- È un segno buono o cattivo? - chiesi a Stokes.
- Abbiamo aperto il canale principale. Ho usato l'esclusore di emergenza - risposte Stokes.
- Infatti, questa è un'emergenza.
Stokes continuava ad alzare e abbassare interruttori. Le sue dita danzavano sui comandi. - Lo sapevo che ce l'avrei fatta, vecchio finocchio.
- Allora possiamo cominciare?
- Un secondo. Sto spegnendo i canali secondari. Non ci limiteremo a trasmettere il migliore show della Costa Est. Trasmetteremo *l'unico* show. Che te ne pare, Jim?
- Ho sempre saputo che dovevo avere un buon motivo per prenderti come socio.
Stokes guardò lo schermo, che non era cambiato di un millimetro, e annuì allegramente.
- È pronto - disse.
- Okay. Sei pronto anche tu?
Stokes annuì.
Usammo tutt'e due i rispettivi Benny.
Il senatore Fulton era davanti alle telecamere in tutta la sua altezza, cioè un metro e sessantacinque. Con entrambi i Benny che funzionavano all'unisono, il senatore appariva abbastanza solido. E un'immagine elettrica era l'ideale per gli schermi del tel-viser. Solo la voce avrebbe potuto' tradirci, ma chi se ne sarebbe mai accorto? A parlare ci pensai io. Le quattro chiacchiere col robot Fulton mi permettevano di imbastire un'imitazione accettabile.
- Cari compatrioti - dissi. Le labbra di Fulton si muovevano, le parole sembravano uscire da lui. - Il mio discorso veniva raccolto dai microfoni del Benny, trasmesso al computer, e rimandato, alla velocità della luce,

all'immagine di Fulton. Mentalmente, mi tolsi ili cappello davanti alle meraviglie della tecnologia che avevano prodotto quel miracolo, anche se non avevano saputo impedire a tanti, imbecilli di perdere la testa. Continuai il pistolotto: - In questo momento di gravissima crisi, mi rivolgo a voi per chiedere aiuto a ciascuno dei miei spettatori. Forze oscure si sono scatenate nella nazione. Insurrezioni, sommosse e anarchia hanno preso il sopravvento, minacciando non solo le nostre amate istituzioni democratiche, ma l'esistenza stessa dello stato...

Da qualche parte dell'edificio, in distanza, udii voci urlanti e un grande crash, come se qualcuno avesse abbattuto una porta. Scambiai un'occhiata con Harley. Il nemico avanzava. Fulton doveva cercare di essere lesto e suadente, se noi due volevamo cercare di salvare la pelle.

- La Centrale Computer è sotto assedio! Le sedi del governo sono pronte a crollare! Non ho bisogno di dirvi da che parte sto io: lo sapete tutti. - Quasi arrossii. Sperai che qualcuno sapesse da che parte stava il senatore. Io non ne avevo idea; conoscevo solo il suo interesse per Base Luna.

- Vi esorto ad agire a sostegno della democrazia, a unirvi a me nella difesa della legge e dell'ordine. Armatevi, amici. Marciate sotto la mia bandiera per salvare il governo, per respingere gli araldi delle tenebre...

Voci e frastuoni vari si erano fatti più forti, più vicini. Il nemico aveva raggiunto l'ultimo piano. Era ora di tagliare la corda.

Mi girai verso Harley. - Dove devono radunarsi le nostre forze? - sussurrai.

- In piazza del Governo.

- In piazza del Governo - dissi, con la voce del senatore. - Raduniamoci in Piazza del Governo alle cinque in punto... Dio vi benedica tutti - conclusi con la giusta enfasi.

Spegnemmo i Benny e la trasmittente.

- C'è un'uscita secondaria?

- Sì.

Ci mettemmo a correre.

La battaglia si era fatta più furibonda da che avevamo lasciato la strada, ed era trascorsa appena mezz'ora. Mitragliatrici, fucili e cannoni stavano vivendo una giornata campale.

- Questo posto non è sicuro per nessuna creatura vivente - notò Stokes.

- Non vorrei essere nemmeno un palazzo, da queste parti - ammisi.

Stokes infilò una strada deserta, poi passò in un vicolo. Lo seguii. Il vicolo portava a una discarica di rifiuti. Aggirati i rifiuti, aprimmo la porticina che si trovava su un muro per il resto impenetrabile. E, di colpo, fummo di nuovo nel mondo esterno.

- Niente male - disse Stokes. - Qui di gente ce n'è poca. Molto gentile da parte loro.

- Infatti. E noi siamo vivi.

- Per adesso.

- Forza, incoraggiami ancora un po'.

L'isolato che avevamo davanti sembrava abbastanza sicuro. C'incamminammo.

- Spero che non dovremo più usare i Benny, vecchio mio. In Piazza del Governo, magari con centomila persone a portata di mano del senatore, sarà un tantino più difficile, sai.

- Sì, lo so. Credi che verranno in tanti?

- Forse anche di più.

- C'è una sola cosa da fare. Ci occorre un sostituto per Fulton. Qualcuno che possa organizzare una folla, trasformarla in un esercito. O che per lo meno abbia 1'aria di saperlo fare.

Harley rifletté. - Che ne dici del generale Markstein?

- È un tipo di cui ti fidi?

- Possiamo fidarci di *qualcuno?* In passato, ha già sostenuto il senatore. Perché non dovrebbe farlo adesso?

- Già, perché? No, non rispondere. D'accordo, offriamo un'occasione al generale, mettiamolo dalla parte vincente. Credi di riuscire a trovarlo?

- Ci proverò, vecchio finocchio.

- Digli che il senatore è in cerca di aiuto. E che ha scelto personalmente Markstein per questa missione vitale. Dovrebbe funzionare.

- Se il generale non si è già messo con qualcun altro.

- Ovvio. Però in questo caso possiamo sempre trovarne un altro, no?

Stokes scrollò le spalle. - Markstein sarebbe perfetto. Gode di molto credito presso le truppe locali. Per sostituirlo ci vorrebbero due generali.

- Li abbiamo?

- Probabilmente. E le riserve sono immense. Solo che con uomini meno importanti l'impresa sarà sempre più difficile.

- E chi ha detto che sarebbe stata facile? Mi presti il laser?

- Come no? Ti è venuto il gusto del sangue, vecchiaccio?
- Col cavolo. Alcuni di quei fessi sono pericolosi. O non te n'eri accorto?
- Me ne sono accorto.
- Andrò in ricognizione nel territorio. E con un laser mi sentirò meglio.
- Quale territorio?
- Appena l'ho trovato ti faccio sapere.

La villa di Tarken era circondata da un alto muro in pietra. Qualcuno, probabilmente il senatore stesso, aveva sistemato in cima al muro spuntoni metallici.

Decisi di non arrampicarmi.

Mi guardai alle spalle. C'erano solo il bosco, il canto degli uccelli, il fruscio degli animaletti. In alto, il cielo era azzurro, tranquillo. La villa distava chilometri dalla città. Il senatore si trattava bene. Peccato che adesso, da cadavere morto e stecchito, non potesse più godersela.

Col laser scavai un foro nel cancello ed entrai. Non squillarono allarmi, e nessuno corse fuori armato di mitragliatrice per chiedermi spiegazioni. La cosa mi lasciò soddisfatto. Non ero certo di avere una spiegazione. Ma se Tarken non avesse saputo qualcosa, perché mai avrebbero dovuto cadaverizzarlo? Una domanda piuttosto semplice. Speravo di trovare la risposta, prima o poi. Prima, se tutto funzionava a dovere.

La casa, un edificio a tre piani, era chiusa ermeticamente: finestre sbarrate, porta d'ingresso e sul retro impenetrabili.

Usai di nuovo il laser. Feci fondere i cardini di una persiana, ruppi il vetro della finestra, infilai la mano, aprii la finestra dall'interno, mi infilai dentro.

Il povero Tarken non era ancora freddo nella bara, e già la sua casa sembrava deserta da mesi. Soffocando un brivido, mi misi all'opera.

Mi occorse quasi un'ora per arrivare al piccolo studio all'ultimo piano. Si trovava sul retro della casa, affacciato sul giardino.

Nell'armadietto grigio dell'archivio non trovai niente. Mi andò meglio con l'ultimo cassetto della scrivania, dopo averlo aperto.

Seduto alla scrivania di Tarken, studiai la mia scoperta, che era un foglio di carta. L'intestazione diceva *Conquista dell'Ed-Out*, un titolo brillante se mai ne è esistito uno. Erano elencate ventidue stazioni ripetitrici, cinque delle quali contrassegnate da una crocetta: presumibilmente, erano state conquistate.

Le trasmissioni dell'Ed-Out, come spiega l'opuscolo del governo, forniscono un'educazione inconscia. Controlli e ricontrolli di tutte le parti sociali provvedono a mantenere neutrale l'Ed-Out.

Ma se qualcuno si stava impossessando delle stazioni ripetitrici, l'intero sistema era in cattive acque. Assieme a tutta quanta la gente.

35

Il mio scooter ronzava sulla grande autostrada. Campi deserti, animali al pascolo, alberi, montagne grigio-blu in distanza, e un flusso modesto di veicoli. Niente convogli militari in vista. Ma questo non significava niente. Le truppe stavano giungendo da ogni lato del Paese, convergevano sulla capitale, si mettevano con qualcuno. Il governo era stretto in una morsa. E la faccenda dell'Ed-Out rendeva il tutto più terribile.

Chi stava cercando di impossessarsi dell'Ed-Out voleva mandare la nazione in bancarotta. Ma di chi si trattava? Tarken? O qualcuno in cui il senatore si era imbattuto? E fino a che punto erano arrivati? L'intero sistema era già stato conquistato, oppure solo in parte?

Un bel mazzetto di domande. Come se non avessi già abbastanza cose per la testa.

Se Hess faceva parte della congiura, tanto valeva gettare la spugna. Era già abbastanza orribile che fosse spalleggiato dai generali. Ma con tutti quegli spettatori potenziali? Chissà quanti milioni erano. Abbastanza, probabilmente. Più che abbastanza. *Avendo a disposizione il tempo necessario.* Il punto, ovviamente, era tutto lì. Per creare un Vero Fedele attraverso l'Ed-Out occorre un certo tempo. Però io non sapevo quanto, o quante trasmissioni fossero necessarie. Forse avevo ancora un po' di tempo, magari pochissimo, prima che i nuovi adepti passassero all'azione. Il potenziale di forze umane era il fattore essenziale. L'armamento pesante (bombe atomiche, gas velenosi, raggi disintegratori) sarebbe rimasto chiuso negli arsenali. Nessuno voleva mandare in frantumi il bottino. Non ancora, per lo meno.

Dovevo rientrare in città, preparare piani con Stokes. Ma mi restava ancora una visita da fare.

Nessuno rispose al campanello a casa di Melissa Sussman. La casa era più piccola di quella di Tarken, aveva due soli piani, ma era altrettanto isolata. E solo un briciolo più vicina alla città. Le finestre non erano nemmeno sbarrate. Ne aprii una senza problemi ed entrai.

A differenza della villa di Tarken, quella casa sembrava ancora abitata. C'erano rose solo leggermente avvizzite in un vaso antico sul tavolo del soggiorno, la polvere non era ancora riuscita a invadere l'interno. Tendine vezzose, mobili dai colori sgargianti, un sacco di ninnoli, cuscini minuscoli e soprammobili assortiti mi invitavano ad accomodarmi in poltrona, a prendere tutto con calma. L'unico pezzo mancante era la padrona di casa, il che toglieva buona parte di allegria all'ambiente.

Cominciai a frugare in giro per bene. Non ero un esperto, ma se non altro facevo il lavoro con entusiasmo. Partii dall'ultimo piano, visto che era lì che Tarken aveva nascosto il suo segreto. Con un po' di fortuna, forse la storia poteva ripetersi.

Non si ripetè.

Scesi lentamente, metodicamente. Non successe niente finché non arrivai al seminterrato. Cominciavo a pensare che la mia spedizione fosse un fallimento. Ficcanasai attorno a una catasta di legna, una caldaia, un tavolo da ping-pong. Provai una porta nella parete nord. Si aprì.

Avevo davanti Melissa Sussman. Però quella Melissa Sussman era alta come minimo tre metri. Una voce, la voce di Melissa, rimbombò nella stanza deserta. Per poco non mi fece cadere i denti.

- Se avete raggiunto questo punto - tuonò la voce, mentre la figura alta tre metri, che indossava un camice da laboratorio, guardava nella mia direzione - ci troviamo in stato di vera emergenza.

Ma no, pensai.

- Io sono indisposta o peggio!

La metafora dell'anno, pensai.

- Esiste uh tremendo pericolo - strillò l'immagine. - Sappiate che l'Ed-Out è in una situazione di rischio estremo. Sono all'opera forze che vogliono sovvertire il sistema. Se dovessero riuscire, la civiltà come la conosciamo non esisterebbe più! Controllate le stazioni ripetitrici. Fate attenzione alle interferenze. Fate attenzione!

L'immagine si spense.

Immobile nella stanzetta, pensai: *Fate attenzione!* La porta era aperta dietro

di me. Scrutai le quattro pareti di cemento, tornai indietro, chiusi e riaprii la porta.

L'immagine era di nuovo lì.

- Se avete raggiunto questo punto... - mi disse.

- Sì, lo so, fate attenzione.

E me ne andai dal seminterrato.

Lasciai lo scooter parcheggiato in una viuzza laterale. La sera cominciava a scendere sulla città. Una giornata lunga, che non accennava a finire. In distanza udivo il fuoco delle armi. Ma non troppo. Forse era iniziata la pausa notturna.

Non mi diressi alla Corporazione Divertimenti. Era troppo allo scoperto. Stokes aveva deciso di usare casa sua come base operativa. Ci arrivai in una quindicina di minuti.

- Come va? - chiesi.

- Ce la caviamo, più o meno. Hai già mangiato?

- Mi venisse un colpo, non mi è nemmeno passato per la mente. Sarà perché mi divertivo tanto...

In cucina, Harley mi preparò alcuni panini al prosciutto. Prendemmo una bottiglia di birra a testa. Mangiammo in soggiorno. Harley, in maniche di camicia e ciabatte, mi informò sui fatti della giornata.

Markstein non aveva perso tempo per decidere. Si era unito subito a Fulton, alla Corporazione Divertimenti e a Base Luna. I Quattro Grandi. Il generale pensava che fosse un'ottima squadra; aveva persino convinto alcuni suoi colleghi a fare lo stesso. Le sue forze avevano affrontato i muta, scacciandoli dalla città. Quelli si erano chiusi nel Villaggio Mutanti.

- Che cosa c'è che non va, allora, Harley? - chiesi. - A occhio e croce, stiamo vincendo a piene mani.

- I giudizi a occhio e croce possono trarre in inganno, vecchio mio.

Bevvi una sorsata di birra, sprofondai in poltrona. Eravamo al diciassettesimo piano di un condominio per pezzi grossi, categoria cui Stokes apparteneva. A meno che, ovviamente, non fosse uscito sconfitto dall'attuale caos. Allora sarebbe finito in uno schifosissimo appartamento in periferia, nel quartiere degli ex. Solo che, con ogni probabilità, in quegli anni Stokes aveva messo da parte una bella sommetta. Decisi di riservare le preoccupazioni per

me stesso: ne ero assai più degno. Fuori, le stelle brillavano dolcemente oltre i vetri della finestra. Non sapevano proprio un accidenti, le stelle.

- Dove stanno i guai? - chiesi.

- Hess e i suoi ragazzi hanno dichiarato guerra a Markstein. E Hess ha un sacco di ragazzi. Al momento, la situazione è stazionaria. Ma domani si dovrebbe concludere qualcosa.

- E West cosa combina?

- Riordina le forze. C'è da pregare che non si metta con Hess.

- E i Lane?

- Non sono ancora riuscito a scoprire niente su questo punto. Certo che è difficile da digerire.

- Hess non la pensava così.

Stokes scrollò le spalle. - In ogni caso, Lane non è ancora arrivato in città.

- Non Lane, i Lane - feci notare. - Be', se tu pensi di avere avuto guai, senti qui. - Gli esposi un resoconto minuzioso. - I Quattro Grandi non dureranno molto, socio, se Hess ci scatena contro un paio di milioni di persone. Se davvero qualcuno si sta impadronendo dell'Ed-Out, è ancora peggio di un'alleanza Hess-West. Chi lo sa, magari c'è dietro un matto da due soldi, non un dittatore di classe come Hess and Company. In questo caso, siamo tutti nella merda. Il punto è: come facciamo a controllare le stazioni ripetitrici? Tarken si è scordato di aggiungere gli indirizzi.

- Non guardare me - disse Stokes. - Quelle informazioni non competono alla Corporazione Divertimenti. Sono dell'Ed-Out, e strettamente classificate.

- Cioè?

- Il comitato dei cani da guardia sa dove si trovano le stazioni. Lo sa anche il loro segretario esecutivo, Parsons. E probabilmente qualche tecnico.

- Possiamo arrivare a questa gente?

- Parsons ha ricevuto l'incarico da Hess. È improbabile che voglia collaborare. Il comitato è sparso qua e là per la nazione, Jim. Ci vorrebbe tempo per rintracciare quella gente.

- Melissa Sussman non aveva qualcosa a che fare con l'Ed-Out?

Stokes lo ammise.

- Allora, perché non proviamo a sentire Valerie Loring?

- Per di qui - disse Valerie.
In previsione del lavoro notturno indossava giacca e calzoni neri. Nemmeno l'abito blu di Stokes, e il mio grigio scuro, erano male. I guai sarebbero cominciati non appena avessimo raggiunto una zona illuminata. Stokes e io uscimmo dall'ombra, seguendo la ragazza.
Davanti a noi c'era il Complesso Scientifico. E i soldati.
- Forse il mio tesserino ci farà passare - disse Valerie.
- A quest'ora? - chiese Stokes.
- Riuscite a distinguere di quali truppe si tratta? - m'informai.
- Sembra la polizia cittadina - rispose Stokes.
- Chi è il comandante?
- Il questore Garcheck.
- Un pezzo troppo grosso.
- Che te ne pare dell'ispettore capo Bass, vecchio mio?
- Mi sta bene. Speriamo che lì non ci sia anche lui.
- Di che diavolo state parlando? - chiese Valerie.
- Sarà meglio informarla - dissi.
La informammo.
- Oh, sì - disse lei - i Benny.
Harley sgranò gli occhi.
- Tut tut - dissi. - Top secret, eh?
- Dopo tutto - disse Valerie - la dottoressa Sussman era presidente della Federazione Scientifica. Ma non ne ho mai visto uno in azione.
- Stai per vederlo.
Le quattro figure che si avvicinarono al posto di controllo comprendevano l'ispettore capo Bass. Dopo aver dato un'occhiata, i poliziotti di guardia per poco non si misero in ginocchio. Nessuno si prese la briga di chiederci chi fossimo. Chiunque stesse col capo era degno del massimo rispetto, per gli agenti. Procedemmo.
Valerie ci guidò all'amministrazione. L'ascensore ci sparò in alto. Scendemmo al piano 108. Tutto era buio, deserto. La scritta luminosa che indicava un'uscita brillava debolmente in corridoio.
- Verso l'insegna - disse Valerie.
- La strada la conosci bene - disse Harley.
- Era il mio lavoro - disse Valerie. - Uno dei tanti.
Entrammo in un ufficio. Valerie raggiunse la cassaforte, impostò la

combinazione. Il pesante sportello si aprì. La ragazza frugò in un cassetto, prese un fascio di fogli.
- Le stazioni ripetitrici, signore - disse poi.
- Porca miseria - disse Stokes. - E non ci hanno nemmeno sparato.
- La sera è ancora giovane - gli ricordai.

Usammo la limousine ufficiale di Stokes. Lui guidava, noi due gli sedevamo vicino sul sedile anteriore. Quel mezzo di trasporto aveva i suoi vantaggi. L'emblema dorato della Corporazione Divertimenti decorava le portiere e ci garantiva un certo rispetto. I blocchi stradali si aprivano davanti a noi, le guardie ci facevano cenno di passare. Nessuno ce 1'aveva con la Corporazione Divertimenti, non ancora. Per il momento, la notizia dell'alleanza dei Quattro Grandi non si era sparsa. Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto.
Stokes disse: - Che modo del cavolo per passare la notte, vecchio mio.
- Sempre meglio che starsene in cella o lavorare con le catene ai piedi - gli feci notare. - Tutte cose che potrebbero succederci, se facciamo un buco nell'acqua.
- Per conto mio, signori - disse Valerie - sono eccitatissima all'idea di prendere parte a questa gloriosa avventura. Non ci uccideranno, vero?
- Non chiederlo a me - rispose Stokes. - Chiedilo a lui.
- Non lo so - gemetti.
- Comunque - continuò Valerie - cosa avete intenzione di fare se qualche stazione ripetitrice è stata manomessa?
- La rimettiamo a posto.
- E se c'è gente?
- Mettiamo a posto anche loro.

Alle prime tre stazioni non i combinammo molto. Un'occhiata veloce non ci fornì indizi di manomissioni. Ci sarebbe voluto un esperto, solo che Valerie non era la persona adatta: dell'Ed-Out non sapeva niente. Cominciavo a chiedermi se quel viaggio sarebbe servito a qualcosa. Ebbi la risposta alla quarta stazione.
Le stazioni erano quasi tutte in i campagna, e quella non faceva eccezione. Un gruppo d'alberi offrì un buon nascondiglio a noi e all'automobile. Scrutando fra le tenebre, vedemmo luci, movimento, attività.

- Forse sono solo quelli delle pulizie - ipotizzò Stokes.
- Già. Di notte, così hanno più tempo. Solo che alle pulizie ci pensano le macchine, e a quelle non serve tempo in più.
- Chi sono? - chiese Valerie.
- Per risponderti dovrei avere la vista super. Credo sia meglio scendere e avvicinarci. Potrebbero non essere animati da intenzioni amichevoli, quindi attenti a non farvi prendere. Non fare rumore sarebbe un'ottima tattica.
- Stai parlando con me? - chiese Valerie, fredda.
- No, con me. Cerco di tirarmi su il morale con un atteggiamento ottimista. Per adesso non ci riesco proprio.
- Avanti, gente - disse Harley, scendendo dall'auto.
E partimmo in avanti.
Nascosto dietro un cespuglio, vidi che attorno alla stazione c'erano diversi tizi in uniforme. Tutti avevano armi automatiche a tracolla, oppure sotto il braccio, ma senza impegno, distrattamente. Gli uomini indossavano l'uniforme nera e grigia della Sicurezza di Stato del generale Manning West.
- Be' - sussurrò Harley - adesso sappiamo.
- Sappiamo cosa? - chiese Valerie.
- Chi è il nemico, chi ha tramato ai danni dell'Ed-Out.
- Già - dissi - ma non è una grande novità. West non è mai stato un tipo per bene. E per quanto ne sappiamo noi, quelli sono arrivati qui di loro iniziativa.
- Non scommetterci la tua riserva di crediti, vecchio finocchione.
Seguii l'indice di Harley. Attraverso una grande finestra circolare a pianterreno intravvidi l'uomo in oggetto, il generale West, che chiacchierava con un grassone in tuta a strisce. Sullo sfondo, molti altri individui in tuta lavoravano come matti.
- Tecnici - disse Valerie.
- Affaccendati come formiche - disse Stokes.
- La situazione è oltraggiosa - disse Valerie. - Spariamo.
- È più che probabile che saranno *loro* a sparare a noi - feci presente.
- Scherzavo - ridacchiò Valerie. Era chiaro che soffriva di uno stato avanzato di shock. Non era l'unica.
- Non possiamo metterci contro West - disse Stokes. - Questo è compito dei militari.
- Idea astuta - dissi. - Peccato, ho lasciato l'uniforme a casa.
- Non tu, Jim. Sei troppo vecchio e deboluccio. Intendevo Markstein.

- È più vecchio di me - dissi.
- Ma ha molte risorse a disposizione - disse Harley.
- Apriamo il fuoco noi - disse Valerie.
- La ragazza ha spirito - dissi.
- Scherza ancora - disse Stokes.
- Mi scappa da ridere - disse Valerie. - Allora, cos'avete intenzione di fare, voi due?
- Per di qui - disse Stokes.
Lo seguimmo all'automobile.
- Guardate - disse Stokes.
- Fa dei giochi di prestigio? - chiese Valerie.
- Valerie - dissi - com'è che sei così allegra?
- È la mia vera natura. E poi, stare qui è meglio che starsene in laboratorio tutto il giorno.
- Si diverte un mondo - dissi a Stokes.
- Ce n'è per tutti i gusti, vecchio mio. Stokes prese il ricevitore del videotelefono montato in macchina, impostò le coordinate.
Sullo schermo apparve una faccia col berretto militare.
Stokés si identificò, chiese del'generale Markstein. Al generale non occorse molto per prendere la linea.
Stokes non sprecò parole. - Mi trovo nei pressi di una stazione ripetitrice dell'Ed-Out, generale. West è qui, sta combinando qualcosa. Ha con sé diversi uomini.
- Quanti? - abbaiò Markstein.
- Una ventina all'esterno e forse altri all'interno.
- Come arrivo lì? - chiese Markstein.
Stokes gli spiegò il percorso.
- Non lasciatelo andare via - tuonò il generale Markstein.
Lo schermo si spense.
- Sarà qui in un amen - disse Stokes.
- È uno che non si lascia crescere l'erba sotto i piedi, eh? - dissi.
- Un tipo molto attivo - convenne Stokes.
Valerie disse: - Pensate che West abbia qualcosa a che fare con la morte di Melissa?
- Be', diciamo che come candidato è molto credibile.
- Allora qualcuno dovrebbe spararargli, non vi pare?

- A me sta bene - dissi.
- Nemmeno io mi lamenterò - la inforcò Stokes.

L'attesa non fu lunga. Forse venticinque minuti.
Le truppe arrivarono in grande stile. Prima gli elicotteri, poi le moto, seguite da camion carichi di soldati armati e da una mezza dozzina di jeep coi calibri da novanta. Un paio di carri armati chiudevano la processione. Nessuno sparò un colpo. A quanto pareva, i ragazzi della Sicurezza non se la sentivano di dare battaglia.
Markstein ci raggiunse dietro il nostro cespuglio, da cui seguivamo gli sviluppi della situazione. Per una volta tanto, gli sviluppi non lasciavano niente a desiderare.
- Il metodo dell'esercito - disse Markstein. - Dolce e semplice.
Era piccolo e un poco rotondetto, di corporatura possente, con la faccia piena, capelli grigi tagliati corti e un'uniforme immacolata. Al petto aveva quintali di nastri e medaglie. Chissà i dolori per quelli della sua lavanderia.
Stokes ci presentò al generale.
- Base Luna, eh? -disse il generale. - Voi non siete l'amichetto dei muta di cui parlavano i notiziari?
Probabilmente arrossii, ma al buio chi poteva accorgersene?
Stokes parlò per me. - Sporca propaganda, generale. Un complotto della Sicurezza di Stato per screditare Base Luna.
- Ah, ecco - disse il generale.
- Mi sorprende che ve ne ricordiate, generale - intervenni io. - La fama è così fugace.
Stokes mi tirò una gomitata alle costole. Markstein ignorò il mio commento. Spostò l'attenzione su Valerie.
- Non vado d'accordo con le donne-scienziato - disse, con scarna eloquenza. Valerie perse la sua attenzione. E anche noi. Un tipo spiccio. Il generale s'incamminò verso la stazione.
Sospirai. - I Quattro Grandi, eh?
Valerie disse: - Non sei riuscito a fare di meglio, Stokes?
Harley scrollò le spalle. - Avessimo avuto tempo, a disposizione, avrei potuto arruolarmi e diventare generale io stesso. Date le circostanze, questo è stato il meglio possibile. Markstein ha con sé le truppe.
- Già, ma le metterà anche con noi?

- Perché no, vecchio mio? I generali conoscono il proprio posto.
- Sicuro. Ma noi?
Tutti e tre seguimmo Markstein all'interno della stazione.
West stava cercando di guardare Markstein dall'alto in basso. Un'impresa ardua.
- Eilà - dissi a West, agitando allegramente la mano. - Che sorpresa trovarvi qui. Signore, com'è piccolo il mondo! Appena ieri mi godevo la vostra ospitalità. Adesso voi potrete godervi la mia.
West mi fissò. Non parve gradire le mie parole di saluto. In effetti, non le gradì nemmeno Markstein.
- Il generale West - disse - è affidato all'esercito, signore. E godrà di tutti i privilegi che il suo grado comporta.
- Anche di una piccola cella, spero.
- Dovrete lasciare che sia io a occuparmene, signore - disse il generale Markstein - nel modo che riterrò opportuno.
Annuii. Non era certo il momento di discutere coi pezzi grossi. Se non altro, gli avevo strappato un *signore.*
Valerie aveva altre idee. - Quest'uomo - disse - potrebbe essere responsabile della morte della dottoressa Melissa Sussman. Bisognerebbe fare indagini, e se esiste la minima prova, processarlo.
West parlò per la prima volta. La sua voce era gelida. - Chi mi processerà?
- Negate di aver manomesso l'Ed-Out? - chiese Stokes.
West corrugò la fronte. - E con questo?
- È contro la legge - gli feci presente.
- Quale legge? - chiese il generale West.
- Presto ci sarà una legge - disse Stokes.
- Non sapevo che la Corporazione Divertimenti stesse per assumere il controllo dei tribunali - sbuffò West.
- La Corporazione Divertimenti si è alleata alla Federazione Scientifica, a Base Luna e al generale Markstein per riportare la legge e l'ordine - disse Harley.
- E per Dio, lo faremo!
- Io stavo già per riportare la legge e l'ordine - disse West. - Il vostro intempestivo intervento, generale Markstein, fa fare un passo indietro alla causa.
- Questo pagliaccio crede di essere la legge e l'ordine - dissi.

West mi ignorò. Gli interessava solo discutere con Markstein. - Ci conosciamo da molto tempo, generale. Non abbiamo posizioni poi molto lontane su quello che è bene per il Paese.
- Questa situazione è diversa, generale - disse Markstein.
- Ma perché? Non arrivo a comprendere le vostre azioni, generale.
Markstein era turbato. Mica roba da niente.
- Cosa accidenti ci fate con queste persone? - chiese West.
Queste persone, cioè noi, ci scambiammo un'occhiata. Cominciavo a pensare che tutto sarebbe andato molto meglio se Stokes si fosse iscritto a un'accademia militare. I buoni risultati vale la pena di aspettarli. Quello che stava succedendo adesso non era un buon risultato.
Harley si buttò a pesce. - Non si tratta soltanto di noi, West. Noi parliamo a nome del senatore Fulton.
- Esatto, Manning - disse Markstein. *Manning*, niente di meno. Tra un po' quei due si sarebbero abbracciati.
- Davvero? - disse West.
- Eh già - risposi. - Lavoriamo direttamente agli ordini del senatore Fulton. Il suo scopo è riportare la democrazia in questa nazione. Potete chiamarci la Coalizione Fulton, West. Niente più colpi di stato. Niente più carcere senza processo. Niente più violazioni di domicilio senza un mandato di perquisizione. Terribile, eh? Ma non prendetevela, voi non dovrete fare l'abitudine a queste leggi rompiscatole. Dove finirete voi, le regole saranno molto diverse.
- Il generale Markstein sarà testimone al vostro processo - disse Stokes. - E anche i suoi uomini. Nessuno può combinare scherzi con l'Ed-Out e sperare di cavarsela.
West inarcò un sopracciglio. - Immagino che il vostro senatore Fulton obietterebbe.
- Potete scommetterci il fegato - lo informai.
- Voi ci credete, generale? - chiese West a Markstein.
- Be'...
- Balle - disse West.
- Arrestatelo! - disse Harley.
- Nel nome del senatore Fulton, naturalmente? - disse West.
- Esatto - disse Stokes.
- Dov'è il vostro senatore, signor Stokes?

- Al lavoro per liberare la società da mostri come voi - risposi.

Harley annuì, tenendo d'occhio Markstein.

West alzò la voce. - È dunque questo che stai facendo, Scott?

- Grandi palle di fuoco! - tuonò una voce, dietro una porta chiusa sulla nostra destra, - Ne ho sentito abbastanza!

La porta si aprì.

Non ebbi problemi a riconoscere la figura piccola e tozza, nonché terribilmente infuriata, che ci era apparsa davanti.

Avevamo trovato il senatore Scott Fulton. O meglio, per essere esatti, lui aveva trovato noi.

37

Il senatore ci fulminò con un'occhiataccia.
- Stupidi impiccioni - disse.
Soffocai il desiderio di girarmi a guardare, per accertarmi che non avesse in mente qualcun altro.
Il generale West sorrideva. Markstein era stupefatto. Io guardai Harley, e lui guardò me. Avevamo commesso un errore di sceneggiatura.
- Senatore - dissi - siete stato male informato. Io sono James Morgan, ambasciatore di Base Luna. Sono qui per fornirvi l'appoggio più completo di Base Luna.
Fulton agitò l'indice nella mia direzione. - Siete qui per mandare tutto all'aria, ecco cosa. Ma non la passerete liscia! E voi, Stokes, che diavolo avete combinato? Avete assunto un attore per impersonarmi sullo schermo? Sarà l'ultima schifosa illusione della vostra vita!
Il generale West ridacchiò. Markstein si stava praticamente mettendo sull'attenti. - Sono io a essere male informato - disse. - Mi hanno raccontato di parlare a nome vostro, signore.
- Idiozie - sbottò Fulton. - È West che parla a nome mio.
- West? - dissi.
Manning West si esibì in un mezzo inchino. Si stava divertendo un mondo. Era un piacere vedere che qualcuno si divertiva.
Valerie disse: - Senatore, il generale West ha usato l'Ed-Out per i propri scopi.
West cominciò a ridere. Temevo di sapere dove stava lo scherzo, e chi erano le vittime.
- Non per i suoi scopi. Per i miei - spiegò Fulton.
- I nostri - aggiunse dolcemente West. - Il senatore e io lavoriamo assieme da un po'. Oh, abbiamo avuto piccole discussioni. Certe volte siamo persino arrivati ai ferri corti. In quei momenti, il sostegno di Base Luna sarebbe stato importante per tutti e due. Anzi, è proprio per questo che il nostro signor Morgan non è finito sottoterra. Ma siamo riusciti ad appianare le divergenze, come potete vedere.
Il senatore annuì. - Abbiamo elaborato un progetto grandioso.

- Di una bellezza rara, scommetto - dissi.
- Intrigante! Ma vi siete accorto, giovanotto, che qui tutto tende solo al divertimento, al piacere, al vizio? Chi pensa a lavorare? Le macchine! I computer e i robot. E intanto la razza umana diventa pigra e molliccia. Il declino avanza da ogni lato. Basta guardarsi attorno. È giunto il momento di cambiare. É il momento che un leader, uomo fra gli uomini, faccia uscire il suo gregge da questo stato pietoso.
- Un tipo come voi, eh, senatore?
West disse: - Il senatore Fulton è amato e rispettato da tutti. È il candidato ideale per questa missione altruista.
Fulton era raggiante. - Sono stato io a manipolare le trasmissioni dell'Ed-Out.
- Ma perché? - chiese Stokes.
- Bah! Per dare il via alla rivoluzione, imbecille! E che altro?
- Che altro? - chiesi a Stokes.
- Abbiamo trasmesso il desiderio di rivoltarsi al sistema. - West scrollò le spalle. - Purtroppo, i nostri segnali sono ancora leggermente imperfetti. Per ora, in via sperimentale, li abbiamo inviati solo a determinate zone, con risultati, per così dire, limitati. In ogni caso, ritengo che abbiamo comunque motivo di sentirci orgogliosi. Non vi pare?
- Non troppo - risposi.
- Avete prospettive troppo limitate - disse West.
- Noi siamo il futuro - disse il senatore Fulton.
- Sono dalla vostra parte al cento per cento, senatore - disse il generale Markstein, scoccandoci un'occhiataccia.
- Se siete così convinto che il futuro sia vostro, senatore, perché non avete affidato la questione ai voti? - chiesi.
- Quali voti? Credete davvero che Hess volesse indire le elezioni?
- Forse no. Ma con questa vostra rivolta, la gente si sta ammazzando per strada. Senza nemmeno sapere perché. Cristo! Una gang di mutanti ha deciso di far saltare la Centrale Computer. Quando questa storia sarà finita, non resterà più niente.
- Tanto meglio - disse Fulton. - Ricominceremo da zero. Non è vero, Manning?
- Oh, sì - esalò West. - Dallo zero completo.
- E voi avete creduto che quel vampiro di West fosse l'uomo migliore per

costruire il nuovo ordine?
- Raccoglieremo quello che resta del vecchio - intonò Fulton, - e creeremo qualcosa di meglio.
- Ragazzi! - dissi.
- Di molto meglio - sorrise West.
Mi girai verso Stokes. - Di' qualcosa.
- Sono senza parole - disse Harley.
- Be', io no - intervenne Valerie. - Tutto questo è ridicolo! Il senatore Fulton, "amato e rispettato", che diventa l'emulo di Cesare! Dovreste vergognarvi di voi stessi. Ho ogni ragione di credere, senatore, che il generale West sia responsabile dell'omicidio della dottoressa Sussman! Cosa mi risponde a *questo?*
- Bah! Ecco cosa vi rispondo.
- Un uomo di poche parole - dissi.
- Zitto, tu! - ruggì Markstein.
- I Quattro Grandi - mugugnai a Stokes.
- Può darsi che Markstein sia stato un mio errore, vecchio mio, ma guarda cos'hai trovato tu.
Guardai il senatore, piccolo, calvo e panciuto, e sospirai.
- Per voi non significa niente che il generale West sia un possibile killer? - disse Valerie.
- Alludete alla Sussman?
- La dottoressa Melissa Sussman, presidente della Federazione Scientifica - disse Valerie. - È saltata per aria nel suo ufficio.
- E credete che Manning sia in qualche modo coinvolto? - disse il senatore.
- Sì.
- Scordatevene - disse Fulton. - Manning è l'uomo sbagliato.
- Come sarebbe a dire?
- Molto semplice - rispose il senatore. - Sono stato io a eliminare la dottoressa Sussman.
Il momento non era allegro. Cominciavo a pensare che fra quell'uomo e la sua versione robot, il robot vincesse dieci a zero: possedeva tratti molto più umani.
- La Sussman - disse Fulton - era un ostacolo al progresso. Credetemi sulla parola. Non aveva senso di responsabilità sociale. Chissà come, la signora aveva scoperto le mie manovre con 1' Ed-Out. Non voleva sentire ragioni.

Voleva informare il mondo intero. Il mondo non era pronto per una notizia simile. Credetemi, il nostro progettò poteva affondare.
- E così l'avete uccisa - dissi.
- Voi avreste fatto lo stesso - ribatté Fulton. - Diversamente, siete un idiota.
- Avete fatto fuori anche Tarken, immagino - dissi.
- Ovvio.
- Perché?
- Voleva parlare. Di me e dell'Ed-Out. Con voi.
Markstein ci fissò con aria dura. - Voi tre siete in arresto!
Dell'arresto potevamo anche farne a meno. Avevamo ancora un asso nella manica. Guardai Stokes, annuii. Stokes rispose con un cenno. Ragazzo in gamba. Se quei fresconi pensavano che ci saremmo arresi senza combattere, gli avremmo fatto cambiare idea.
Mettemmo in azione i due Benny.
La stanza si riempì di poliziotti e marinai.
Le figure erano un tantino vaghe, ma i nostri ospiti avrebbero impiegato un po' ad accorgersene.
Afferrai la mano di Valerie e scappai. Stokes corse con noi.
La porta d'uscita era difesa da troppa gente. C'era il caso di slogarsi una spalla, a voler passare di lì.
Fra noi e l'interno della stazione, invece, c'erano solo i nostri fantasmi e un paio di tizi.
Prendemmo in quella direzione.
Un soldato robusto mi afferrò per la spalla.
Creai una collisione fra il mio laser e la sua testa.
Quello mi lasciò.
Markstein fece un passo avanti per bloccarmi. Gli tirai un diretto sul naso. Markstein piombò sul pavimento.
Stokes e Valerie mi precedevano. Accelerai per raggiungerli.
Alle mie spalle ci furono urla, strilli, un colpo d'arma da fuoco.
Ignorai tutto.
Traversai corpi che avevano la stessa sostanza del fumo: una moltitudine di poliziotti e marinai che roteavano gli occhi, impugnavano armi, borbottavano imprecazioni incomprensibili. Ero lieto che non fossero veri. Due a uno che ci sarebbero saltati addosso anche loro.
Stokes e Valerie superarono una porta. Tallonandoli da vicino, richiusi la

porta.
Eravamo in un corridoio lungo e deserto. Pavimento e pareti erano in pietra. In alto, vicino al soffitto, finestrelle sbarrate.
- Cosa succede alle nostre ombre dopo che siamo usciti dalla stanza? - chiesi. - Restano lì?
- Scherzi? - disse Stokes. - Scompaiono.
- Allora sarà meglio scomparire anche noi, socio.
I nostri passi rimbombavano sulla dura pietra. L'illuminazione era fioca. Alle nostre spalle si spalancò la porta.
- Miseriaccia ladra! - disse Stokes.
Sapeva quello che diceva.
Girammo un angolo.
C'erano due porte.
Prendemmo quella di destra.
Il corridoio era più stretto, più buio, e scendeva verso il basso.
- Non so voialtri - disse Valerie - ma noi scienziati preferiamo correre con l'automobile.
- Anch'io - le confidai. - Avessi saputo che sarebbe stato così faticoso, avrei fatto più allenamento in palestra. Anzi, non sarei venuto per niente sulla Terra.
Girammo un secondo angolo.
- Signori, dove mi state portando? - chiese Valerie.
- Fuori - rispose Stokes. - Credo.
- Cioè dove? - chiesi.
- Dove c'è la porta sul retro, vecchio finocchio.
- *Quale* porta sul retro?
- E dai, Jim. Deve esserci una porta sul retro.
Alle nostre spalle, altri tumulti, piedi in corsa sulla pietra.
Mi appiattii in un angolo in ombra, aspettai che arrivassero gli inseguitori.
Apparvero i primi due.
Col Benny, proiettai l'immagine del senatore Scott Fulton che correva verso di loro. - L'altra porta, idioti. Sono passati di lì!
Gli agenti della Sicurezza boccheggiarono, girarono sui tacchi e ripartirono nell'altra direzione. Quando si fossero accorti dell'errore, noi saremmo già stati fuori. Forse. Se non altro, avremmo avuto una pausa. E non c'era tanto da essere schizzinosi. Ripartii verso i miei due compagni.

Un'altra porta si apriva davanti a me. Una scala scendeva verso la semioscurità.

- Stokes - chiamai.

- Vieni giù - rispose la sua voce, da sotto. - E chiudi la porta!

Seguii gli ordini. Scesi le scale, raggiunsi gli amici.

- Shhh - sussurrò Stokes.

- C'è qualcuno che dorme? - chiesi.

- Soltanto tu. Ascolta.

Ascoltai.

A metà del corridoio c'era una porta chiusa, e da lì venivano mormorii di voci umane.

- Cos'hai in mente? - chiesi a Stokes.

- Andiamo da loro, che altro?

- Ma non da soli - dissi. - Il generale West?

- Mi pare vada bene - rispose Stokes.

- Io credo che dovremmo nasconderci - disse Valerie.

- Ci troverebbero - dissi.

- E non ti piacerebbe - disse Stokes.

- Mi fa già schifo - disse Valerie.

- Andiamo - disse Stokes.

Andammo.

I quattro uomini alzarono la testa quando entrammo nel loro regno. Ci guardarono un attimo, ma era la presenza del generale West a richiedere tutta la loro attenzione. Quando si accorsero che Stokes e io eravamo armati, era troppo tardi. Ormai potevano solo restarsene tranquilli tranquilli, e così fecero.

La stanza era circolare. Diversi tele-viser facevano parte dei pannelli di controllo alle pareti. Sugli schermi, una marea di immagini.

Mi occorse solo un secondo per trasformarmi in un avido spettatore.

Tutti gli schermi mostravano movimenti militari: camion e carri armati in azione. I camion erano pieni di soldati in uniforme da combattimento. Le jeep coi pezzi grossi raggiungevano i punti strategici. Il cielo era affollato di elicotteri, hovercraft e jet. Su certi schermi, lo sfondo erano le montagne. Su altri, territori deserti. Su un terzo gruppo si vedevano grattacieli. Niente di misterioso in tutto ciò: manovre militari che si svolgevano in varie parti della nazione.

Quello che non era semplice spiegare erano i tre Malcolm Lane.
Due erano su una jeep, il terzo su un camion. Tutti e tre in uniforme. Solo che nessuna era identica all'altra: un lungo impermeabile militare, una tuta mimetica, una camicia militare a collo aperto.
Tre Lane. Quasi identici, eppure diversi. Proprio quello che mi aveva ordinato il dottore.
Chissà cos'era successo al quarto.
- Tu - dissi a uno dei tizi.
- Io?
Era basso, sulla cinquantina, coi capelli grigi e gli occhiali.
Un ciccione chiese: - Dov'è il generale?
- È uscito.
- A che cosa vi servono le pistole?
- Vogliamo essere sicuri di potervi fare qualche domanda - disse Stokes.
- Voi chi siete? - chiesi.
- Tecnici - disse l'ometto basso.
- Cosa sa succedendo qui?
- Non sono affari vostri - saltò su un tizio smilzo.
- Sì che sono affari nostri - gli spiegai pazientemente - per via di questa pistola. Siete un po' ignorantoni.
Il piccoletto disse: - Teniamo d'occhio i Lane.
La cosa aveva senso. Più o meno.
- Parlatemi dei Lane - li sollecitai.
- Ci resta poco tempo - disse Valerie.
- Il tempo lo abbiamo finito da un pezzo - le dissi. - Se non conosciamo le regole del gioco, come facciamo a capire se vinciamo?
- Non preoccuparti - disse Valerie. - Non stiamo vincendo.
- I Lane - disse il piccoletto - sono alla guida dei tre eserciti. Come generali. E noi li teniamo sotto controllo.
- Dove sono diretti gli eserciti? - chiese Stokes.
- Qui.
- Alla stazione ripetitrice? - chiesi.
- In città.
- Cos'è successo al quarto Lane? - chiesi.
- Quale quarto Lane?
- Visto? - dissi a Stokes. - Non sanno tutto.

- Grazie a Dio - disse Valerie.
- Nemmeno noi - disse Stokes.
- Come fate a tenerli sotto controllo?
- Con occhi spia.
- Logico - commentai. - *Qualunque cosa* siano.
- Li usiamo anche noi - disse Stokes.
- Delizioso.
- Voi signori - chiese Stokes - lavorate per l'Ed-Out?
- Ci lavoravamo - disse il grassone.
- Ma adesso non più - disse lo smilzo.

Il quarto tecnico, un omone alto dai capelli rossi, aggiunse: - Esatto.

- Molto illuminante - disse Stokes. - Credo.
- Allora, volete dirci per *chi* lavorate adesso? - chiesi.
- Per il generale West - rispose il piccoletto.
- Il vecchio West non dorme mai - dissi a Stokes.
- Non come *noi,* finocchiaccio - disse Stokes.
- Quanto manca all'arrivo dei Lane? - chiesi.
- Un giorno o due via terra - rispose il piccoletto. - Un paio d'ore via aria.
- Se non ci sbrighiamo a fare qualcosa - disse Valerie - a noi non importerà più un accidenti di niente.
- Stiamo facendo qualcosa - dissi. - Ma possiamo combinare anche di più. Ragazzi, voglio che vi togliate pantaloni, camicia e giacca.
- Cosa siete, mister? - chiese il piccoletto. - Un pervertito?
- Noi siamo killer folli e psicopatici - spiegai. - Ma in un momento di lucidità abbiamo deciso di lasciarvi vivere. Se non vi spicciate, potremmo cambiare idea.

Si spicciarono.

Li lasciammo legati per bene in una stanza sul retro. Non prima di aver chiesto indicazioni. Tornammo in corridoio vestiti da tecnici. Valerie si era coperta i lunghi capelli con un berretto.

- Non inganneremo un bambino - disse.
- Non sarà necessario - le feci notare. - Basterà ingannare West e i suoi scagnozzi.
- Credo che sia ora di tornare in compagnia - disse Stokes.

Ero d'accordo.

Usammo i Benny. Altri quattro tecnici si unirono a noi. Non era certo una

folla, ma forse sarebbe bastato ad allontanare i sospetti.
- Da che parte ha detto che si esce, il piccoletto? - chiesi.
- Prendere a sinistra, superare tre porte, tirare diritto in corridoio fino alla sezione B. Prendere la prima porta e seguire il naso.
- Ti fidi?
- La cosa è di scarsa importanza, vecchio mio, dato che non abbiamo altri piani. Comunque, per la cronaca, sì, mi fido.
- Anch'io - dissi. -Volevo solo sapere.
Seguimmo le indicazioni del vecchietto. Una mappa ci sarebbe stata utile. La stazione era un po' più piccola dello spazioporto di Central City, ma non molto.
A metà strada circa dalla nostra destinazione, udimmo gli spari. Venivano dal piano sopra di noi, sulla sinistra. Purché non fossero diretti contro i sottoscritti, non avevamo niente contro gli spari.
Ci fermammo.
- Che ne pensate? - chiese Stokes.
- Forse si stanno ammazzando a vicenda - disse Valerie.
- Una lite fra ladri di polli? - chiesi. - È possibile, immagino.
- Più probabile che abbiano scambiato qualcuno per noi - disse Stokes.
- Cosa c'è qui sopra? - chiesi.
- Stiamo seguendo la parete esterna - rispose Valerie - per cui sopra dovrebbero esserci le finestre che danno sull'esterno. Non ci vuole uno scienziato per capire una cosa del genere, signori.
- Soltanto uno con un cervello che funziona - dissi. - Il mio è partito per l'est.
- Verso l'Oceano Atlantico, vecchio mio - disse Stokes.
- Qualsiasi posto è meglio di qui - dissi - fatte salve le debite eccezioni. Forse dovremmo scoprire perché sparano, e chi spara a chi.
- Credi che siano arrivati i rinforzi? - chiese Valerie.
- L'unico che stava dalla nostra parte era Markstein - disse Stokes.
- Già. E io gli ho appena tirato un pugno sul naso.
- Forse ha cambiato idea - disse Valerie.
- L'ha già cambiata - ribattei. - Purtroppo, su di noi.
- Probabilmente non vogliamo accamparci qui - notò Stokes.
- Probabilmente no - convenne Valerie.
Ripartimmo. Non andammo molto lontano.

Da una scala ci giunsero rumori. Uomini che scendevano a frotte. L'ultima cosa che desiderassimo era tanta compagnia. Girammo sui tacchi e tornammo indietro.
Eravamo nel punto dove ci trovavamo un attimo prima. I passi continuavano ad avvicinarsi a noi.
- Quello che ci occorre - dissi - è un eroe tutto d'un pezzo.
- Qui non ce ne sono - disse Valerie.
- Qualcuno è disposto a dare tutto per la causa? - chiese Stokes.
- Non guardare me - gli risposi.

Ci mettemmo a correre. La nostra ritirata strategica si stava tramutando in una disfatta. Però non ci avevano presi. Non ancora. Il volume della sparatoria cresceva di continuo.
Prima che potessimo girare 1' angolo che ci avrebbe resi invisibili per un'altra trentina di secondi, apparvero i cattivi.
Li guidava Markstein. Per essere un vecchio caprone non se la cavava male. Probabilmente l'addestramento militare. Il guaio era che quell'addestramento l'avevo fatto anch'io, e avevo solo la metà dei suoi anni.
I soldati gli stavano alle calcagna.
- Eccoli là! - urlò Markstein.
- Voltagabbana - gli strillai.
Usai il Benny.
Il corridoio si riempì di commandos. Markstein continuò ad avanzare. I suoi uomini lo imitarono. Corsero attraverso le mie forze fasulle. Il generale aveva mangiato la foglia. Servono a molto, le forze fasulle.
- Ci mettiamo a sparare? - gridò Stokes.
- Cavoli, no. E se sparano anche loro?
Qualcosa fece BOOM!
Il pavimento tremò.
- Gesù - dissi.
- Fatti coraggio - disse Valerie, stringendomi il braccio in una morsa d'acciaio. - Il colpo non era diretto a noi.
- Però tu mi stai rompendo il braccio - le feci notare.
Un altro BOOM.
La stazione sobbalzò, come per sfuggire al fuoco.
- C'è qualcuno che fa sul serio - disse Stokes.

- Ammazzeranno anche noi, oltre a quei porci - strillai.
- Chi sono? - chiese Valerie.
- Potrebbe essere chiunque - le risposi.
Di nuovo un BOOM.
Nella parete sopra di noi apparve una grossa crepa.
- Indietro! - urlò Stokes.
Saltammo all'indietro, in cerca di un riparo.
La parete parve uscire in un sospiro grandioso, e crollò su se stessa.
Uno spruzzo di macerie ci cascò sui piedi.
Seguito da quasi tutta la parete.
Okay, non eravamo arrivati all'esterno. Però l'esterno era arrivato a noi.
Nell'aria fresca turbinavano nubi di polvere. Il buio era diradato da stelle lontane e da riflettori vicini. Dietro la luce s'intravvedevano truppe.
- Ma guarda un po' - tossì Stokes.
- Nemmeno per sogno.
- Un altro esercito - disse Valerie.
- Già. Chissà chi sono.
Ci acquattammo dietro un mozzicone di parete. I nostri inseguitori non si interessavano più a noi; erano tutti presi a sparare ai nuovi arrivati.
- Mai un momento di noia, eh? - dissi.
- Sulla carta - disse Stokes - la nostra alleanza sembrava tanto solida.
- Voi due avreste dovuto limitarvi alla carta - disse Valerie.
La sparatoria cominciava a farsi incandescente. Il nostro riparo lasciava alquanto a desiderare.
- Mi venga un colpo se so a chi sparare - gemetti.
- Probabilmente a tutt'e due le parti, vecchio mio.
Valerie disse: - Se ci teniamo bassi e strisciamo, potremmo raggiungere quel corridoio laterale e andarcene da qui.
- Non mi dispiacerebbe - ammisi.
- Sarà meglio muoverci - disse Valerie - prima che facciano saltare tutto.
- Comunque qui non mi trovavo bene - dissi.
Cominciammo a strisciare.
I resti della parete ci facevano da scudo. Tra la polvere e la sparatoria, nessuno badava a noi. Il che mi stava benissimo. Non sono un tipo invidioso. Se la godesse pure qualcun altro, tutta l'attenzione.
- Arrendetevi - gridò una voce da fuori, amplificata da un megafono.

- Chi diavolo siete? - rispose una voce da dentro. Domanda intelligente.
- Malcolm Lane.
- Sentito? - disse Stokes.
- Non ha detto *quale* Malcolm Lane - notai.
- Continuate a strisciare - disse Valerie.
Continuammo.
Dopo un po' girammo un angolo. Dietro di noi, tutti erano intenti a fare i conti di quanta gente potessero uccidere. I segni lasciavano presagire una guerra di prima classe; era la grande anteprima del futuro. Altri tre eserciti di Malcolm Lane stavano marciando su Central City. Appena fossero arrivati, non ci sarebbe più stata penuria di combattenti.
- Fermi - disse Stokes. Stava guardando indietro. Ci bloccammo tutti per ammirare lo spettacolo.
- È una meraviglia sedersi in prima fila e guardare gli ultimi videogiochi di guerra - dissi. - Peccato che questo non sia un gioco.
- Sto cercando di capire chi sono - disse Stokes.
- Credi che potrebbero essere immagini fasulle?
Stokes scosse la testa. - Quelle sono armi vere.
Sdraiati sullo stomaco, scrutavamo tutti e tre il corridoio in direzione dell'esterno. La nostra visuale era limitata. Tra il buio, i riflettori e i lampi delle esplosioni, non si vedeva un cavolo.
- Merda - disse Stokes.
- Se restiamo qui ancora un po' - disse Valerie - quelli là fuori finiranno per passarci sopra.
- Ammesso che gli uomini di Markstein non passino sopra loro - disse Stokes.
- Valerie ha ragione. Dobbiamo muoverci.
- Solo un'occhiatina - disse Stokes, e strisciò indietro.
- Un imbecille coraggioso - dissi. - Però se lo beccano io non vado a recuperare il cadavere.
- Cosa diavolo importa chi sono? - chiese Valerie.
- È carino sapere chi è che ti spara addosso.
- Perché?
- Così puoi spararagli tu, quando non se l'aspetta. Logico, no?
Harley tornò strisciando ad alta velocità.
- Allora?

- Dobbiamo affrettarci. Credo che stiano per muoversi.
Ci affrettammo. Non avevamo bisogno di incoraggiamenti.
Dietro di noi si stava scatenando l'inferno.
Girammo un altro angolo, ci rialzammo e cominciammo a correre.
- Lì fuori c'è solo gente - disse Stokes.
- Cosa ti aspettavi? - gli chiesi. - Scimmie?
- Non so, marines magari. O marinai. Forse addirittura un distaccamento di polizia. Chi lo sa. Però erano quasi tutti in abiti civili, vecchio finocchiaccio.
- E cosa c'è che non va? - chiese Valerie.
- Avevi mai sentito parlare di Lane prima di conoscerlo?
- No.
- E nemmeno tutti quanti gli altri.
- Oh.
- Esatto.
Salimmo una rampa di scale, arrivammo a pianterreno. Non ci preoccupammo di strisciare lungo le pareti: non era più il momento per certe finezze, entrammo al galoppo. Non c'era nessuno. Raggiungemmo la porta d'ingresso senza incidenti. Aprirla era un'altra faccenda.
- Sono tutti sul retro, sulla nostra destra - dissi. - *Credo.*
- C'erano l'ultima volta che abbiamo guardato - ammise Stokes. - Per lo meno, c'era *qualcuno.*
Valerie andò a una finestra, scrutò fuori. - Facciamo tutti. Il terreno è sgombro.
Abbassai la maniglia, uscii nella sera. Nessuno mi sparò. Superammo di corsa lo spiazzo, ci infilammo tra gli alberi. La nostra auto era dove l'avevamo lasciata. Partimmo senza esitazioni. Mi misi al volante, pigiando al massimo l'acceleratore. Ce la squagliammo in un lampo.
- Quindi c'è questo tizio - disse Stokes - che salta fuori dal nulla.
- In quattro copie - aggiunsi.
- Yep. E da un giorno all'altro mette assieme quattro eserciti. Composti per la maggior parte di civili. *Come ha fatto? Come?*
Io di certo non lo sapevo. Tenni il becco chiuso, pensai a guidare.
Valerie si schiarì la gola. - Signori, mi è appena venuto in mente qualcosa. L'ispirazione me l'ha data Harley. Non ci avrei mai pensato se lui non avesse chiesto *come ha fatto?*
- Lane, vuoi dire? - chiese Stokes.

- Lane. Come fa ad avere tanti seguaci?
- Carisma? - azzardai.
- Non crederai a una cosa del genere - ribatté Valerie.
- Se posso credere a quattro Lane, posso credere a tutto.
- Be', esiste la possibilità che io sappia come fa.
- Lo sai? - dissi io.
- Lo sai? - disse Stokes.
- Non posso esserne certa.
- Ovvio dissi. - Chi potrebbe esserlo?
- Però *può darsi* che lo sappia.
- Avevi ragione - dissi. - Non ci crederò.
- In questo caso, penso che dovrò farvi vedere.
- Questa tua teoria si può *vedere*? - chiesi.
- Come un oggetto? - chiese Stokes.
- Certo.
- Gesù - dissi.

38

Seguii le istruzioni di Valerie.

Aggirammo la città, proseguimmo verso la campagna. Il paesaggio rurale lo avevo visto da poco, ma non intendevo lamentarmi. Il paesaggio urbano aveva perso molto del suo fascino, da che era arrivato l'esercito.

Lasciammo l'autostrada per una stradina incatramata. Dopo un po' il catrame diventò ghiaia. Una stradicciola bianca che correva fra gli alberi fu l'ultimo pezzo del viaggio.

Ci fermammo davanti a un edificio buio a due piani. Era in mattoni e pareva tolto di peso dalla città.

- L'amico che ha costruito questa roba era un po' balordo - dissi.
- Non era un amico, Jim - disse Valerie.
- Un mostro.
- Una donna. Melissa Sussman.
- Scherzi? Aveva gusti strani, eh?
- Aspetta di vedere l'interno - disse Valerie.

Scendemmo dalla macchina.

- Non ho la chiave - disse Valerie.
Stokes scrollò le spalle. Impugnò il laser. La doppia serratura non resistette molto. Stokes sospirò. - A Melissa non dispiacerà.
Entrammo in casa. Che casa. Era piena di aggeggi: tubazioni, macchine, cavi, quadranti, indicatori. Le pareti erano tappezzate di computer.
- Un posticino intimo - dissi.
- È qui - disse Valerie - che Melissa Sussman faceva il suo vero lavoro.
- La signora non credeva nel riposo? chiese Stokes.
- Non tutti pensano che il divertimento sia il massimo scopo dell'esistenza - lo informai.
- *No?* Be', è un problema loro, vecchio mio.
- Di sopra cosa c'è? - chiesi.
- Stessa roba?
Valerle annuì. - Melissa era molto dedita al lavoro.
- E quando era stanca cosa faceva? - m'informai. - Una quarantina di flessioni con una macchina da ginnastica?
- Non veniva qui quand'era stanca - rispose Valerie.
- Mossa astuta - disse Stokes.
- Allora, che cavolo è questo posto, e cosa ci facciamo? - chiesi.
- Volevate sapere come ha fatto Lane ad avere tanta gente dalla sua.
- È quello che volevo sapere - ammisi.
Valerie aprì il braccio a ventaglio. - Secondo me, questo è 1'unico modo possibile.
- Questo? - ripetei.
- Esatto. Saprai, naturalmente, che la dottoressa Sussman ha avuto un'importanza decisiva nello sviluppo dell'Ed-Out.
- E chi non lo sa? - ribattei.
- E del Neo-Ed-Out, un modello che è stato proibito.
- Indottrinamento subliminale - disse Harley. - Sì, ce ne siamo sbarazzati.
- Era una tecnica tutt'altro che a prova di bomba. Occorrevano secoli per ottenere risultati che si potevano annullare in cinque minuti.
- Bei risultati - dissi.
- La dottoressa Sussman pensava che prima o poi qualcuno avrebbe ritirato fuori il Neo-Ed- Out. È per questo che ha fatto quello che ha fatto. Solo che Malcolm Lane deve averlo saputo in qualche modo. Oppure ha lavorato nella stessa direzione e ne ha creato un altro.

- Devo essermi rimbecillito. Non capisco una sola parola - gemetti.
- Il Super Ed-Out. Il controllo *totale.*

- Allora? - chiesi a Stokes.
Eravamo seduti su un banco di lavoro al primo piano. Avevamo impiegato un'ora buona a frugare la casa, in cerca degli appunti di Melissa Sussman sul progetto. Alla fine li avevamo trovati in cantina, in un cartone sotto il lavandino.
Stokes disse: - Molto complesso.
Tutt'e tre stavamo sfogliando le pagine scritte dalla dottoressa.
Mi girai verso Valerie. - Hai avuto fortuna?
- La fortuna non c'entra niente. È solo questione di conoscenze. E io purtroppo non so proprio come collegare questo impianto alle trasmissioni dell'Ed-Out.
- Ma come facciamo a sapere se funziona? - chiesi. - È mai stato sperimentato?
- Che io sappia, no - rispose Valerie.- ma io non so poi molto. La dottoressa Sussman si occupava del progetto da sola.
Scrutai l'impianto. - Dove ha trovato i soldi?
- Scherzi? - disse Stokes. - Il presidente della Federazione Scientifica? Andiamo.
- Già. Probabile. Be', cosa facciamo?
- Jim, su Melissa sono sempre pronta a scommettere - disse Valerie. Il Super Ed-Out funzionerà.
- Quindi non dobbiamo fare altro che metterlo in funzione. Nient'altro. Per fortuna abbiamo con noi un esperto.
- Un ex esperto, attualmente dirigente - puntualizzò Stokes. - E parecchio che non lavoro più con roba simile, vecchio mio.
- Allora?
- Allora cerchiamo un videotelefono, dopo di che ti dimostrerò cosa sa fare un vero esperto.
Chester Wheems era piccolo, magrolino, con una testa quasi calva e baffi radi, Era vicepresidente della Corporazione Divertimenti, nonché il suo tecnico più in gamba. Si era portato cinque assistenti e trenta guardie del corpo. Contro un esercito non sarebbero servite a molto, ma davano una sicurezza enormemente superiore a quella degli ologrammi del Benny.

Dietro mio suggerimento, Wheems aveva portato anche diverse cibarie. Valerie, Harley e io facemmo uno spuntino su un banco da lavoro mentre Wheems e i suoi uomini cercavano di decifrare gli appunti della Sussman.
Dopo un po', Valerie si mise al lavoro con Wheems.
- È grandioso avere con noi uno scienziato - dissi.
- Avere un esercito sarebbe un tantino meglio - disse Stokes.
E aveva ragione.
Passarono un paio d'ore prima che Valerie e Wheems tornassero da noi. Nel frattempo, io mi coricai sul tavolo da lavoro e feci un pisolino. La giornata era stata dura, e pareva destinata a proseguire in eterno.
Valerie mi scosse per la spalla.
- Ce l'abbiamo fatta - disse.
Mi svegliai di colpo.
- Davvero?
- Abbiamo capito quante cose non sappiamo.
- Era quello che temevo…
- Non sarà facile, signor Morgan. Accidentaccio, no - disse Wheems. - Però - aggiunse subito - è senz'altro nei limiti del possibile.
- Lieto di saperlo. Ma di che cavolo state parlando?
- Di installare il Potenziatore nel nostro quartier generale.
- Quanto tempo ci vorrà? - chiese Stokes.
- Se tutto va bene? - ribatté Wheems.
- Partiamo da questa improbabile ipotesi.
- Forse dalle cinque alle otto ore.
- E se le cose non funzionano alla perfezione? - chiesi.
- Potrebbero occorrere mesi.
- Allora ci vorranno dei mesi - dissi a Stokes.

Usammo strade secondarie per rientrare in città. Non volevo correre rischi. Nonostante la scorta, viaggiammo a fari spenti.
Wheems aveva smantellato il Potenziatore. Adesso i pezzi si trovavano sui sedili posteriori e nei bagagliai di quattro delle nostre auto.
Stokes era al volante, e Valerie in mezzo a noi due.
- Io la vedo così - dissi. - In qualche modo, e non chiedetemi come, Lane ha messo le mani sull'invenzione di Melissa e l'ha usata per convincere la gente a mettersi dalla sua parte, qualunque sia. Quindi, a noi basta usare l'aggeggio

per far cambiare idea ai suoi seguaci. E a tutti gli altri, già che ci siamo. Semplice da morire, eh? Da qualche parte dev'esserci il trucco, giusto? Per cui spiegatemi dove ho sbagliato.

- Tanto per cominciare, vecchiaccio - disse Stokes - può darsi che Wheems non riesca a collegare il Potenziatore.

- A questo non voglio nemmeno pensarci. È un professionista, no? Gli verrà in mente qualcosa. La prossima.

- Jim - disse Valerie.

Non mi piaceva il suono di quel *Jim*.

- Sai qualcosa che io non so? - le chiesi.

- *Come minimo* alcune cose.

- Ricevuto. Niente di specifico sul Potenziatore?

- Ho riguardato gli appunti di Melissa, Jim, e da quanto ho visto, non è mai stato sperimentato.

- Balle. Lane avrà dovuto sperimentarlo per fare quello che ha fatto, no? Quindi è sperimentato.

- Forse. Ma se avesse usato un altro metodo di persuasione? Se ci sbagliassimo?

- Lo sperimenteremo noi. Lo useremo su qualcuno di quei soldati e vedremo se ci salutano.

- *Potrebbe* essere pericoloso.

- Pericoloso? Ma qui è tutto pericoloso. C'è in giro un sacco di gente in uniforme che si diverte a puntare i fucili sulla gente, giusto?

- No, Jim...

Alzai una mano, per interromperla. - Lo so cosa vuoi dire, ragazza. Che alcuni di quei soldati, forse quasi tutti, si sono mossi contro la loro volontà, che non sanno nemmeno quello che fanno, che il Potenziatore li ha fregati. - Scrollai le spalle. - Cosa posso dirti? Ho capito la situazione. Ma qui sono in ballo troppe cose per fare un gioco pulito. Quelli dovranno correre i loro rischi come tutti noi. Le regole sono queste.

Per un po' ci fu silenzio.

- Jim - disse Valerie.

- Sì, ragazza?

- Non chiamarmi ragazza, Jim.

- Okay, Valerie.

- Non volevo dire niente di tutto questo.

- Non volevi, eh?
- No.
- Be', sono contento lo stesso di averlo detto. Prima o poi ci saresti arrivata.
- No.
- *No?* Non afferro.
- È pericoloso, Jim, per *te.*
- *Per me?*
- Forse *molto* pericoloso.
- Scherzi? E perché? Vorresti dire che qualcuno potrebbe impedirmi di usare quell'aggeggio?
Che ci provino! Lanceremo un appello, faremo arrivare tutti i sostenitori di Base Luna nel raggio di cento chilometri.
- Non intendevo nemmeno questo, Jim.
- Be', allora *cosa diavolo* intendi?
- Il Potenziatore di Melissa, Jim, non è stato sottoposto a due collaudi diversi. Non sappiamo se funzioni, o fino a che livello; e non sappiamo cosa faccia al suo conduttore.
Sospirai. - Visto? - dissi a Stokes. - Mi ha spiegato tutto, e io non ho ancora capito una parola.
- Forse sei semplicemente stupido - disse Stokes.
- Non ho finito - disse Valerie. - E tu sei stanco, Jim.
- Sì, credo proprio di sì - ammisi.
- E il tuo cervellino diventa meno furbo del solito - disse Valerie.
- Meno furbo di così, e sarei morto.
- Stai a sentire. Gli appunti di Melissa indicano che lei non sapeva quanto tempo dura l'effetto del Super Ed-Out. Forse settimane, mesi o anni. Ma forse solo poche ore.
- Non lo sapeva?
- No. E il livello di convincimento non è mai stato misurato.
Il cento per cento? O qualcosa di diverso? E in che modo reagisce la fede indotta dall'apparecchio a eventuali contraddizioni?
- In che modo?
- Non lo sappiamo.
- Okay. Il Potenziatore non è stato sperimentato. Ma dov'è il pericolo?
- Adesso ci arrivo. Ricordi che ho accennato al conduttore?
- Sì.

- Ti sarai accorto senz'altro che il Potenziatore contiene un sacco di parti interessanti. Ma hai notato il casco di metallo collegato ai cavi?
- No. È quello il conduttore?
- È l'aggeggio che il conduttore deve mettersi in testa, in modo che le sue onde cerebrali vengano ingrandite, elaborate e trasmesse per ottenere l'effetto di convincimento.
- Le sue onde cerebrali?
- Il conduttore, Jim, è una persona. Ed è importantissima. Perché, se il suo cervello pensa le cose sbagliate, ad esempio la schiavitù anziché la libertà, ci si può ritrovare con una massa di schiavi.
- Ragazzi.
- Ma questo è niente. Melissa non sapeva se il conduttore sarebbe sopravvissuto all'esperienza.
- *Sopravvissuto?*
- Sta parlando di restarci secchi - disse Stokes. - Potresti restarci secco, vecchio mio.
- *Io?* Come sarebbe a dire?
- Per caso, non ti aspetterai che Valerie o io usiamo quell'apparecchio micidiale! E di chi altri potresti fidarti?

39

La nostra processione d'auto giunse in città poco dopo le tre di notte.
Poche luci ci diedero il benvenuto. Pareva che ci fosse l'oscuramento. Il motivo lo scoprimmo in fretta, quando ci giunsero suoni familiari: cannoni, mitragliatrici, fucili, pistole. Il macello stava ancora infuriando. Ci tenemmo il più lontano possibile dalle zone in cui si combatteva. La nostra missione era troppo importante per correre il rischio di crepare sotto un proiettile vagante. Per di più, tutti noi volevamo continuare a vivere. Anche in un mondo un briciolo meno che perfetto.

La Corporazione Divertimenti era al buio. A guardia dei cancelli c'erano uomini armati. Tirammo diritto.
- Hai capito chi erano? - chiesi a Stokes.
- Temo di no.
- Pensi che potremmo fregarli coi Benny?

- C'è un limite ai rischi che voglio far correre al mio collo.
- Hai un'idea migliore?
- Mica per niente sono il presidente. Ci scommetto che quei buffoni non sanno che esiste il garage per i dirigenti.
- Non mi pare il momento di farti bello coi tuoi privilegi, Harley.
- Aspetta a vedere dov'è l'entrata. Tre isolati a nord di qui. C'è un tunnel sotterraneo che ci porterà diritti al nostro obiettivo. Che ne dici?
- Ho sempre saputo che se uno diventa presidente ha i suoi buoni motivi.

- Cosa sono quei due tizi con le mitragliatrici davanti all'ingresso, Harley?
- Evidentemente non sanno che non dovrebbero essere qui - rispose Harley. Poi accelerò. L'auto schizzò a razzo verso l'entrata del garage. Il mio Benny produsse, davanti a noi, un'orda di soldati in motocicletta. Alle nostre spalle, le altre macchine si misero in fila. Le due guardie saltarono via come grilli per salvare la pelle. Gente di cervello.
Entrammo nel tunnel a più di cento all'ora.
- Quei due non lanceranno 1' allarme? - disse Valerie.
- Gli allarmi vanno e vengono - rispose Stokes.
Uscimmo dal tunnel. Eravamo circondati dall'oscurità. Meno male che c'era ancora qualcosa.
Un grande edificio quadrato apparve alla luce dei fari. La nostra auto si fermò di colpo.
- Spicciamoci! - disse Stokes.
Scesi dalla macchina, cominciammo a scaricare la nostra parte di Potenziatore. La scorta fantasma in motocicletta si bloccò. All' istante, tecnici e uomini della sicurezza si misero a imitare i nostri sforzi.
Tre guardie della Sicurezza vennero a darci una mano.
Mi rivolsi a Stokes. - Sarà meglio prepararci a dare battaglia, Harley. Valerie ha ragione. Quei due che abbiamo quasi accoppato daranno senz'altro l'allarme. Quanta strada possiamo fare prima che arrivino i loro rinforzi?
- Quanta ne basta, vecchio finocchio. Con un po' di fortuna.
- Allora siamo fritti.
- Per di qui! - disse Stokes, mettendosi a correre.
Passando *per di qui* entrammo nell'edificio. La nostra squadra ci seguiva coi pezzi del Potenziatore.

Niente luci nei corridoi di marmo. A illuminarci ci pensarono gli uomini della sicurezza con le loro torce elettriche.
- Entrate di lì - disse Stokes.
Aspettammo che i nostri passassero a uno a uno dalla porta, poi li seguimmo. Harley chiuse la porta con cura meticolosa. E sorrise. - Adesso siamo in salvo - disse.
- Ah, sì?
Stavamo camminando in un altro tunnel.
- L'edificio in cui ci trovavamo - disse Stokes - ha venti tunnel che si diramano in altri tunnel. Adesso hai capito?
- No.
- Insomma, socio, in questo complesso ci sono centocinquanta edifici. E quasi tutti hanno un tunnel. Afferri?
Annuii. - Okay, siamo in salvo.

- Rieccoci qui - sospirai, scrutando con gli occhi l'interno della stazione ripetitrice 1. Non che mi sentissi a casa, ma ormai nemmeno la casa avrebbe più avuto lo stesso sapore.
- Può darsi che ci voglia un po' di tempo. Corbezzoli, sì - disse Wheems, studiando i pezzi del Potenziatore sul pavimento.
- Purché non ce ne voglia troppo - disse Harley.
Wheems e i suoi cominciarono freneticamente a rimontare l'ap parecchio.
- Socio - dissi - com'è che non siamo passati per un tunnel l'ultima volta che siamo venuti qui, quando i muta volevano scuoiarci vivi e ci sono quasi riusciti? Mi hai costretto a correre per strada, Cristo santissimo!
- Vedi, vecchio, il palazzo del presidente è uno dei pochi che non hanno tunnel. Per ragioni di sicurezza. È inammissibile che qualcuno possa entrarci per caso, giusto?
- Giusto. Se no che razza di mondo sarebbe? - Mi girai verso Valerie. - Non ti aspetterai sul serio che io rischi vita e budella con quell'affare, eh?
- Allora cosa ci facciamo qui? - chiese Valerie.
- Stokes - dissi - cosa ci facciamo qui?
- Aspettiamo che tu rischi vita e budella.
- Valerie, fino a che punto è *realmente* pericoloso?
Lei scrollò una spalla. - Forse Melissa lo sapeva.
- Chiederle ragguagli è fuori discussione - feci notare.

- Non lo sa nessuno - disse Valerie. - A parte Lane, forse.
- Questa è la risposta sbagliata! - urlai.

- Fatto - disse Wheems, asciugandosi la fronte.
- Bene - disse Stokes.
- È collegato all'impianto - disse Wheems.
- Collegato - dissi io.
- E pronto a partire - disse Wheems.
- Anch'io sono pronto - esclamai. - Qualcuno ha visto il mio cappello e il mio soprabito?
- È proprio un caso disperato - disse Valerie.
- A te piacerebbe provarci? - chiese Stokes.
- Io sono una signora - rispose Valerie.
- Sentite - dissi - cerchiamo di essere realisti.
- Sarebbe ora - disse Stokes.
- Potremmo tirare una moneta - dissi.
- E cosa ci sarebbe di realistico? - chiese Stokes.
- Comunque, uno di noi tre sarebbe sempre costretto a farlo - dissi. - E io sono molto affezionato a tutt'e tre. Specialmente a me.
- Ci risiamo - disse Stokes.
- Hai in mente qualcun altro?
- Sicuro. Uno di loro.
- Gli uomini della sicurezza? - chiese Valerie.
- Perché no? A cosa serve una squadra di uomini se poi non gioca? Harley può offrire un premio al fortunato. Giusto, Harley? Quelli sono abituati a correre rischi. Li pagano apposta. Io ne ho già corsi abbastanza. Ho esaurito la mia quota. Passo il testimone a qualcun altro.
- Ma, Jim, non capisci! - disse Valerie. - Chi lo farà potrebbe avere un potere tremendo sulla società.
- Ottimo. Scegliamo qualcuno che ne sia degno. Quale dei tuoi ragazzi può assumersi la responsabilità, Harley?
- Un potere tremendo? Scherzi? Nessuno.
- Be', allora facciamolo fare a Wheems.
- Non diciamo coglionate - disse Wheems. - Nemmeno sotto tortura.
- E i suoi tecnici? - chiesi ad Harley.
- Peggio ancora della sicurezza. Più intelligenti e più avidi.

- Jim - disse Valerie - possiamo cominciare con un voltaggio basso e vedere cosa succede.
- Su me? Credevo di aver già detto di no. Non mi ascolti? Bisogna ascoltare, se si vuole fare strada nella vita.
La porta si aprì. Uno dei ragazzi della sicurezza si avvicinò ad Harley, gli sussurrò all'orecchio. Harley annuì e l'uomo se ne andò.
- Che c'è? - chiesi.
- La fine. Stanno per attaccarci. Le truppe si stanno radunando attorno all'edificio.
- Visto? L'avevo detto che ci avrebbero beccati.
- Il tunnel, vecchio finocchio, ci ha fatto guadagnare un'ora buona. Cosa volevi, le ferie pagate?
- Dobbiamo fare qualcosa - disse Valerie.
- Forse potremmo fuggire - proposi, speranzoso…
- E abbandonare la civiltà nelle mani di Fulton e compagni? - disse Valerie.
- La civiltà - risposi - può pensare a se stessa. E di noi che mi preoccupo.
Da sotto giunse uno sparo.
- Merda! - dissi.
Altri tre colpi risuonarono in rapida successione. Qualcosa fece BOOM! Dopo di che, decisi che tenere il conto non aveva più molto senso.
- Quanto tempo abbiamo? - chiesi.
- Un po' - rispose Stokes. - Abbiamo fatto saltare l'ascensore.
- Allora il BOOM era *nostro!*
- Esatto. Restano le scale, che sono minate e relativamente strette. Dovremmo riuscire a tenere duro per un po'.
- E poi?
- Speravo che la risposta 1'avresti data tu.
- Senti, Jim - disse Valerie - il Potenziatore è *l'unica* possibilità che abbiamo. Forse era prematuro ritenerlo pericoloso. Lane deve averlo usato.
- Già, e forse l'ha trasformato in quattro persone. Quattro me stessi sarebbero troppi. Ho già abbastanza guai con uno.
Qualcosa fece di nuovo BOOM!
- La scala sul retro - disse Harley.
- Jim - disse Valerie.
- Assolutamente no - dissi io.
- Ma che altro possiamo fare? - chiese Valerie.

BOOM!

- La scala principale - disse Harley.
- E adesso? - chiesi.
- Un combattimento a corpo a corpo, presumo. I nostri uomini riusciranno a fermarli per un po'. Poi saremo nella merda. I corpi che combatteranno saranno i nostri.
- Non credo di sapere come si fa - disse Valerie.
- Imparerai - disse Stokes. - Tutti dobbiamo imparare.
- Corbezzoli - disse Wheems - una cosa del genere non potrei mai impararla. Perché non fate quello che vogliono, signor Morgan, e ci salvate?
- Jim - disse Valerie - farò salire il voltaggio *millimetro per millimetro...*
- Il voltaggio è quello che usano sulle sedie elettriche - commentai.
- Se sentirai dolore, brutte sensazioni, fermerò tutto.
- Mai.
- Ma che alternative abbiamo, Jim?
Seguì un silenzio mortale, costellato da raffiche e urla. Sempre più vicine, accidentaccio!
Wheems scoppiò in lacrime. - Oh, per favore, signor Morgan!
Sono troppo giovane per morire!
Non era l'unico.
- Giuro - disse Valerie - che interromperò la corrente al tuo primo cenno.
Scossi la testa. - No, mi spiace. Niente potrebbe farmi cambiare idea.
In quell'istante, le urla cominciarono sul serio. Ed erano terribilmente vicine, forse solo a tre piani da noi. Qualcuno si era beccato una pallottola, oppure una granata, o chissà. Ma il qualcuno non era ancora morto del tutto. Le urla continuarono e continuarono e continuarono.

- Sì, mi pare okay - dissi.
- Non ne sei sicuro? - chiese Valerie.
- E come diavolo potrei essere sicuro? Non mi ero mai messo un casco del genere.
Stokes tornò dal pianerottolo. - Ho parlato con gli uomini. Sono appostati tre piani più sotto, armati fino ai denti e pronti a combattere fino all'ultimo

uomo. Il che, purtroppo, non è molto. La botte è quasi vuota. Quindi, socio, sarà meglio che questo aggeggio funzioni, oppure la prossima tappa sono le porte celesti del paradiso.
- Io sono solo il porcellino d' India. Dillo al nostro scienziato.
Valerie scrollò le spalle. - Sto facendo del mio meglio.
Wheems era al quadro dei comandi. I suoi tecnici, disposti in punti strategici in tutta la stanza, si occupavano dei quadri meno importanti. Il nostro segnale avrebbe raggiunto l'intera città. Chiunque avesse il tel-viser acceso o stesse usando l'Ed-Out ci avrebbe ricevuto. Persino i giganteschi schermi pubblici disseminati da per tutto avrebbero trasmesso il nostro messaggio, ovviamente ammesso che il Potenziatore funzionasse e che a me, dopo la frullata iniziale, restasse cervello a sufficienza per pensare un messaggio.
- Se fa male - mi disse Valerie - strilla.
Alzò un interruttore.
A parte il casco metallico, ero avviluppato da cavi come in un bozzolo. Chissà quale parte di me avrebbe cominciato a soffrire per prima.
Sentii un ronzìo.
Stokes si chinò a sussurrarmi all'orecchio: - Se il Potenziatore fa la frittata, socio, siamo fottuti. Lasciami la possibilità di dirti addio.
- Addio.
- Senti niente? - chiese Valerie.
- Macché!
- Aumento leggermente. Adesso?
- Il ronzio è più forte.
- Nient'altro?
- Mi fa il solletico.
- Okay. Aumentiamo la potenza.
- Allora? - chiesi.
- Non senti niente?
- Niente di niente.
- Be', ho aumentato. E di un bel po'.
- Magari quest'affare è un bidone.
- Non dirlo - intervenne Stokes.
- Pensa qualcosa - disse Valerie.
- Cioè?

- Mettere fine al conflitto.
- Sicuro.
- Allora? - chiese Stokes.
- Sto pensando.
Dalla scala continuavano ad arrivare colpi di armi da fuoco.
- Forse dovresti pensare più intensamente - disse Stokes.
- Aumentiamo un po' - disse Valerie.
- Stacci attenta.
- Ci sto attenta. Devi sentire *qualcosa,* Jim.
- Se lo dici tu...
- Fa ancora solletico?
- Mi pare di no.
- Non lo sa nemmeno - disse Stokes.
- Ha l'aria di un bidone, eh? - dissi.
- Ti spiace se aumento ancora un po'? - chiese Valerie.
- Probabilmente sì. Varrei continuare a sentire niente.
- Il voltaggio è ancora molto basso.
- Forse il problema è tutto lì - disse Stokes. - Perché non lo alziamo al massimo?
- Perché potrebbe ucciderlo - disse Valerie.
- E noi non vogliamo ucciderlo - dissi.
Stokes scrollò le spalle. - O loro, o noi. Se non latro, noi siamo suoi amici.
- No - disse Valerie. - Aumento di poco.
- Hai sentito la signora? - chiesi.
- Fatto - disse Valerie. - Allora?
- Non trattenere il fiato. - Valerie sospirò. - Non puoi farli smettere di sparare, Jim?
- Non riesco nemmeno a fermare i miei tremiti. Naturalmente, potrei sempre chiederglielo con le buone.
- Sarà meglio piantarla - disse Stokes - e trovare il modo di andarcene.
- Adesso sì che ragioni - dissi.
- Io ho sempre fiducia in Melissa - disse Valerie.
- Ecco lo spirito che mi piace. Mai arrendersi. Toglietemi da questa sedia e scappiamo.
- Corbezzoli - disse Wheems - ma non capite? Non c'è posto dove scappare. Nessun posto.

- Forse - dissi - possiamo rimettere in funzione l'ascensore e squagliarcela.
Come in risposta, qualcosa di molto pesante, sgradevole e vicino esplose sulle scale.
- Oh, Dio! - dissi.
Ero ancora avvolto in una ragnatela di cavi, col casco in testa.
La porta si spalancò.
Entrarono i nostri ragazzi.
Qualcuno si fermò a sparare un paio di colpi. Il resto se ne fregò. Correvano come matti. Forse pensavano che ci fosse un posto dove scappare.
Li capivo.
Avevano i cattivi alle calcagna.
Solo che *cattivi* non era il termine esatto.
Mostruosi, magari.
Due dei muta erano del tipo gigante che avevo già incontrato. Tutt'e due erano alti sui tre metri. Un paio degli altri erano troppo orribili per descriverli. Nemmeno il tipo con le nove mani era uno scherzo, specialmente perché aveva una pistola per mano.
Se non fossi stato bloccato dai fili, mi sarei messo a correre anch'io.
Stokes stava sparando col laser. Wheems arrancava verso la parete sul fondo, come se ci fosse nascosta una porta segreta. Era in nutrita compagnia. Valerie se ne stava immobile, il che probabilmente era una mossa buona come un'altra. E io ero seduto sulla sedia, con casco e tutto quanto, in bella vista, come se fossi su uno stupido trono.
Il tizio con le nove mani non ebbe problemi a individuarmi. E nemmeno le cinque cose al suo fianco.
Ero uno dei pochi oggetti fermi della stanza.
E praticamente impossibile da non vedere.
Il tizio alzò tutte e nove le pistole e le puntò su di me.
Feci l'unica cosa possibile.
Spalancai la bocca e urlai: - STOP!
E il tizio si fermò.
Come tutti gli altri.

Nel silenzio folle che seguì, mi sentii dire: - Ma guarda un po'!
- E poi: - Restino fermi solo i muta. Tutti gli altri possono muoversi.
E gli altri si mossero.

- Ragazzi! - dissi.
- Gli appunti di Melissa non parlavano di vocalizzare l'ordine? - chiese Stokes a Valerie.
- Nemmeno per idea.
- Be', era lì che ci sbagliavamo - disse Stokes.
- Forse non l'aveva scritto per ragioni di sicurezza - disse Valerie.
- Chi lo sa? E chi se ne frega? - dissi. - L'apparecchio funziona! È questo l'importante! Quanti volt mi hai dato?
- Non molti - rispose Valerie.
- Be', per adesso è filato tutto come l'olio. Guarda quelli lì. Non si sono mossi di un millimetro. E da fuori non vengono più rumori. Perché non mettiamo il Potenziatore al massimo e vediamo cosa succede?
- Sei sicuro? - chiese Stokes.
- Perché no?
- Fossi in te, credo proprio che non lo farei - disse Malcolm Lane.

40

Alzai gli occhi al soffitto.
Si era aperta una botola da cui si affacciava Malcolm Lane. Non era solo: si era portato gli altri tre Lane per avere compagnia. Tutti avevano in mano un laser.
- Come siete arrivati qui? - chiese Stokes.
- In elicottero - rispose Lane.
- Visto? - mi disse Stokes. - C'era una via d'uscita.
- Già. Ci occorreva solo qualcuno talmente fesso da atterrare sul tetto in elicottero nel bel mezzo di una guerra in piena regola.
- Esatto. - Lane era raggiante. - Ed eccomi qua. Anzi, eccoci qua. Siamo venuti apposta per l'occasione.
Uno degli altri Lane mandò giù una scala di corda. Scesero tutti e quattro.
- Perché continuano a tenerci sotto tiro? - chiese Stokes. - Credevo fossero amici tuoi.
- Uno lo era. Ma forse sarebbe più esatto parlare di rapporti d'affari.
- Perché non provi a disarmarli, vecchio mio? - chiese Stokes.
- Sicuro. Perché no? FERMI LÌ!

Funzionò quasi. Uno dei Lane scoppiò a ridere talmente forte che per poco non gli cadde l'arma. Gli altri sorrisero.
- L'apparecchio è acceso? - chiesi a Valerie.
- Come lo era prima.
- Allora perché adesso non funziona?
- Oh, sì che funziona - disse Lane. - Solo che non funziona su di noi.
- Vi siete vaccinati?
- Non funzionerebbe nemmeno su di te.
- Perché?
- Perché hai fatto da conduttore - rispose Lane.
- E i conduttori sono immuni al Potenziatore - disse Lane Due.
- Sì - disse Lane Tre - succede qualcosa *dentro* e l'uomo che ha fatto da conduttore ne resta modificato.
- Esatto - disse Lane Quattro - e immagina un po' cosa diventa quell'uomo dal punto di vista legale.
- Uno scherzo di natura? - azzardai.
- Un mutante - disse Lane Uno.
- Mi crescerà il terzo occhio o una mano in più?
- Non essere disgustoso - disse Lane Uno.
- Sei semplicemente immune al Potenziatore - disse Lane Due.
- Perché sei cambiato dentro - disse Lane Tre. - I tuoi geni non saranno mai più gli stessi. Anche i tuoi figli ne saranno immuni.
- Insomma, sei un mutante - disse Lane Quattro.
- Chi vi ha dato questa notizia sorprendente? - chiesi.
- La mamma - rispose Lane Tre. - Riposi in pace.
- Vostra madre, eh? - dissi.
- L'esperta degli esperti - disse Lane Quattro.
- Nostra madre - disse Lane Due - era Melissa Sussman. E se non lo sapeva lei, chi potrebbe saperlo?
- Benvenuto al club, compagno mutante - disse Lane Uno.
- Non credo che il club mi piaccia.
- Be', io non ci credo - disse Valerie.
- Oh, ma è assolutamente vero - disse Lane Uno. - Noi dovevamo essere i celebri gemelli Sussman. Se mamma avesse potuto fare a modo suo.
- Ma papà non ha mai voluto sentirne parlare - disse Lane Tre.
- Papà era già sposato, capite - disse Lane Quattro.

- Abbiamo avuto il meglio di tutto - disse Lane Due - tranne il cognome di papà.
- E la povera mamma non poteva certo riconoscerci - disse Lane Uno. - Sarebbe scoppiato uno scandalo terribile che poteva rovinarle la carriera. E mamma adorava la sua carriera. È riuscita a diventare presidente della Federazione Scientifica. Quindi, doveva sapere quello che faceva, non credete?
- Suppongo di sì - dissi. - Chi è vostro padre, fra parentesi?
- Il generale Manning West - disse Lane Uno.
- Ragazzi!
- Lo prenderemo - disse Lane Tre, amareggiato.
- Credevo l'aveste già preso alla stazione ripetitrice - disse Stokes.
- A essere sinceri - disse Lane Due - ci è scappato.
- Ma questo - disse Lane Uno - non ha alcuna importanza. Dopo tutto, non volevamo mica ucciderlo. Lui è il nostro papà.
- Oh, no - disse Lane Quattro. - Vogliamo solo distruggergli la carriera, tutto qui. Gli farà una rabbia del diavolo. E anche cambiare la società, già che ci siamo. Diventare i top dei top.
- I top Lane - disse Lane Uno - per usare la definizione esatta.
- Sì - disse Lane Due. - Mamma ci ha usati come cavie. Siamo stati tutti conduttori. Ma *solo* a un voltaggio basso.
- Dev'esserci un motivo - disse Valerie - però ho paura di chiederlo.
- Mamma pensava che potessimo rincretinire - disse Lane Tre.
- E mamma aveva ragione - disse Lane Due.
Lane Uno sedette su un banco di lavoro, ci sorrise. - Abbiamo usato un volontario per i voltaggi alti, un amico carissimo di mamma, il capitano Charles Ryder. Abbiamo invitato quel fesso di Barnabus a pranzo e Charley gli ha dato una sistemata.
- Una sistemata - dissi.
- La stessa cosa che è successa a te, Morgan. Charley ha messo la testa sotto il casco del Super Ed-Out e ha trasformato Barnabus in un amico dei mutanti.
- Ma perché proprio amico dei mutanti? - chiese Stokes.
- E perché no? - Lane Uno sorrise. - Serviva a smuovere le acque, e noi volevamo smuoverle per poterci presentare come salvatori del mondo. Solo che il povero Ryder ha perso il cervello. Quindi, non ti consiglierei di usare il potenziatore a voltaggio massimo, proprio no.

- C'è una cosa che non capisco - disse Valerie.
- Soltanto una?
- Per cominciare. Se non avete usato il Super Ed-Out, in che modo avete convinto tutti quei soldati e civili a seguirvi?
- Il Neo-Ed-Out - le rispose Lane Quattro - si è dimostrato più che adeguato. Un lavoraccio noioso e lungo, certo. E tutt'altro che permanente. Ma, come avrete visto, adeguato.
- Come cavolo ci siete riusciti? - chiese Stokes.
- Abbiamo comperato qualche tecnico - disse Lane Uno. - Su altri abbiamo usato il Super Ed-Out a basso voltaggio. Qualcuno l'abbiamo persino ricattato. Mamma ci aveva già dato le posizioni di tutte le stazioni ripetitrici. Oh, sì, avevamo i nostri metodi. E tutto il tempo del mondo.
- Allora è successo tutto per colpa vostra? - chiesi.
- Tutto no. Fulton aveva progettato il suo colpo di stato *molto* prima di noi. E a Hess non servivano colpi di stato perché avrebbe sbattuto in carcere tutti gli avversari e abolito le elezioni. Noi ci siamo semplicemente inseriti nel caos generale.
- Gesù - dissi.
- Andiamo, andiamo - disse Lane Uno - non prendertela. Vedrai che le cose finiranno bene. Non ti ho salvato da papà?
- Vuol dire West - disse Stokes.
- Lo so cosa vuol dire. - E a Lane chiesi: - Perché, in nome del cielo?
- Perché no? Così ci saresti stato riconoscente. Ci sei riconoscente, vero?
- Scoppio di gratitudine.
- Benissimo! In ogni caso, non hai molte scelte, giusto? Con chi vorresti metterti? Fulton? Hess? West? I poveri mutanti?
- Di che diavolo stai parlando?
- Semplicissimo - disse Lane Uno. - Per avere le carte in regola, ci occorre la benedizione di Base Luna. La *tua* benedizione. Il Neo-Ed-Out ha cantato le nostre lodi, ovviamente in aree selezionate, per parecchio tempo. Persino alcuni mutanti ci trovano simpatici. Ma non abbiamo potuto raggiungere tutti. E non sappiamo quanto durerà il condizionamento. E c'è molta gente che sembra immune!
- È vero? - chiesi a Valerie.
- Verissimo. È uno dei motivi per cui Melissa ha inventato il Super.
- Qual è l'altro motivo? - chiesi.

- Fermare gli aspiranti dittatori come Fulton.
- E gli idioti rincitrulliti come i Lane? - s'informò Stokes.
- Temo che le piacessero - rispose Valerie.
- Siamo carne della sua carne, dopo tutto - disse Lane Uno. - Sangue del suo sangue. Oh, eravamo molto vicini. Troppo vicini, anzi. Ho raccontato a mamma che tu saresti venuto sulla Terra, e lei lo ha spifferato a papà. Ecco come ti ha trovato.
- Sì - disse Lane Tre, - Ti abbiamo salvato, Morgan, e lasciato libero di agire per dimostrarti che la tua unica scelta sono i fratelli Lane.
- A me pare che ci sia poco da scegliere.
- Oh, saremo dittatori modello - disse Lane Due - e siamo persino disposti a offrirti una fetta della torta.
- Non vedo l'ora.
- L'alternativa - disse Lane Tre - è la galera.
- Quella l'ha già assaggiata - disse Lane Uno - e gli ha fatto schifo. Lo so. L'ho liberato io. È in debito con noi.
- Vedi di deciderti - disse Lane Tre.
- O noi o la gattabuia - disse Lane Quattro - oppure magari ti ammazziamo subito e la facciamo finita.
- Perché le cose continuano a peggiorare invece di migliorare? - chiesi a Stokes.
- Perché tutti questi Lane sono irragionevoli, vecchio mio.

Ero ancora collegato al Super Ed-Out. I Lane erano immuni. Ma venticinque fra mutanti e ragazzi della sicurezza se ne stavano lì fermi a fare niente. *Loro* non erano immuni.

- *Prendete i Lane* - strillai con quanto fiato avevo in corpo.

I Lane si girarono per guardare con chi stessi parlando.

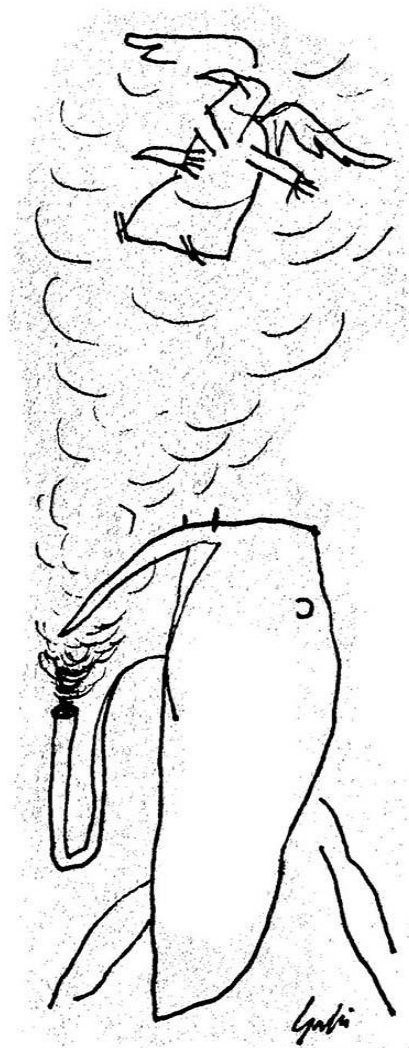
E venticinque fra muta e uomini della sicurezza piombarono addosso al quartetto immobilizzandolo all'istante.

- Grazie per essere venuto, signor presidente - dissi.
- Non potevo certo rifiutare.

Raymond Hess, non senza dignità, sedette su un banco di lavoro. Aveva perfettamente ragione: erano stati i suoi soldati a trascinarlo lì. Eravamo ancora chiusi nella stazione 1. Solo che adesso, era per comodità, non per necessità. Differenza piccola, ma importante.

Annuii in direzione del politico. - Non prendetevela coi vostri uomini se si sono rivoltati, Hess. Non hanno proprio nessuna colpa loro.
- Allora a chi dovrei attribuirne la responsabilità?
Sorrisi. - *A me.* A Valerie. Al signor Wheems e ai suoi aiutanti. E, ovviamente, allo spettro di Melissa Sussman. È stato il suo apparecchio a fare il trucco. Se 1'avidità non vi avesse spinto a cercare di diventare dittatore, non sarebbe successo niente di tutto questo.
- Dimenticate gli altri - disse Hess. - Fulton, West, i generali, i mutanti...
- Già, ma quelli avevano voi, il pezzo più grosso, come esempio di corruzione. Con le forze di cui disponete, avreste potuto mettere KO tutti i complotti. Ma non l'avete fatto. Perché qualche complotto vi avrebbe fornito la scusa ideale per la dittatura. Peccato che le cose vi siano sfuggite di mano, eh? Ma non preoccupatevi, signor Presidente, l'esperienza conta, e noi useremo la vostra per rimettere in ordine la situazione. Almeno per un po'. Le fila dello show restano in mano a voi; Solo che adesso riceverete aiuto dai fratelli Lane, dal generale West, da Harley Stokes qui, e persino, di tanto in tanto, da me e da Valerie Loring. Una bella fortuna, eh? Molto meglio del plotone d' esecuzione, direi. Vi darei anche Fulton, ma credo che l'uomo che ha assassinato Melissa Sussman e il senatore Tarken debba essere processato, no? Noterete che in città non si spara più. Questo perché non esistono più eserciti. Stokes e io abbiamo in mano il Potenziatore della Sussman. E al momento abbiamo potenziato in tutti il desiderio generale di pace. Come minimo in tutti gli spettatori, e questo significa tutti tutti. Ma al Super si può ricorrere solo ogni tanto, soprattutto perché io non voglio restarmene seduto tutto il santo giorno con un casco in testa. Quindi siamo passati ai vecchi metodi. Il Neo-Ed-Out sta trasmettendo il desiderio di libere elezioni. Fra un paio di mesi le vorrete persino voi. Obiezioni, signor Presidente?
- E se ne avessi?
- Tenetele da parte fino a dopo le elezioni. E ringraziate la vostra buona stella: io sarò troppo occupato per diventare Presidente, schifosissimo verme.
- Troppo occupato con me - disse Valerie.
- Hess non ci farà caso.
Eravamo soli nella stazione. Finalmente.
- Perché lasci al potere quelle persone, Jim?
- Non dovrei?

- Sono dei mostri.
- E chi non lo è?
- Io, ad esempio.
- Vero. Ma tu sarai occupata con me, ricordi? Comunque, la situazione è solo temporanea. E quella gente ha esperienza. Se non altro non farà incagliare la vecchia nave dello stato.
- Ma sei sicuro di poterti fidare di loro?
- Certo che no. Però il Neo-Ed-Out continuerà a trasmettere su tutti i canali il nostro messaggio subliminale.
- Che sarebbe?
- Pace, armonia e amore!
- Ma, Jim, cosa ti fa pensare che Hess, West e i Lane assorbiranno il messaggio?
- È chiaro che non lo assorbiranno. Ma saranno influenzati come tutti gli altri, E poi c'è sempre il Potenziatore. Ogni tanto Harley lo metterà in funzione, racconterà al popolo di stare calmo. Se non funziona quello, niente funzionerà.
- Cosa succederà al Potenziatore dopo le elezioni, Jim?
- E chi può saperlo? Forse lo metteranno al bando. Oppure creeranno un comitato per studiarlo.
- E i mutanti?
- Un altro comitato, probabilmente.
- Ma anche *tu* sei un mutante, adesso.
- Già. E chi lo sa? Credi che i Lane parleranno?
- E sei *davvero* immune al Potenziatore?
- A quanto pare.
- E al Neo?
- Vuoi dire a pace, armonia e amore?
- Specialmente all'amore.
- E l'amore che fa girare il mondo. E da quello mi lascio influenzare come tutti quanti. Pensi davvero che potrei fare altrimenti?
- Ma allora, Jim, che cosa aspettiamo?
- Domanda astuta, tesoro, veramente astuta.

FINE

Catfish
di Bollen e Peterman

Catfish

di Bollen e Peterman

GIÀ SAREBBE QUASI ORA DI CAMBIARE LA CARTA MOSCHICIDA!
BOLEN 2-7
BOLEN 10-17